

L'AMO E IL PESCE.

*aneddotti baba's.*



AUGUSTO ROBIATI



[INIZIO pag. 3]

**L'AMO E IL PESCE**  
*aneddoti bahá'í.*

**Augusto Robiati**

*presentazione di*  
**LUIGI ZUFFADA**  
MILANO (IMMAG...) 1989

[FINE pag. 3]

[INIZIO pag. 4]

Prima edizione: Novembre 1989

©1989 - G.E.I. Srl Gruppo Editoriale Insieme  
Tutti i diritti riservati.  
Sede legale: Milano, Via Leopardi, 19  
Amministrazione: Lissone (MI) - via Loreto, 58  
Tel. (039) 485872

ISBN 88-7181-001-5

[FINE pag. 4]

## Presentazione

*«L'amo e il pesce» ha come sottotitolo «aneddotti bahá'í»: aneddoti di un arco di vita vissuta, negli ultimi quarant'anni, all'ombra di un amore mai più lasciato, mai più tradito.*

*Augusto Robiati ha incontrato la Fede Bahá'í in una remota città africana, anzi questa Fede ha «incontrato» lui e non gli ha dato più requie, nel senso che gli ha cambiato la vita, le abitudini, il modo di pensare. Ne ha fatto perfino uno scrittore.*

*Uno scrittore semplice e piano, che va sempre al cuore delle cose, senza fronzoli, senza ambiguità o secondi sensi: un vero seguace del detto evangelico «pane al pane vino al vino». E dotato anche di un'invidiabile memoria; di quei remoti episodi che lo condussero passo dopo passo ad abbracciare la Fede di Bahá'u'lláh, egli pare rammentare anche i minimi particolari e, a tanta distanza di tempo, ce li sa dipanare innanzi agli occhi con la freschezza di un vissuto recente.*

*Anche la freschezza della sua fiducia in Dio e nella preghiera permeano queste pagine: guardate per esempio gli esempi narrati nel racconto «Il Tappo», quello del serbatoio bucato che perdeva benzina nel bel mezzo di una radura africana, e l'altro del libretto bancario di risparmio smarrito nella civilissima Milano. Certo, noi Bahá'í non diamo un valore miracolistico alla preghiera, ma confidiamo che essa possa aiutarci nei momenti del bisogno, soprattutto quando il cuore di chi prega sia sufficientemente puro.*

*Robiati ama molto la sua famiglia, e direi che, insieme a lui, i suoi cari sono un po' i protagonisti di questo libro; e, insieme a loro, una folla di personaggi «minori», i suoi compagni di viaggio, di questo viaggio che ancora dura al servizio di una Fede tanto amata. E anche l'umorismo*

[INIZIO pag. 6]

*tipico dell'autore è un suo costante compagno di viaggio: un senso pratico delle cose, una sana allegria, una capacità di non arrendersi di fronte alle difficoltà, anzi riuscire a scorgervi il lato positivo, umoristico appunto.*

*E il perché del libro? Non quello di narrare una vita; non c'è vanità, oppure solo una punta, quel tanto che necessita per narrare di se stessi; non c'è ambizione di crederci una penna illustre; in Robiati c'è il desiderio di usare questo mezzo - lo scrivente, appunto - per esprimere l'empito di amore che egli prova per questo immenso avvenimento che riguarda ogni essere umano: una nuova manifestazione sulla terra della Parola divina. «L'amo e il pesce» deve essere letto in questa chiave, e allora tutti i piccoli e grandi episodi che narra si coagulano intorno all'asse portante, trovano la loro giusta collocazione, immergono il lettore in un'atmosfera di fede semplice e vissuta, di amore e di preghiera.*

*Ed ecco che il discorso, nell'appendice, si fa alto e «didattico»: ma non spaventatevi! Robiati non è mai noioso, anche quando tratta temi come «la filosofia della storia», la sociologia o la psicologia viste da un'angolatura Bahá'í. In più, direi che è originalissimo il metodo di raccontare prima il vissuto e poi la teoria, quasi a voler giustamente dimostrare che quelle idee religiose possono davvero cambiare la vita, se uno vi aderisce con intelligenza, spirito di devozione, e, perché no, anche con un pizzico di arguzia. Come fortemente sospettiamo debba essere accaduto allo scrittore che vi accingete a leggere.*

*Luigi Zuffada*

[FINE pag. 6]

[INIZIO pag. 7]

## Prefazione

*Nei miei viaggi fra le comunità bahá'í del nostro Paese, durante le serate che gli amici trascorrono spesso assieme, desiderosi di esprimere reciproci sentimenti di affetto, gioiosi e felici come fanciulli, mi è capitato di intrattenerli con i più svariati racconti di avvenimenti da me vissuti, come protagonista o spettatore, nei meravigliosi anni che ho trascorso*

*dopo i primi contatti con la Fede di Bahá'u'lláh\*1. Molti amici mi hanno incoraggiato a metterli per iscritto perché non vadano perduti e visto che i vari impegni che la Fede ha posto sulle mie spalle mi lasciano, in questo momento, un po' di tempo libero, ho frugato nei ripostigli più nascosti della mia memoria ed eccoli qui, in questo libro, che affido con tanto amore ai miei amici bahá'í, sperando che l'averli già sentiti dalla mia viva voce non tolga loro il desiderio di leggerli. Ma affido il libro anche a tutte quelle anime che sono consapevoli che il vero significato di questa vita va ricercato al di là delle nostre occupazioni e dei nostri pensieri di tutti i giorni, sì che possano, con l'aiuto dell'Onnipotente, essere sensibilizzate a dissetarsi a quella Fonte Divina alla quale, per Sua Grazia, attingono la gioia di vivere milioni di esseri umani in tutto il mondo.*

*Nei vari racconti, quando c'è connessione con i fatti esposti, riporto alcune notizie sulla problematica della Fede e sulla sua organizzazione. Vi sono qua e là alcune ripetizioni, che ho deciso però di lasciare, dato che ogni capitolo fa storia a sé. Vi sono inoltre divagazioni su fatti apparentemente estranei al discorso bahá'í, qualche volta anche banali, ma attinenti ai fatti esposti.*

---

1 Fondatore della Fede Bahá'í (Tihiran, Iran, 817 - Bahjí, Israele 1892).

[FINE pag. 7]

[INIZIO pag. 8]

*Desidero pure precisare che buona Parte dei racconti sono autobiografici e fanno parte della storia di una famiglia che ha accettato la Fede, quando ciò non era facile né semplice.*

*I vari episodi sono spesso arricchiti da sogni, che sono naturalmente strettamente personali e il cui contenuto non deve essere di guida né per chi li ha fatti né per altri. Al massimo possono confermare un dinamismo di pensiero e di azione già assunto al piano della realtà consapevole. D'altra parte tutti sanno che i seguaci delle varie religioni hanno vissuto tali esperienze e la Bibbia per esempio ne è ricca.*

*I vari aneddoti presentano anche situazioni che forse dovrebbero rimanere riservate; ma ne ho fatto cenno perché sono parte di una realtà umana vissuta.*

*Ringrazio con tutto il cuore i cari amici Prof. Luigi Zuffada e Dott. Julio Savi per il loro caloroso e amorevole incoraggiamento e i loro preziosi consigli, mia sorella Enrica che, come per le altre mie opere, ha rivisto il manoscritto e mia figlia Maria Grazia che ha curato per ben due volte la battitura a macchina. Esprimo inoltre la mia gratitudine all'Assemblea Spirituale Nazionale dei Bahá'í d'Italia per la Sua benevole approvazione alla stampa.*

*Augusto Robiati*

[FINE pag. 8]

[INIZIO pag. 9]

**I**  
**L'amo e il pesce**

[FINE pag. 9]



[INIZIO pag. 11]

È qui scritto il racconto completo dei fatti che hanno preceduto e seguito di poco il mio arruolamento fra i seguaci della Fede di Bahá'u'lláh.

Leggendo il libro «Non tutti i mari hanno perle»<sup>\*1</sup> mi è piaciuto il termine con cui l'autrice definisce coloro che sono pronti ad accettare la Fede e che, pur senza saperlo, attendono di essere contattati: «i servi in attesa». Trovo questo appellativo reale e sono certo che moltissimi Bahá'í vi si riconosceranno, ripensando alla loro storia pre-bahá'í.

Certo, non possiamo accettare il concetto della predestinazione, perché vincolerebbe la nostra volontà e ci toglierebbe la libertà delle nostre scelte o non scelte, ma Dio, Che legge nei cuori umani e vede il nostro intimo essere, soppesandone qualità e pregi, ci aiuta - io penso - a realizzare quei contatti e quelle condizioni che possono paragonarsi all'amo gettato dal pescatore, cui però il pesce è libero di attaccarsi o meno. Io credo che almeno tre volte l'amo divino mi sia passato vicino senza che io abboccassi e solo la quarta, per stimolazione di quel pesce che è Alma mia moglie, la cosa ha funzionato; eccone i particolari.

Eravamo in Asmara dove - come ho descritto in «Uomo Svegliati»<sup>\*2</sup> - mi ero recato nel 1936 attratto, come altre migliaia di italiani, dal

---

1 Loulie Albee Mathews, *Non tutti i mari hanno perle* (Roma, Casa Editrice Nur, 1983)

2 Augusto Robiati, *Uomo Svegliati* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1973)

[FINE pag. 11]

[INIZIO pag. 12]

miraggio di un «posto al sole». Un mal di denti, nel 1953, mi sospinse verso un dentista persiano della cui professionalità avevo sentito meraviglie. «Bravo, ma caro» dicevano del Dottor Farhoumand\*1 È vero che a noi italiani piace tutto ciò che è straniero, ma è anche vero che in quel tempo le possibilità di scelta in fatto di dentisti erano piuttosto scarse. E così eccomi nel suo studio, in attesa di aprire la bocca e con la speranza che la sua abilità fosse sposa del non dolore.

Non ricordo i particolari di quell'incontro, perché sono passati ormai oltre trent'anni, ma una cosa ricordo bene: chiesi al dentista di che religione egli fosse. Quando penso ai miei interessi di allora resto stupito di fronte a questa domanda. Ero religioso sì, nel senso che la Chiesa era un po' come la mia seconda casa, ma questo non vuol dire che il problema religioso fosse al centro della mia coscienza. Non lo penso proprio; c'erano ben altre cose nella mia mente, prima fra tutte quella di portare a casa soldi visto che i miei quattro figli - l'ultimo, nato senza che io e Alma lo volessimo (Giuseppe) - costavano un sacco di quattrini e questi bisognava guadagnarli, con le buone o con le cattive, per evitare di mettersi in fila per il piatto di minestra e Padre Zenone\*2 offriva in chiesa ogni giorno a chi non poteva trovarla altrove.

Comunque gli feci quella domanda, che oltretutto era anche molto confidenziale e non si può dire che potessi avere confidenza con un dentista straniero che incontravo per la prima volta; era fra l'altro un tipo che, come si suol dire, stava sulle sue e difatti la mia domanda restò senza risposta. Possiamo dire che l'amo non funzionò per cattiva volontà dell'asta cui l'amo era stato affidato da una mano invisibile? Da quel momento passarono due o tre anni, quando una domenica mattina mi trovavo nella scuola cattolica dove studiava Vittorio, il maggiore dei miei figli. Era una scuola dei Padri Comboniani, di

---

1 Dottor Heshmat Farhoumand, dentista persiano di Fede Bahá'í, pioniere in quel tempo in Eritrea, poi trasferito in Addis Abeba e ora residente negli U.S.A.

2 Padre Albino Zenone Testa, Parroco, divenuto poi Vescovo di Asmara.

[FINE pag. 12]

[INIZIOpag. 13]

quelle tanto diffuse in Africa, dove si studiava in lingua inglese, per conseguire un diploma tipo Oxford o Cambridge. Vittorio vi era capitato dopo la quinta elementare perché una malattia, sia pure di breve durata, gli aveva impedito di dare gli esami per accedere alla prima media italiana e lo aveva dirottato verso quella scuola. Non potete immaginarvi le tragedie dei suoi primi contatti con l'inglese, visto che tutti i libri erano in quella lingua e che, pur non conoscendola, doveva studiare ed esprimersi nella stessa. Ricordo che un giorno, dopo una delle solite crisi di Vittorio di disperazione di origine linguistica, partii come un razzo, armato di mille critiche, per parlare con Padre Gasperini, il Direttore. Questo Padre svolse poi, come vedremo, un ruolo di primo piano nei fatti che sto per narrarvi. Il mio colloquio con lui fu così dolce che tutte le mie ire svanirono come una bolla di sapone; mi disse, più o meno, di non farmi venire crisi inutili, di lasciare che quelle del ragazzo passassero da sole e che avrei constatato, se solo avessi avuto la pazienza di attendere qualche mese, la loro inutilità. E fu così, perché in breve tempo il ragazzo incominciò a leggere e a parlare discretamente l'inglese.

Dunque una mattina mi trovai, per la messa, nel piazzale della scuola; parlavo amichevolmente con uno dei professori, di cui ho dimenticato il nome; credo insegnasse lettere e, discorrendo del più o del meno, mi sensibilizzò, se così si può dire, affinché partecipassi a certe riunioni (che, correva voce, si tenevano in casa del dentista di cui sopra) nelle quali si parlava di una religione il cui nome egli ignorava, ma del cui contenuto era curioso; mi sembra che una sua richiesta al Vescovo di Asmara, per essere autorizzato a parteciparvi, fosse rimasta inascoltata.

Mi spiegò anche il motivo che lo aveva indotto a rivolgersi a me. Ero noto infatti come un buon conoscitore della Bibbia e a questo Libro, dicevano, si faceva spesso riferimento nelle misteriose riunioni. Forse è bene che il lettore sappia il perché di tale conoscenza. Alma, prima del matrimonio, era Valdese, anzi di vecchia famiglia valdese, lo zio era Pastore, ma io avevo preteso, come condizione indispensabile per il matrimonio, la sua conversione al cattolicesimo, che avvenne; restò però, nello spirito, sempre Valdese, così ogni

[FINE pag. 13]

[INIZIO pag. 14]

settimana veniva a Casa nostra un Pastore a leggere e commentare la Bibbia, regola normale fra i Valdesi. Io vi partecipavo, così avevo preso una certa dimestichezza con quel Libro, anche se non si trattava certo di quella vera e propria conoscenza che avrei acquisito più tardi durante la mia ricerca verso la nuova Fede e dopo la sua accettazione.

Ma anche il secondo tentativo dell'anno fallì: non andai alla riunione suggerita dal professore sebbene avessi molta stima di lui. Quali i motivi? Posso intuirli. La sera si andava a giocare a carte o al cinema o a ballare (ai figli restati a casa badava una ragazza eritrea che stava con noi giorno e notte alla quale essi erano molto affezionati). E a quanto pare passare le serate così doveva essere, ai miei occhi, più allettante che non andare a sentire cose che ritenevo, pur senza conoscerle, inutili. Come il lettore può arguire ero carico di pregiudizi. Ancora l'anno non funzionò. E arriviamo al terzo tentativo anche questo andato a vuoto. Nella scuola frequentata da mio figlio vi erano, l'ho saputo dopo, dei ragazzi di colore che diffondevano la nuova misteriosa Fede; anche mio figlio Vittorio era stato contattato e invitato a partecipare alle riunioni, che si tenevano fuori della scuola, ma in casa mia vi era molta disciplina e sarebbe stato impossibile per Vittorio assentarsi senza una motivazione plausibile; fu così che il ragazzo, che già sapeva del recente invito a me fatto dal suo professore, pensò che la via migliore era chiedermi direttamente il permesso; non ricordo bene come formulai la risposta negativa, ma credo che sia stata più o meno questa: «Noi siamo cattolici e questo ci basta». Non vi dico la sua reazione. Però obbedì. Credo che comunque qualcosa già sapesse perché a scuola, durante gli intervalli, i ragazzi ne parlavano fra loro.

E ci siamo ora avvicinando al quarto e definitivo tentativo dell'anno. Debbo dire che il pescatore divino era molto tenace; un pescatore umano forse avrebbe desistito dicendo: «Tanto peggio per lui»; «lui» ero io, il pesce, che non poteva conoscere ancora la dolcezza dell'esca attaccata all'amo.

Eravamo nel mese di aprile, durante le vacanze pasquali e tutta la famiglia era in quel di Massaua a fare i bagni, riscaldati da un magnifico sole e con un mare tiepido cui Alma ed io pensiamo con nostalgia

[FINE pag. 14]

[INIZIO pag. 15]

ogni qual volta mettiamo i piedi nelle acque del nostro Mediterraneo, che anche in luglio e in agosto, pur dopo tanti anni, sono per noi sempre fredde.

Eravamo nella sede del Club Sportivo di Massaua e, seduti a un tavolino, sorseggiavamo la nostra bibita preferita (l'anice-menta), il ricordo del cui sapore qualche volta mi tenta. Ed ecco che mia moglie vide in acqua il famoso dentista. Vederlo e invitarlo fu per lei un impulso istintivo; l'amo aveva cercato un altro pesce più sensibile del mio, il mio pesce moglie. Fu così che il dottor Farhoumand, dimentico della soavità dell'acqua della piscina, si catapultò al nostro tavolo come un giovane calamitato da un'affascinante fanciulla. Si sedette e incominciò a parlare; erano le 11. Passarono inosservate le mie continue occhiate all'orologio, fu ignorato il tocco dell'orologio del Club che scandì prima le 12 e poi le 13: lui continuava, come niente fosse, a dilettarci (credeva lui) di tante cose per le quali pensavo, come cattolico, di trovarmi di fronte a un matto. Il suo discorso era centrato sul ritorno di Cristo avvenuto, diceva, nel secolo scorso. Non ricordo bene i particolari del suo racconto, che lui faceva con tale fervore e tale rapidità che in mancanza di pause, non avevamo il tempo, non dico di assimilare, ma neppure di intrometterci per dire, per esempio: «è ora di pranzo». Penso che mi presentò di punto in bianco tutte le profezie bibliche con relative somme e moltiplicazioni. Recitava, uno dopo l'altro i versetti della Bibbia, meglio di uno dei tanti personaggi ospiti degli attuali giochi di quiz televisivi. Gli avevamo chiesto se voleva un'anice-menta, ma disse «no», se voleva una birra e ancora disse «no»; si accontentò di un bicchiere d'acqua, il che mi fece molto piacere, visto che le nostre tasche erano in quel tempo semivuote. Insomma pochi minuti dopo le 13 e dopo uno scambio di occhiate con mia moglie, che lui sicuramente vide, ma ignorò, interruppi con cipiglio feroce la sua brillante conferenza e dissi: «abbiamo tempo a continuare». «Sì» disse lui «verrò oggi pomeriggio». «No» dissi io «oggi è Pasqua e dobbiamo andare a Messa». Ma lui insistette dicendo che il giorno dopo doveva partire e che sarebbe venuto, mi piacesse o meno (questo non lo disse, ma sicuramente lo pensò) con alcuni suoi amici. E fu così che considerando che, presto o tardi, me lo sarei

[FINE pag. 15]

[INIZIO pag. 16]

trovato di fronte con le pinze in mano e il piede sul pedale dei trapano nel suo studio e che quindi conveniva tenerlo buono dissi «va bene» e lui puntualmente arrivò. Credo fossero le 17, era accompagnato da alcuni uomini di colore (che supposi della sua religione). Rivedo gli occhi esterrefatti del mio servo arabo (collaboratore domestico, ma a quel tempo e in quel paese questa terminologia non era ancora in uso) che essendo un Haggi (colui che è stato in pellegrinaggio alla Mecca) era persona molto

distinta e rispettoso delle forme; l'idea che quelle persone di colore, non musulmane, fossero amiche di una persona distinta come il dottor Farhoumand e che questi avesse osato portarsi appresso in quella casa dove egli si considerava, più che servo, maggiordomo, non gli andava a genio.

Saltò così la Messa Pasquale, perché gli ospiti non se ne andarono e il succo dell'incontro del pomeriggio fu un incarico che il dottore mi affidò. Avrei dovuto, a mio piacimento, ricevere questi suoi amici un paio di sere la settimana e tradurre loro, aiutandoli anche a capirne il significato, alcuni capitoli di un libro che non conoscevo, «Some Answered Questions» (oggi mi è ben noto con il titolo «Lezioni di San Giovanni d'Acri»)\*1. A quanto diceva, i ragazzi non conoscevano l'inglese sufficientemente per leggere da soli quel libro e benché neppure io avessi di quella lingua una buona conoscenza, sarei riuscito meglio di loro nell'intento. Il dottore mi ripeté quindi che oltre alla traduzione avrei dovuto dirne il contenuto con parole semplici, per dare loro modo di assimilarne bene i vari aspetti dottrinali. Insomma si trattava di una specie di lavoro serale, che sarebbe poi stato compensato dalla sua opera di dentista, qualora ne avessi avuto necessità. Fu così che iniziò la mia opera di traduttore. I ragazzi venivano in un primo tempo un paio di volte la settimana, poi più spesso, e non solo in quattro. Credo che mi piacesse fare il professore. Leggevo e spiegavo. Si trattava di argomenti cristiani: il problema del peccato originale, della grandezza di Cristo e della Sua resurrezione, il mistero dell'Eucarestia, le cause per cui gli Ebrei non riconobbero in Cristo

---

1 Abdul'-Bahá' Aciri, Le lezioni di S. Giovanni D'Aciri (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1961)

[FINE pag. 16]

[INIZIO pag. 17]

il Messia da loro atteso e le profezie sulla prima venuta di Cristo e sul Suo ritorno. Debbo dire che mentalmente ero attratto dalla semplicità di quelle spiegazioni razionali di fatti che per me, cattolico, erano misteriosi e dogmatici. I miei interlocutori spesso affermavano di non capire e io rispiegavo e qualche volta perfino mi arrabbiavo. Quando li conobbi, capii che era un trucco. Qualcuno potrebbe giudicare il metodo ipocrita. Ma ~ diciamo la verità - come avrebbero altrimenti potuto togliermi i veli di quello stretto e dogmatico catechismo nei quali ero chiaramente avvolto? Alcuni dei presenti ogni tanto si opponevano e esprimevano dubbi su quanto era scritto nel libro e io mi affannavo a dimostrarne la logica e la correttezza: seppi poi che si trattava di simpatizzanti della Fede; così quelle riunioni erano più fire-sides (riunioni al focolare) di insegnamento che riunioni di approfondimento per Bahá'í di Massaua. Una volta mia moglie che era presente mi disse: «Ti rendi conto di quello che stai facendo? La domenica fai la comunione (lei dopo la prima che aveva fatto in occasione del matrimonio non si era più accostata all'altare); la sera vai spesso a ricevere la benedizione; hai un rapporto di amicizia con quasi tutti i preti e i frati; nei tuoi viaggi da Asmara a Massaua e viceversa ne hai sempre qualcuno in macchina, e poi sei qua che ti affanni a spiegare concetti che, a quanto mi sembra, sono ben lontani dalla dottrina cattolica». Era vero, ma quanto era scritto in quel libro mi avvinceva. Si diceva, per esempio, che la grandezza di Cristo non derivava dal fatto che Egli non aveva avuto un padre terreno, perché altrimenti Adamo, che non aveva avuto in quel senso né padre né madre, sarebbe stato più grande di Lui. Quindi erano le Sue opere che Lo glorificavano e non la Sua origine. Si affermava che il significato della Sua Resurrezione poteva essere solo simbolico e non letterale, viste le numerose contraddizioni dei vari passi al riguardo esistenti nei Vangeli. Non la persona di Cristo, ma il Verbo era stato messo in croce, nonostante la dolcezza della Sua predicazione e con soli dodici seguaci, due dei quali lo avevano tradito e rinnegato; questo Verbo era poi risorto nel cuore degli uomini, malgrado la pochezza dei Suoi primi discepoli, che pur minacciati di morte si erano sparsi nel mondo a insegnare il Vangelo. Anche l'Ostia, formata da

[FINE pag. 17]

[INIZIO pag. 18]

ostanze chimiche ben note, non poteva essere altro che un simbolo e non il vero corpo di Cristo magicamente presente a seguito delle parole del Sacerdote e così via.

Non mi sembrava poi che queste nuove interpretazioni turbassero la mia fede cristiana, anzi direi che la rafforzavano rendendola più chiara e accettabile ai miei occhi. Che la ricerca nella direzione bahá'í rafforzi la fede del ricercatore o lo porti a riscoprirla è innegabile: ho dovuto constatarlo poi nella mia attività di insegnante bahá'í. Le seate coi ragazzi continuano per diversi mesi, finché una domenica mattina in Asmara (scendevo ogni lunedì a Massaua e risalivo all'Asmara il sabato) fui invitato dal dottor Farhoumand a partecipare a una riunione in casa sua; avrei conosciuto, mi disse, altri amici. Il dottore era persona molto gentile e a modo, e difficile era rifiutare; oltre tutto i primi contatti - diciamo culturali - con la nuova Fede erano stati fino a quel momento positivi. Così vi partecipai; vi erano una trentina di persona, bianchi e di colore, italiani e tedeschi, la famiglia del dottor Leo Niederreiter - oggi Consigliere Continentale\*1 in Europa.

Eravamo tutti seduti in circolo e ciascuno a turno avrebbe dovuto leggere qualcosa. A me fu dato un libretto («Le Parole Celate» di Bahá'u'lláh) e mi fu chiesto di leggerne qualche versetto, quando fosse giunto il mio momento. Ricordo benissimo il versetto che tentai di leggere, quando aprii il libro a caso:\*2

*«O Figlio dell'Uomo!*

*Tu sei il Mio dominio e il Mio dominio non perisce mai; perché temi dunque di perire? Tu sei la Mia luce, e la Mia luce non si estinguerà mai; perchè dunque temi l'estinzione? Tu sei la Mia gloria e la Mia gloria non si affievolisce; tu sei la Mia veste e la Mia veste non diverrà mai logora. Dimora dunque nel tuo amore per Me, cosicché tu possa trovar Me nel regno della gloria.»*

---

1 Per informazioni dettagliate circa i Consiglieri Continentali vedere il capitolo «Il Tappo».

2 Bahá'u'lláh, *Le Parole Celate* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1983)

[FINE pag. 18]



[INIZIO pag. 19]

Dico tentai, perché, dopo le prime righe mi resi conto che non potevo continuare. Scoppiai in un pianto convulso e irrefrenabile. Gli amici stavano tutti a capo chino e in silenzio. Nessuno fece commenti, ma io capii. Il mio spirito stava per essere conquistato dalla soavità e dalle brezze rigenerative della Parola di Dio.

Da quel momento incominciò la vera e propria ricerca, con lettura di tutti i testi disponibili in italiano e in inglese (quelli in italiano erano a quel tempo pochissimi). Frequentavo regolarmente le riunioni settimanali in casa del dottor Leo Niederreiter; la conoscenza sua e della sua famiglia fu, credo, determinante. Erano così affabili, amorevoli e premurosi che si desiderava di stare con loro. Il dottor Leo ci accoglieva nella sua casa con le braccia aperte e con un sorriso veramente affascinante. Credo mi chiamasse «zuccherino». Tutta la mia famiglia ne era calamitata.

Ma il cuore, benché ormai attratto verso la nuova Fede, non si poneva ancora - nonostante tutto - il problema della sua accettazione; non era facile recidere i legami di una tradizione che, da secoli regnava incontrastata nell'ambiente sociale e familiare da cui provenivo e presente nella mia stessa sostanza vitale. In quel tempo, la comunità organizzò, come poi seppi facevano ogni anno, la scuola estiva\*1; fu così che io e Vittorio vi partecipammo. Fu un'esperienza indimenticabile. Era stato affittato un appartamento in una cittadina a cento chilometri dall'Asmara (Cheren) e tutti vi dormivano per terra su materassi o stuoie. Durò circa una settimana e io e Vittorio assistemmo a tutte le lezioni.

Afferrai benissimo - durante la scuola - il concetto che un Bahá'í è, in fin dei conti, Indù, Buddista, Ebreo, Cristiano, Musulmano e così via, come conseguenza del principio della progressività della rivelazione. Mi piacque molto il paragone col processo evolutivo della

---

1 In tutte le comunità nazionali bahá'í si tengono annualmente degli incontri, in estate e inverno, chiamate scuole estive e scuole invernali, della durata di sei-otto giorni, durante le quali vengono trattati argomenti socio-religiosi. Possono considerarsi l'embrione di future università bahá'í.

[FINE pag. 19]

[INIZIO pag. 20]

pianta che passa dal seme al bocciolo, al fiore, al frutto. Il passaggio da una religione alla successiva è come quello da una all'altra di queste fasi; il fiore deve diventare frutto, perché se ciò non si verificasse, sarebbe vanificata l'opera e lo scopo dell'agricoltore. Nel caso specifico il fiore era il Messaggio cristiano dell'amore e il frutto quello bahá'í dell'unità spirituale e politica dell'umanità.

Afferrai anche il concetto che il fiore per divenire frutto deve perdere i petali; nel mio caso o petali sono le forme di culto cattoliche alle quali ero attaccato e che bisognava pur recidere, presto o tardi, visto che quello che contava era la sostanza e non la forma.

Avvenne che Vittorio durante il periodo della scuola estiva fu visto da uno dei suoi insegnanti, che si trovava a passare di là per caso, per cui quando ritornò a scuola fu rimproverato per questa sua partecipazione. Non so bene quello che avvenne, ma sembra che il ragazzo abbia cercato di affermare il proprio buon diritto a parteciparvi e, credo, abbia invitato il Direttore, Padre Gasperini, a discutere con lui con la Bibbia alla mano. Il Direttore non aderì a questa proposta di Vittorio - che, data la sua condizione di studente, era provocatoria - ma ebbero inizio così una serie di incontri - direi tempestosi - che finirono con la diffida e alla fine con l'espulsione del ragazzo dalla scuola. Io mi trovavo, come al solito, a Massaua; una notte il mio servo arabo mi svegliò avvertendomi che vi erano due signori provenienti da Asmara. Erano il dottor Farhoumand e il dottor Niederreiter. Il dentista era pallido come un cadavere. Seppi poi che la causa del malessere era che Leo era sceso, come al solito, a rotta di collo, lungo la strada accidentata e piena di curve che porta da Asmara a Massaua. Lo scopo della loro visita era di assolvere una missione per conto dell'Assemblea Spirituale Locale dei Bahá'í di Asmara: avvisarmi che Vittorio era stato espulso dalla scuola. I miei ricordi a questo punto si affievoliscono. Mi raccontarono poi che alla notizia non avevo fiutato, avevo solo chiesto il libretto di preghiere e avevo letto, con la faccia a terra, la «Tavola di Ahrnad»<sup>1</sup> irrorando il libretto di

---

<sup>1</sup> *Preghiere Bahá'í* (Rorna, Casa Editrice Bahá'í 1980)

[FINE pag. 20]

[INIZIO pag. 21]

lacrime. È una preghiera che i Bahá'í leggono quando hanno delle difficoltà. Nella sua parte finale dice:

*«Se uno che è nell'afflizione o nel dolore, leggerà questa Tavola con assoluta sincerità, Dio dissiperà la sua tristezza, risolverà le sue difficoltà e allontanerà le sue afflizioni».*

Chiedo scusa dell'inciso, ma le mie esperienze e quelle degli altri Bahá'í provano che questa preghiera, recitata con sincerità e distacco, produce un benefico effetto, qualche volta immediato e qualche volta a distanza. Ricordo una famosa discussione fra uno scienziato ateo e un teologo. Il teologo affermava, e lo scienziato assentiva, che la conferma di una ipotesi scientifica si ha sul piano dell'esperienza. Quindi se un ateo, in un momento difficile della vita, si mette a pregare e da questa sua preghiera riceve una risposta, in termini pratici positiva, può attribuire a questa prova lo stesso significato. Ma torniamo al nostro racconto. Dopo la preghiera, e senza parlare, mi vestii e feci cenno agli ospiti di seguirmi nel mio ufficio; non potevo parlare, ma solo piangere. Lì scrissi una lettera all'Assemblea Spirituale Locale, pregando di accettarmi nella Fede. Era il 19 settembre del 1959. Fu la mia decisione una reazione all'espulsione del figlio dalla scuola? No certamente! Credo che quell'avvenimento abbia solo fatto scattare l'ultima molla di un meccanismo che da tempo procedeva in quella direzione. Di questa decisione i miei familiari furono informati da me solo successivamente. Come ricordo in *Uomo Svegliati* il mio incontro con l'Assemblea di Asmara fu solo un pianto convulso e ininterrotto, di gioia, dolce come il miele, il cui ricordo è sempre vivo nel mio intimo essere. Anche se la mia vita fosse finita in quel momento, avevo vissuto abbastanza. Entrai così nella prima Assemblea Spirituale Locale dei Bahá'í di Massaua, unico bianco e, strano a dirsi, fui eletto tesoriere\*1.

---

1 (Sono stato successivamente e per molti anni Tesoriere dell'Assemblea Spirituale Nazionale dei Bahá'í d'Italia)

[FINE pag. 21]

[INIZIO pag. 22]

La mia vita nella comunità bahá'í dell'Eritrea fu costellata da una serie di avvenimenti che riguardano anche altri amici e che fanno parte dei racconti successivi. Mi limiterò qui a parlare di me e della mia famiglia. Dopo qualche mese fummo avvisati che sarebbe venuto in visita alla nostra comunità - piccola ma molto attiva perché si facevano fire-sides di insegnamento nella mia casa quasi ogni sera - una Mano della Causa\*1, il canadese signor John Robarts. Venne e incontrò gli amici. Ricordo che ci chiese se avevamo problemi e alla nostra risposta affermativa ci invitò, se li volevamo risolvere, a recitare ogni giorno la lunga Preghiera obbligatoria che - come è noto - prevede alcuni movimenti rituali. L'avevo già notata nel libretto delle preghiere, ma i movimenti che ne accompagnavano le varie fasi me ne avevano sempre distolto, e ora mi si diceva che attraverso quella preghiera potevamo risolvere i nostri problemi. Il signor Robarts, alla mia incredulità e avversione, mi mostrò un pacchetto di lettere scrittegli da vari credenti sparsi qua e là nel mondo che testimoniavano la verità di quanto da lui asserito.

In quel momento un grave problema occupava la mia mente: tornare in Italia. Debbo precisare che mi trovavo in Africa da venticinque anni e che avevo fatto diversi mestieri, che certo non erano utili ai fini d'una conoscenza tecnica specializzata atta a inserirmi nel lavoro in Italia a 48 anni di età; poi vi era il problema del clima di Milano, dove viveva la mia famiglia di origine, così diverso da quello africano, specie da quello torrido di Massaua, dove abitavo già da cinque anni e altri problemi, come quello economico; ma il più grande era che tutti insieme non potevamo partire sia perché nella mia casa, dove già vivevano mia madre e mia sorella, non ci saremmo stati, sia perché alle figlie mancava ancora un anno per diplomarsi. Quindi avrei dovuto, semmai, partire da solo, ciò che avrebbe significato separarmi da Alma alla quale mi legava un fortissimo sentimento d'amore cui mi sembrava impossibile dover rinunciare sia pure

---

1 Le Mani della Causa di Dio sono Bahá'í di elevato rango spirituale, nominati per la maggior parte dal Custode della Fede che, pur non avendo alcun potere amministrativo, guidano spiritualmente gli amici nelle loro attività.

[FINE pag. 22]

[INIZIO pag. 23]

temporaneamente. Nonostante tutto, il pensiero «Italia» era dominante e così - come suggerito dal signor Robarts - cominciai a leggere ogni giorno la lunga preghiera obbligatoria\*1; avevo l'impressione che il mio servo arabo spiasse dal buco della serratura, così lo coprivo con un fazzoletto; la preghiera era molto bella e di mano in mano che la leggevo vi scoprivo nuovi significati. Non resisto alla tentazione di trascrivere qui alcuni dei passi la cui bellezza mi colpì particolarmente:

*«Fai della mia preghiera un fuoco che bruci i veli che mi nascondono la Tua bellezza e una luce che mi guidi all'oceano della Tua presenza».*

*«Non guardare alle mie speranze e alle mie azioni, ma guarda piuttosto alla Tua volontà che ha abbracciato i cieli e la terra».*

*«Le mie colpe mi hanno impedito di avvicinarmi a Te e i miei peccati mi hanno tenuto lontano dalla Tua santità. Il Tuo amore, O Signore, mi ha arricchito e la separazione da Te mi ha distrutto e la lontananza da Te mi ha consumato».*

*«T'imploro, pei segni del Tuo Regno e i misteri del Tuo dominio, di fare dei Tuoi benedetti ciò che si addice alla Tua munificenza e ciò che è degno della Tua Grazia».*

Confesso che molte volte mi compenetravo talmente nella dolcezza di queste espressioni che copiose lacrime sgorgavano dai miei occhi e un senso infinito di felicità trasformava la mia recitazione in un'estasi. Sempre quando recito questa preghiera rivivo le stesse sensazioni.

Piano piano la imparai a memoria, così non dovevo più fare le acrobazie per leggere con il libretto nella mano mentre stavo genuflesso. La recitai tutti i giorni per ben sei mesi. Intanto maturarono altre situazioni. Alma, Vittorio e Anna accettarono uno dopo l'altro la Fede e questo fu per la famiglia una vera benedizione; l'altra mia figlia, Maria Grazia, l'accettò invece dopo qualche anno in Italia. Nella parrocchia cattolica del nostro rione la notizia che la nostra

---

1 *Ibidem*

[FINE pag. 23]

[INIZIO pag. 24]

famiglia, ben nota nel piccolo ambiente asmarino, aveva lasciato il Cattolicesimo passava di bocca in bocca; dai pulpiti venivamo indicati come gente da evitare; tutti i preti che prima erano amici - quelli della scuola di Vittorio e di Giuseppe e gli altri della Cattedrale, che avevo conosciuto quando lavoravo con i pompieri (ci chiamavano per pulire i vetri delle cupole raggiungibili solo con alte scale) - mi avevano tolto il saluto. Nessuno di loro ci chiese mai i motivi che ci avevano indotto ad abbracciare quella nuova Fede.

Vittorio, espulso dalla scuola inglese, fu accettato nelle scuole italiane, ma perse due anni. Oggi che la professione tecnica sposata a una perfetta conoscenza dell'inglese gli ha permesso di occupare importanti posti direzionali, ci rendiamo conto che in quella perdita vi era già il seme di un futuro premio. Solo uno dei suoi insegnanti - un certo Padre Chisté - venne a casa a rimproverarmi di essere - a suo parere - la causa dell'espulsione del figlio, perché egli credeva, lo avevo influenzato. In quel momento io avevo già accettato la Fede, ma non ancora Vittorio. Il ragazzo negò con sdegno l'insinuazione e io e Alma respingemmo anche l'offerta di fare proseguire gli studi del ragazzo privatamente (aveva già fatto sei anni nella scuola media inglese e ne mancavano due per il diploma); gli stessi suoi professori lo avrebbero seguito gratuitamente - così diceva Padre Chisté. Va notato che la Costituzione Eritrea consentiva libertà religiosa, quindi potevamo appellarci alle autorità. Ma non fu fatto. Può essere che nel fare questa offerta, la Direzione della scuola intendesse compensare questo nostro atteggiamento. Padre Chisté accettò anche di discutere sulla Fede, ma non ritenendoci noi in grado di farlo direttamente, pregammo il dottor Leo, che subito accettò. Mi ricordo quel pomeriggio, benché siano passati ben ventidue anni; mia moglie era a letto indisposta e io, Padre Chisté e il dottor Leo nel salotto. Si restò d'accordo che la discussione si sarebbe basata sulla Bibbia. Fu il dottor Leo che lo propose e Padre Chisté accettò con gioia, specie dopo aver verificato che si trattava di una Bibbia cattolica con tanto di Imprimatur. Fu posta però la clausola, che ambedue accettarono, ma che poi Chisté non rispettò, che se gli argomenti portati in discussione fossero stati confermati dalla

[FINE pag. 24]

[INIZIO pag. 25]

Bibbia avrebbero dovuto essere accettati da entrambi. La discussione filò su giusti binari fino a che si esaminò la storia da Mosé a Cristo e ci si riferì alle cause per cui gli Ebrei avevano rigettato il Messia e ricusato le profezie sulla Sua prima venuta, nonostante la loro chiarezza. I guai incominciarono quando il discorso passò alle profezie sul ritorno del Cristo. Padre Chisté, pur riconoscendo la chiarezza dei significati dei versetti addotti dal dottor Leo in appoggio alle sue tesi, precisò che ciò che contava per lui non era quanto si poteva dedurre dai versetti, ma l'interpretazione che la Chiesa ne dava, che per lui era dogma inoppugnabile. La discussione incominciò a degenerare e ricordo che mia moglie, pur a letto nella sua camera, incominciò a sentirsi male. Ad un certo punto, dopo che Leo gli ebbe fatto notare che era la Chiesa che doveva basarsi sulla Bibbia e non viceversa e egli che veniva meno al patto convenuto, il Padre si alzò e gridando che eravamo la personificazione di Satana (anche io che ero rimasto sempre zitto) buttò via il cappello da prete che aveva in testa e, sbattendo la porta, se ne andò, anzi scappò senza salutare. Così finì ingloriosamente questo incontro e non certo per colpa del dottor Leo.

Un altro Padre, un Frate cappuccino di colore, a cui avevo dato numerosi passaggi in macchina da Asmara a Massatia e viceversa e di cui non ricordo il nome, mentre mi trovavo inginocchiato in chiesa a pregare mi si avvicinò e accusandomi di tenere il piede in due scarpe, mi invitò a uscire: in poche parole mi espulse. Molta gente assistette alla scena; gli dissi a voce abbastanza alta, così che tutti sentissero, che non c'era differenza fra lui e i dottori della legge che venti secoli prima avevano fatto crocifiggere Cristo. Quando successe questo episodio, avevo già accettato la Fede e quindi qualcuno, può meravigliarsi del fatto che nonostante ciò io frequentassi la chiesa; ma a parte il fatto che ogni chiesa o moschea o sinagoga è casa di Dio, quella chiesa per me aveva un significato particolare. Durante i circa sei mesi della mia ricerca, quando la sera, in quel di Massaua, tornavo a casa dopo il lavoro, mi fermavo sempre in quella chiesetta, tenuta dai padri francescani. La sera quando vi entravo era quasi sempre deserta. Mi inginocchiai e nel silenzio assoluto e

[FINE pag. 25]

[INIZIO pag. 26]

con grande fervore imploravo Dio che mi mostrasse la verità. Non ha detto Cristo «bussate e vi verrà aperto?» «Chiedete e vi sarà dato?» Fu così che io chiesi e bussai e a mio modo venne la Sua risposta, e io ne seguii la direzione. Non creda il lettore che io sia un mistico, sono un uomo normale e con i piedi bene a terra: ho sentito però sempre nella mia vita la presenza di Dio, prima dell'accettazione della nuova Fede e dopo. A parte i segni, per me veritieri, che ebbi durante il tempo della mia ricerca, segni che sono sepolti nel mio cuore la cui natura non può esprimersi in parole, ebbi due conferme dopo essere entrato nella Fede di Bahá'u'lláh. Avevo perso il padre da circa otto anni e il fratello da due. Li sognai separatamente. Incontrai mio fratello in una via di Asmara, era giovane e bello; quando mi fu vicino, mi abbracciò con infinita tenerezza, gioioso e felice. Sognai mio padre in una stanza, mi appoggò il capo sul cuore e piangemmo insieme di gioia. Collego questi due sogni con un terzo che ho fatto di recente durante uno dei miei viaggi di insegnamento. Mio padre, come la prima volta, mi abbracciò felice e nel momento in cui l'abbraccio ebbe luogo risuonò chiaro e forte un nome, pronunciato non so da chi, perché nella stanza eravamo solo noi due: Bahá'u'lláh.

Anche Alma, poco dopo avere accettato la Fede sognò suo padre, deceduto anni prima e sepolto nel cimitero di Asmara. Nel sogno lei si trovava nel cimitero, ma nonostante la cercasse non riusciva a trovare la tomba del padre. Questo sogno, sempre uguale, si ripeté diverse notti consecutive; oggi le è chiaro il significato. La sua entrata nella Fede aveva dato al padre un nuovo impulso di vita spirituale e la sua assenza dal suolo dove sono sepolti i morti ne era il segno più evidente. Non era più morto, ma vivo spiritualmente. Collegando, questi sogni, con gli altri descritti in *Uomo svegliati*, il lettore potrebbe accusarci di essere dei visionari. Ma non aveva detto Gioele\*1, profetizzando i segni del tempo della venuta del Messia, «i vostri giovani avranno visioni e i vostri vegliardi sogneranno dei sogni!»? Il motivo,

---

1 Atti 2:17.

[FINE pag. 26]

[INIZIO pag. 27]



per me chiaro, è che l'energia spirituale irradiata dalla Manifestazione di Dio, aumenta la nostra sensibilità extra-sensoriale\*1.

Intanto il tempo passava; erano trascorsi circa venti mesi dalla data della mia entrata nella Fede di Bahá'u'lláh, quando mi ammalai. Si trattò all'inizio dei soliti attacchi di artrosi alla colonna vertebrale che si facevano sentire da almeno quindici anni, ma che al massimo se ne andavano dopo una settimana di riposo e qualche iniezione.

Va detto che il clima di Massaua è particolarmente umido e quindi favorevole alle ricadute stagionali. Ma questa volta il male non regrediva; passarono i soliti sette giorni e poi ne passarono altri sette, ma le cure, che nei casi precedenti avevano risolto il male rapidamente, sembravano questa volta essere inefficienti. Così mia moglie organizzò un consulto. La diagnosi fu che la forte umidità di Massaua impediva la guarigione. La cosa era strana visto che erano passati ben cinque anni dalla data dell'inizio del mio lavoro in quel luogo e le condizioni climatiche erano le stesse. I medici raggiunsero la chiara convinzione, dopo altre inutili cure, che avrei dovuto lasciare Massaua e rientrare all'Asmara. Ritenendo questo trasferimento facile ne feci subito domanda alle Autorità da cui dipendevo, ma la risposta fu - con mia grande meraviglia - negativa. La cosa mi sorprese perché lavoravo alla dipendenza del Governo Eritreo da quindici anni e sempre avevo ben figurato; prima al comando dei pompieri di Asmara e poi alla direzione tecnica dell'acquedotto di Massaua presso il quale avevo progettato e eseguito, con ottimi risultati, importanti progetti che avevano riscosso elogi anche da parte della stampa locale. Eppure la mia richiesta fu respinta; mi fu detto che oltre Massaua non vi era altra alternativa. La Mano Divina - solo oggi lo capisco - mi chiudeva ogni porta se non quella verso l'Italia.

---

1 Nel tempo trascorso fra la stesura del testo e l'andata in stampa ho fatto un altro sogno che in un certo senso completa i precedenti: «Mia madre, bella e giovane usciva dal portone della casa di Piazzale Gramsci a Milano dove la mia famiglia ha abitato per molti anni e dove mia madre morì. La piazza a vista nel sogno e la mia casa sono tali e quali nella realtà. Mi venne incontro e abbracciandomi mi disse: «Augusto, anch'io oggi sono viva».

[FINE pag. 27]

[INIZIO pag. 28]

Alma prese l'iniziativa: «Se non puoi stare più a Massaua e non vi sono altre possibilità di lavoro, parti per l'Italia». Era ciò che nel mio intimo desideravo, ma come risolvere tutti i problemi connessi?

Fu un periodo di grande sofferenza, ma senza che me ne rendessi conto, mi trovai sull'aereo con un busto ortopedico e una valigia; denaro niente, quel poco che avevamo era servito per pagare il biglietto dell'aereo. La famiglia doveva rimanere ad Asmara in attesa che io - con l'aiuto di Dio - trovassi una sistemazione. Per le loro spese sarebbe servita la mia liquidazione, che Alma riscosse dopo la mia partenza. Inoltre vi erano anche la macchina e alcuni oggetti d'oro di Alma. e i mobili che, essendo usati, valevano però ben poco.

Fu così che nel mese di giugno 1961 arrivai a Milano in casa di mia madre e di mia sorella, che mi accolsero con tanto amore. Ma il pensiero dominante rivolto alla famiglia lontana specie alla moglie che amavo di un amore intenso, spasmodico, mi impediva di godere, come avrei dovuto, della loro gioiosa presenza. Fortunatamente anche Vittorio si trovava in Italia; aveva avuto come premio per la sua buona condotta scolastica, un viaggio in Italia e così si fermò. Dio aveva posto al mio fianco il figlio maggiore, un aiuto della cui forza non sospettavo e che mi fu sempre sostegno nei numerosi miei momenti di crisi, nei quali mi sembrava che tutto crollasse.

Appena giunto in Italia buttai il busto ortopedico, perché il male alla schiena se n'era andato e incominciai a fare domande su domande di lavoro, ma le risposte erano sempre negative, principalmente per motivi di età; inoltre le mie capacità tecniche erano generiche e qui si richiedeva specializzazione. Intanto passavano i giorni e le delusioni si accumulavano alle delusioni. Mi consolavo scrivendo lettere di amore alla famiglia e partecipando a tutte le possibili attività della Fede a Milano e altrove.

Ricordo con gratitudine Agnese Boerio\*1 che nella sua casa di Torino organizzava ogni settimana riunioni con tanti e tanti simpatizzanti

---

1 Credente di Torino, poi pioniera a Porto Ferrario e indi Grosseto, e nel momento in cui questo libro va in stampa (1988) fuori dall'Italia.

[FINE pag. 28]

[INIZIO pag. 29]

e io ogni domenica ero là a parlare della Fede. Credo che Agnese, nella sua sensibilità, avesse compreso il mio dramma e facendomi lavorare per la Fede sapeva di aiutarmi. Ricordo con gioia quelle riunioni così vive e con tanti frutti.

Voglio raccontare un episodio avvenuto in una di quelle riunioni. Parlava il dottor Furutan, Mano della Causa, dottore in pedagogia, di passaggio in Italia. Io, in mancanza di altri migliori, ero l'interprete, poiché il dottor Furutan si esprimeva in inglese. Era corsa voce che fra i simpatizzanti presenti vi era un teologo in borghese con il compito di disturbare la riunione. L'oratore fece un meraviglioso discorso, pur nella sua grande semplicità. Alla fine, prima del dibattito, si creò in sala il solito silenzio perché nessuno osava interromperlo; il gruppo di cattolici che aveva portato il prete lo invitavano, con lo sguardo, ad alzarsi, ma egli, forse influenzato dalla dolcezza e dalla religiosità del discorso, cercava di sottrarsi; alla fine, incalzato con lo sguardo dai suoi amici, si decise e alzatosi disse: «ma Cristo è Figlio di Dio». Il dottor Furutan rispose con la domanda: «Volete dire nella carne?» Il prete disse: «No. Nello spirito». Furutan concluse con «Sono d'accordo». Il prete ringraziò e si sedette e tutto finì così. Ogni volta che ho il piacere di incontrare il dottor Furutan, ricordiamo insieme questo piacevole episodio, e rammentiamo lo sguardo desolato di coloro che avevano visto il loro feroce alfiere ammansito.

Constatai in quel tempo che riuscivo a parlare in pubblico, cosa che mai avevo fatto, ma mi accorsi anche che la lontananza di Alma mi creava grossi problemi, per i quali nulla o ben poco potevano le cure di mia madre e di mia sorella e la comprensione e l'incoraggiamento di Vittorio. Le preghiere, spesso recitate con le lacrime agli occhi, mi furono, non vi è dubbio, di grande aiuto, unitamente al continuo servizio per la Fede. Com'è difficile e complicata la natura umana! Ero assillato dall'impegno preso con me stesso, non solo per amore verso Dio, ma per un senso di rispetto verso la donna che era al centro del mio amore, di lottare contro desideri e tentazioni che, nonostante riuscissi spesso a sublimare, riemergevano sempre più forti. È incredibile come in questo stadio di continua tensione ogni ora è veramente formata da sessanta minuti e l'autocontrollo sui

[FINE pag. 29]

[INIZIO pag. 30]

pensieri non può essere che incessante perché, non appena rallenti, sei perduto. Fu così che lanciavi un'invocazione alla moglie affinché trovasse il modo di fare un salto a trovarmi, sia pure per un breve periodo. Ed ella lasciati i figli in Asmara, mi raggiunse. Ecco un altro gesto che merita il mio amore e la mia gratitudine.

Grazie a Dio avevo intanto trovato lavoro come aiuto assistente in un cantiere edile dove, fra andata e ritorno, ero impegnato quattordici ore al giorno. Il mio incarico era veramente semplice, con una retribuzione minima. Il proprietario era un ex-capitano degli alpini, medaglia d'argento della seconda guerra mondiale, anche lui proveniente dall'Asmara; aveva una piccola impresa di costruzioni e per amicizia, e forse ancora di più per compassione, mi aveva assunto, pur senza averne necessità.

Alma stette con me circa un mese e mezzo, ma poi dovette ritornare in Africa, dove le due ragazze dovevano diplomarsi e Giuseppe era ancora piccolo. Purtroppo in Asmara la situazione non era tornata tranquilla, anzi era peggiorata specie per gli italiani e io stavo con il cuore sospeso, solo aggrappato alla Fede e cercando di servirla con tutte le mie forze. Un anno dovetti attendere la famiglia e risolvere nel frattempo una infinità di problemi: primo fra tutti affittare e ammobiliare una casa anche piccola. Con l'aiuto di Vittorio e di altri amici la casa fu trovata, era veramente piccola e i due ragazzi dovettero accontentarsi di un letto a castello nel corridoio; mentre per dormire nella stanza delle due ragazze, posta al primo piano su una via a grande traffico, bisognava mettere i tappi di cera nelle orecchie. Il rientro della famiglia fu un gran giorno. Le ragazze ormai diplomate potevano cercare un lavoro; io avevo migliorato la mia posizione nella ditta, come funzione e come stipendio. Ma al loro arrivo a Napoli furono trasferiti in un campo di sfollati perché profughi. Figuratevi la mia lotta per avere la moglie e i figli dopo tanta attesa. Era stato un anno sofferto. Solo Dio sa le ansie, le incertezze, le lotte di ogni giorno e di ogni ora. Mia madre e mia sorella mi circondavano con il loro affetto e le loro premure, ma credo inconscie della gravità del dramma che vivevo nel mio intimo. Anche Vittorio nonostante la giovane età, mi fu di grande aiuto. A loro e a lui vada la mia eterna gratitudine.

[FINE pag. 30]

[INIZIO pag. 31]

Insomma tutto finì bene e ci ritrovammo nuovamente riuniti. Le ragazze poco dopo cominciarono a lavorare e anche il problema economico lentamente si avviò a soluzione. Posso dire che la preghiera obbligatoria recitata per mesi e mesi aveva trovato grazia presso Dio e l'artrosi ne era stata lo strumento. Seppi poi che anche per moglie e figli la lontananza era stata dura. Si erano trovati soli in un ambiente infido che ogni giorno diventava sempre più pericoloso; l'Eritrea era alla vigilia di quella guerriglia che poi assunse le dimensioni di una vera e propria guerra, che purtroppo è ancora in atto, una guerra insensata che, come tutte, non lascia vinti né vincitori, ma solo immani distruzioni e sofferenze. Di notte dovevano barricarsi in casa e spesso non riuscivano a dormire. I pericoli furono indubbiamente molti, ma con l'aiuto di Dio tutti furono superati nel migliore dei modi.

Dal tempo in cui il pesce aveva abboccato all'amo erano passati circa tre anni e mezzo. Si pongono ora alcune riflessioni che diano una risposta coerente alla domanda «Ero contento prima di conoscere la Fede Bahá'í del mio cattolicesimo? La mia spiritualità era soddisfatta? Cercavo altro?»

Forse la domanda, alla luce della mia esperienza odierna, non ha senso) perché la soddisfazione che un essere umano ha di qualche cosa può essere valutata solo in rapporto ad altre consimili di cui deve però avere consapevolezza, ma io - pur vivendo in quel tempo in un paese come l'Eritrea, dove Musulmani, Ebrei, Indu e seguaci di altre fedi e sette erano davanti ai miei occhi - non mi ero mai posto il problema della verità o meno della loro religione o della soddisfazione che una o l'altra delle citate religioni avrebbe potuto darmi se ne fossi stato seguace, tutto ciò neppure a livello inconscio. Ero cattolico, mi ritenevo credente nell'unica vera religione e questo mi bastava. Sì forse a livello della mia maturità di allora ero soddisfatto. Lo deduco dalla mia ampia partecipazione a comunioni, messe, benedizioni, processioni e altre consimili espressioni della religiosità cattolica. Ma, come già detto, non posso affermare che a quel tempo la religione fosse l'idea dominante della mia vita. Certo in casa non se ne discuteva, né mi era mai passata neppure per l'anticamera del

[FINE pag. 31]

[INIZIO pag. 32]

cervello l'idea di analizzare il significato dei vari elementi della dottrina cattolica. È vero, leggevamo la Bibbia con quel Pastore Valdese, ma era solo un esame superficiale. I dogmi erano così e venivano da noi accettati senza discuterne. Punto e basta. Era fuori dal nostro ambito mentale che potessero avere significati logici e razionali.

Non credo sapessi che lo scopo della vita si identifica con la crescita spirituale, cioè nel potenziare e arricchire la nostra capacità di conoscere, amare e servire Dio. Né mi ero posto il problema di comprendere la differenza esistente fra cultura e conoscenza. Se lo avessi fatto avrei capito perché oggi, nonostante vi sia tanta cultura, vi sia così poca maturità. La cultura è infatti spesso solo nozionistica mentre la conoscenza è normalmente figlia dell'esperienza e quella spirituale si acquisisce solo amando e servendo la Fede di Dio.

Tornando ai dogmi e alle «Lezioni di San Giovanni d'Acri», ricordo che rimasi stupito e nel contempo affascinato di come la nuova Fede, alla quale da pochissimo mi stavo affacciando, riuscisse a spiegare il concetto della Trinità, fino a quel tempo così oscuro. Se qualcuno mi avesse chiesto quando ero cattolico cosa significasse: Padre, Figlio e Spirito Santo e «Tre persone in Una» avrei risposto: «ma questo è un mistero della fede, non serve spiegarlo, va accettato così». Ed ecco invece che con un semplicissimo esempio la Fede Bahá'í lo spiega. Supponiamo di essere in una stanza al buio e di sapere, o supporre, che sopra c'è il sole, ma di non poterlo vedere direttamente, sia perché i nostri occhi non sarebbero in grado di sopportarne la vista, sia perché fra noi e lui c'è il soffitto che lo impedisce. Ma ecco che alla finestra appare uno specchio che ci permette non solo di vedere il sole, ma di riceverne luce e calore. Poiché è nello specchio che lo vediamo, possiamo allora dire che lo specchio è il sole, perché lì lo vediamo riflesso, pur sapendo che lo specchio è anche mediatore fra noi e il sole, ed è nel contempo un pezzo di vetro. Ecco le tre persone della Trinità: Dio, lo Spirito Santo e il Messia: duemila anni fa Cristo e oggi Bahá'u'lláh. Ecco perché Dio non può manifestarsi direttamente a noi, e tramite lo Spirito Santo si serve, per farci giungere le Sue leggi e i Suoi Insegnamenti di vita, di quelle che noi Bahá'í chiamiamo Manifestazioni di Dio. Gli specchi sono i Grandi Maestri Spirituali,

[FINE pag. 32]

[INIZIO pag. 33]

Fondatori delle Grandi Religioni. Essi sono pertanto espressioni diverse di un'unica realtà: il Verbo di Dio. Le religioni sono perciò tutte vere e non solo una o l'altra come i seguaci delle stesse sono stati e sono ancora ridotti erroneamente a credere.

Passando ad altro argomento rileviamo dalla Bibbia che, secondo le parole di San Paolo, se Cristo non fosse risorto la nostra fede sarebbe vana. Questo concetto fa naturalmente della Sua resurrezione fisica il pilastro fondamentale dell'edificio teologico cattolico. Ma questa mi appare oggi una dichiarazione molto pericolosa, perché estromette il valore della Sua predicazione che non può essere, se si affronta il problema armati di logica, che la parte essenziale e importante della Sua missione, indipendente dalla Sua reale resurrezione, o no. Anche il discorso di Adamo ed Eva, come primi esseri umani sulla terra e il dramma da loro vissuto nel giardino terrestre, non è accettabile nel modo che ci viene dato. Come possono essere stati i primi, se poi si dice che Caino, dopo avere ucciso Abele, si aggirava timoroso di essere riconosciuto e ucciso da altri? E come può essere attribuibile a Dio il comportamento di Adamo ed Eva, che dopo essere stati tentati dal serpente, mangiano il frutto proibito e poi si nascondono? E dov'è localizzato il giardino terrestre? E come è possibile che il peccato da loro commesso, sul cui significato vi sono un'infinità di interpretazioni, si ripercuota su tutta l'umanità a venire? E che giustizia è che un neonato se ne venga al mondo con un peccato che non ha commesso? E che se muore senza essere battezzato non accede a quel paradiso in cui i Cattolici credono? E supponendo anche di accettare la validità del peccato originale come può essere solo cancellato da un po' di acqua, accompagnata da parole magiche?

Ma se diciamo che quell'Adamo era una Manifestazione di Dio, cioè un Suo Messaggero; che il Paradiso Terrestre era non un luogo ma uno stato di coscienza, quello che l'uomo può realizzare in se stesso vivendo secondo gli insegnamenti di Dio, nel caso specifico quelli datigli tramite Adamo: che l'albero del bene e del male è l'attaccamento morboso al mondo umano; che il bambino quando nasce ha una realtà fisica che è buona e utile, perché fa parte della creazione

[FINE pag. 33]

[INIZIO pag. 34]

divina, però se vissuta oltre i limiti della moderazione può divenire forza distruttiva; ecco i significati accettabili. Ed Eva chi può esse? Ma anche la nostra anima che influenzata e adombrata da una vita vissuta solo in funzione dei nostri bassi istinti, egoismi e passioni, non riesce più a riflettere, come uno specchio imbrattato di polvere, la luce divina; questo è un altro significato accettabile. E il battesimo, che senso ha farlo quando il neonato non può esserne conscio? Non ha detto Cristo che bisogna prima credere e dopo essere battezzati? Mi sembra che l'assunzione delle nostre responsabilità come uomini e come credenti nel momento in cui riconosciamo il Verbo di Dio - venti secoli fa Cristo e oggi Bahá'u'lláh - e ci impegniamo a vivere in armonia con le sue Leggi e Insegnamenti, sia il vero battesimo di acqua e di fuoco di cui hanno parlato Giovanni Battista e Gesù: l'acqua della vita spirituale e il fuoco del nostro amore verso Dio e del Suo per noi. Che impressione può fare tutto ciò su un cattolico sincero che voglia bruciare i veli nei quali è avvolto? Su di me, in quelle sere di Massaua, tutto ciò ebbe un profondo effetto e furono i primi vagiti di quel neonato, nato quella sera in cui i due amici inviati dall'Assemblea di Asmara scesero ad annunciarmi l'avvenuta espulsione del figlio dalla scuola, quella sera in cui, dopo aver irrorato di lacrime il libretto delle preghiere, chiesi formalmente all'Assemblea Spirituale di Asmara di essere accettato nella Fede.

Mi auguro che il lettore sia spronato a verificarne di persona, leggendo quel libro\*, ed altri, quanto da me affermato; se lo farà troverà un giardino di rose che purtroppo la maggior parte dell'umanità ancora non conosce. Ma quale parte della Fede di Bahá'u'lláh mi aveva quindi attratto? Perché questa Fede non è solo religione, ma anche politica, filosofia, sociologia, psicologia, pedagogia, economia e forza rivoluzionaria! Direi che a quel tempo fu solo la parte religiosa. Gli altri aspetti li colsi dopo, attraverso gli anni e alcuni di questi solo recentemente, dopo oltre ventiquattro anni dalla data della mia accettazione. Ecco il potere misterioso di questa Fede. Quindi pur essendo io, nel complesso - come cattolico - religiosamente soddisfatto, furono proprio gli aspetti religiosi della Fede ad attirarmi.

Ed oggi che questa Fede è diventata per me e per la mia famiglia

[FINE pag. 34]

[INIZIO pag. 35]



una grande forza di serenità e di armonia, rendo grazie a Dio che, con la Sua Grazia e Misericordia, ha dato a questo essere, che nulla vale e che nulla conta, questo dono. Grazie o mio Dio! «Che la restante mia vita ti sia offerta in sacrificio come minimo mio contraccambio».

[FINE pag. 35]

[INIZIO pag. 37]

## **II**

### **«Il tappo»**

[FINE pag. 37]

[INIZIO pag. 39]

Agli inizi degli anni cinquanta una coppia, lui Austriaco, lei Tedesca, lui medico lei quasi medico, scendevano verso il sud, lungo il Mar Rosso, con una grande barca, non so se a vela o a motore, allo scopo di fare ricerche scientifiche sulla flora e sulla fauna.

Giunti a Massaua gettarono le ancore, per fare eseguire delle riparazioni alla loro imbarcazione, senza prevedere che da quel momento sarebbero divenuti strumenti di un servizio ben più alto e più utile di quello che si erano proposti di compiere quando avevano deciso di intraprendere il viaggio. Da quanto posso ricordare dai loro racconti, sembra che si siano recati in farmacia e che lì abbiano avuto notizie sulla possibilità di fermarsi e lavorare in Eritrea. Fu così che attratti anche dalle bellezze naturali del Paese, ma indubbiamente calamitati dalla Mano dei Destini, decisero di restare. Vendettero la barca e si sistemarono in Asmara, sull'altopiano, dove lui ottenne, con relativa facilità, un lavoro come medico alle dipendenze del Governo.

Premetto che, come essi stessi hanno varie volte precisato, erano atei e che il fenomeno religione era lontano dai loro intimi sentimenti e dai loro interessi culturali di quel tempo, ma l'amo divino era in agguato.

Un giorno, racconta il dottor Leo Niederreiter «ebbi un forte mal di denti e capitai nello studio medico di un dentista persiano - lo stesso dove anch'io ebbi occasione di andare qualche anno dopo - il quale, mentre mi curava il dente, mi diceva, con la massima naturalezza, come se stesse raccontando un fatto comune, che Cristo era tornato, secondo le Sue promesse, e aveva portato un Nuovo Messaggio Divino all'umanità».

[FINE pag. 39]

[INIZIO pag. 40]

Quando tornò a casa il dottor Leo disse alla moglie: «Noi non crediamo che Cristo sia venuto la prima volta e oggi il dentista mi ha detto che è venuto per la seconda. La notizia è strabiliante». «Possono darsi» disse «tre casi: o siamo di fronte a un pazzo, o a un imbroglione, oppure a uno che dice la verità. Dobbiamo scoprire quale è di questi tre».

Così iniziarono a frequentare la casa del dentista e dei suoi amici, dove si tenevano periodicamente riunioni come quelle cui pure io partecipai. Piano piano, dopo aver letto tutti i libri disponibili e avere discusso, fino al limite delle loro capacità, con i seguaci di quella Fede che Cristo tornando aveva fondato, si convinsero che si trattava di cosa molto seria e che ciò che dicevano era molto giusto, razionale, logico, sensato e soprattutto utile. Sono certo che il dottor Leo e sua moglie approveranno se dico che varie volte ho sentito affermare che il loro maestro, colui che più di tutti riuscì a convincerli fu un credente iraniano, il signor Shayani, che io pure conobbi e che gli amici italiani, particolarmente quelli di Torino - dove egli e la moglie restarono come pionieri per vario tempo - ricorderanno. Il signor Shayani non era un intellettuale e il suo modo di esprimersi era molto semplice, ma furono proprio le sue risposte genuine, lineari, alle domande e alle obiezioni sofisticate del dottor Leo, che più di tutte convinsero quest'ultimo, penetrando profondamente nel suo intimo essere.

Fu così che marito e moglie scoprirono che vi era qualcosa di molto più importante cui dedicare la vita che non la flora e la fauna e, quando li conobbi, li trovai affascinati dalla Fede che avevano accettato. Il loro modo cortese di trattare, la loro sensibilità d'animo e la loro amorevolezza, che si manifestava in ogni atteggiamento, furono per la mia famiglia come dolce miele. Stare con loro era come essere in paradiso. Ci aiutarono a dissipare e a strappare i nostri veli e a capire l'intima realtà spirituale di quella Fede che sarebbe poi divenuta nutrimento essenziale della nostra vita.

Le nostre vie di servizio erano però destinate a separarsi. Come è già noto al lettore la nostra famiglia rientrò in Italia, mentre essi rimasero in Eritrea e furono uno dei perni intorno ai quali ruotò tutta la comunità bahá'í di quella regione. Parecchi Italiani di Asmara

[FINE pag. 40]

[INIZIO pag. 41]

accettarono in quel tempo la Fede e molti di loro sono oggi in Asia e in Africa servendo nell'Assemblee Locali e Nazionali di quei Paesi. Alcuni di questi amici sono venuti in Italia, dando il loro entusiastico e fattivo contributo alla realizzazione delle nostre mete. Gli amici del nostro Paese ben li conoscono e li apprezzano. Il dottor Leo rimasto in Asmara divenne poi membro dell'Assemblea Spirituale Nazionale dei Bahá'í dell'Etiopia, fin dalla data della sua prima formazione. Nel frattempo la guerriglia etiopico-eritrea, da tempo in atto, si aggravava sempre di più provocando spargimenti di sangue, miseria e sofferenze; da molte parti fu suggerito al dottor Leo e alla Signora di lasciare l'Eritrea, ma il senso di devozione verso la Fede e i sentimenti di amore che li legava ai Bahá'í di quella comunità furono più forti, per cui nonostante il pericolo rimasero.

Avvenne così che una notte subirono una selvaggia aggressione da parte di terroristi -rapinatori di cui portano ancora i segni nelle loro carni. Miracolosamente la loro vita fu salva e non appena furono in grado di affrontare il viaggio rientrarono in Europa, prendendo residenza in Austria. Non fu una partenza felice, anche perché tutti i loro risparmi erano finiti in un'abitazione che si erano costruiti colà e che le leggi locali di quel tempo impedivano di vendere. La casa fu lasciata nelle buone mani degli amici Bahá'í eritrei e il dottor Leo, la Signora e i tre figli partirono, più o meno con la sola valigia, ma ricchi inestimabilmente di quella Fede che la Misericordia di Dio aveva loro concesso.

In Austria il dottore continuò a fare il medico e i figli poterono proseguire gli studi, ma soprattutto la famiglia si buttò a capofitto nel lavoro per la Fede. Non vi è altro modo di vivere per un Bahá'í e, meritato riconoscimento, fu nominato dalla Casa Universale di Giustizia, Consigliere Continentale per l'Europa.

Gli amici italiani ben lo conoscono, lo stimano e lo amano, unitamente a tutta la sua famiglia, e spesso il suo lavoro di Consigliere lo porta fra noi con grande reciproca gioia.

Ma prima di addentrarmi nel racconto delle vicende di questo capitolo penso di fare cosa utile, allo scopo di illuminare il lettore non bahá'í, dando alcune spiegazioni, sia pur brevi, sull'Ordine Amministrativo

[FINE pag. 41]

[INIZIO pag. 42]

Bahá'í del quale è parte il Consiglio Continentale, di cui il dottore fu nominato membro.

Poiché la Fede di Bahá'u'lláh si pone il problema dell'unità spirituale e politica dell'umanità era necessario offrire un nuovo metodo per organizzare i gruppi sociali, i popoli e le nazioni, che fosse esente da quella logica delle lotte di potere, individuale e collettivo, che sono il cancro dell'attuale sistema politico-partitico. È facile constatare come gli organismi politici locali, provinciali, regionali e nazionali che operano in Italia, così come nella maggior parte del così detto mondo democratico, offrono un quadro di desolante disunione e conflittualità, che impedisce loro di assolvere l'importante funzione per la quale sono stati costituiti, con la conseguenza che i problemi sociali ed economici restano, in assenza di decisioni collettive unitarie, irrisolti. Il declino dell'organizzazione sociale, anche a causa del dilagare della corruzione e della criminalità, sta così assumendo l'aspetto di un disfacimento generale, con gravissime irreversibili conseguenze sulla vita presente e futura dell'umanità. Va precisato che le Istituzioni rivelate da Bahá'u'lláh sono esenti nel loro meccanismo elettorale ed operativo, da ogni forma di particolarismo, sia esso religioso, razziale, di casta o di classe, di nazionalità e di ideologia politica. L'unico obiettivo che conta nell'Ordine Bahá'í è il benessere della razza umana vista come un'unica realtà. Queste Istituzioni operano a livello locale, nazionale e internazionale; ora si chiamano Assemblee Spirituali, ma nel futuro saranno chiamate Case di Giustizia. Lo sviluppo di questo Ordine - nonostante sia in funzione, nel mondo bahá'í solo da poco più di mezzo secolo - ha già assunto notevoli proporzioni. Le Istituzioni locali (anno 1988) sono infatti circa trentatremila e le nazionali centoquarantotto. Al vertice vi è la Casa Universale di Giustizia con sede a Haifa, Israele; l'edificio che la ospita è sul Monte Carmelo, il Monte Santo per eccellenza, cui fanno riferimento quasi tutti i Profeti del Vecchio Testamento.

Le Istituzioni sopra citate sono, in questo momento, formate da nove membri adulti (21 anni) uomini e donne, e durano in carica un anno; quindi sono rielette ogni anno. I membri della Casa Universale di Giustizia, eletti dalle Assemblee Nazionali Bahá'í di tutto il mondo,

[FINE pag. 42]

[INIZIO pag. 43]

restano invece in carica cinque anni. Questa grande piramide - diciamo con termine non molto appropriato ascendente - ha bisogno per reggersi ed operare di una energia spirituale. Tutti gli Insegnamenti della Fede vi concorrono, ma in modo particolare un Ordine nominato (cioè non eletto) al cui vertice vi sono - con le Mani della Causa - i Consigli Continentali. Nel continente europeo i Consiglieri sono nove e uno di essi è appunto il dottor Leo Niederreiter. Essi sono nominati dalla Casa Universale di Giustizia e restano in carica cinque anni, con la possibilità di riconferma. Con il Corpo dei Consiglieri Continentali collaborano i membri del Consiglio Ausiliario che operano nelle aree che coincidono, più o meno, con i territori nazionali. Essi sono nominati dai Consiglieri Continentali e la durata della loro carica è temporanea. Come aiuto dei Consiglieri Ausiliari vi sono poi degli Assistenti, nominati da questi ultimi. È una rete capillare consultativa di carattere preminentemente spirituale che opera a livello delle Assemblee Nazionali, delle Assemblee Locali e dei singoli credenti; ha il compito di promuovere l'insegnamento e l'apprendimento della Fede, e di proteggerla, inoltre di assistere e stimolare credenti e Istituzioni, senza compiti decisionali amministrativi, che sono privilegio delle Assemblee Spirituali in tutti i molteplici campi in cui il mondo bahá'í opera.

Nel nostro tempo possiamo dire che l'Ordine Amministrativo Bahá'í (è chiamato amministrativo perché non governa, ma amministra) è ancora nella sua fase iniziale e può definirsi il modello embrionale dell'Ordine Mondiale di Bahá'u'lláh che dovrà espandersi, consolidarsi e perfezionarsi, per assumere quel ruolo che il mondo unificato richiederà. Forse è bene precisare cosa intendo per modello embrionale e per farlo prendo spunto dall'essere umano nel grembo materno. Non ha certamente la forma e l'aspetto dell'uomo o della donna che a suo tempo diverrà, però già ne contiene i principi genetici essenziali. Così sono i principi fondamentali dell'amministrazione bahá'í già in atto oggi, come il metodo elettorale esente da candidatura e propaganda; l'assenza di interessi particolari di qualsiasi genere, in coloro che sono chiamati a farne parte; l'assenza di ogni forma di autorità personale; la consultazione fatta con distacco e in spirito. Di

[FINE pag. 43]

[INIZIO pag. 44]

preghiera; l'accettazione incondizionata delle decisioni assunte a maggioranza di voti; l'obbedienza dei credenti alle Istituzioni e altri consimili.

Come è strano, potrà dire il lettore, che il mondo sia per la maggior parte ignaro dell'esistenza di tutto ciò. La colpa non è certamente dei Bahá'í che si prodigano a ogni livello, in qualsiasi parte del mondo, per consolidare questo sistema, espanderlo e farlo conoscere. Ma il mondo è in questo momento indifferente o intento solo a puntellare o riparare il traballante edificio religioso-politico ed economico attuale e non ha il tempo di vedere che c'è qualcuno che ha capito che quel puntellamento o quelle riparazioni sono posticci e che sta costruendo in sua vece un nuovo edificio dove l'umanità potrà vivere in pace. Ma siamo certi che, presto o tardi, il genere umano uscirà dal letargo attuale, sospinto dalle inevitabili e inenarrabili sofferenze che la non accettazione del nuovo Messaggio Divino gli avrà procurato. Allora e solo allora vedrà, capirà e si unirà a noi. Ma torniamo ora alla vicenda che stavo per raccontare.

Le Istituzioni della Fede in Eritrea decisero di formare un Comitato Regionale per l'Insegnamento, nel quale io fui chiamato a servire con il dottor Leo e con un Bahá'í eritreo, Asmellash Fantiye, ora molto noto in quel Paese perché membro (nel momento in cui scrivo) di quella Assemblea Spirituale Nazionale e da tempo, con la sua famiglia, pioniere in una delle regioni dell'Etiopia (l'Awassa), dove è in atto un progetto di insegnamento di massa.

Fra altre attività organizzate dal Comitato vi fu un viaggio alla città di Nacfa, capoluogo di una vasta regione sita a nord di Asmara, confinante a nord-ovest con il Sudan e ad est con il mare. La distanza in linea d'aria da Asmara è di circa 200 - 250 chilometri e quella via terra circa una volta e mezzo, di cui un terzo su strada asfaltata e il resto su pista, in zone pressoché deserte. Scopo del viaggio, da realizzarsi in un fine settimana, incontrare un poliziotto di colore simpatizzante della Fede e fare proclamazione alla massima Autorità di quella regione, il Senior Divisional Office, come allora era chiamato, una carica, più o meno, simile a quella di Prefetto.

A questo viaggio, partecipammo con il dottor Leo, io, Asmellash e

[FINE pag. 44]

[INIZIO pag. 45]



mio figlio Vittorio (che aveva allora 17 anni). Si partì il sabato mattina molto presto - si trattava di percorrere fra andata e ritorno circa settecento chilometri - con una Opel Caravan. Il primo tratto di strada asfaltata porta a Cheren, ridente cittadina, sita lungo la strada principale che unisce l'Eritrea al Sudan, una strada che scende dai circa duemilaquattrocento metri di altitudine di Asmara ai mille di Cheren. Conoscevo bene quella zona perché con la famiglia vi ero andato varie volte in villeggiatura. Cheren è al centro di una vallata, a quel tempo ricca di fattorie agricole con migliaia di alberi da frutta di ogni tipo. Italiani, Greci ed Eritrei avevano dato un forte sviluppo all'industria della frutta esportandola in tutto il mondo, ma quando facemmo quel viaggio, Cheren e il Paese non erano più così fiorenti a causa di lotte e di discordie. Cheren poi era stata anche teatro di una sanguinosa fase della seconda guerra mondiale e, sulle cime che la circondavano e che sbarravano la strada verso Asmara, erano state combattute aspre battaglie alle quali purtroppo mi ero trovato a partecipare come ufficiale del Genio, comandante di un reparto specializzato in distruzione di ponti e di strade. Mentre percorrevamo la rotabile Asmara-Cheren, rividi con grande emozione un tratto di strada dove durante l'ultima offensiva scatenata dagli Inglesi, dopo la rottura del fronte di Cheren, ebbi il compito di costruire, notte tempo, sbarramenti in cemento armato anticarro. Ho detto notte tempo perché di giorno il cielo era dominato dall'aviazione inglese che bombardava ogni cosa che vedeva agitarsi sotto il sole, perciò eravamo costretti a muoverci solo dopo il tramonto, mentre di giorno ci accampavamo sotto i ponti e i ponticelli. Di notte venivano spesso furiosi ed improvvisi temporali (era il periodo delle piccole piogge) e, se non si faceva in tempo a fare fagotto, si veniva sorpresi dalle piene con tutte le conseguenze, spesso anche buffe, facili ad immaginare. Ricordo molto bene la notte in cui il mio reparto fu incaricato dal Comando italiano di operare in quel tratto di strada (al Km. 41 della rotabile Asmara-Cheren); fu una notte di terrore. Il cielo era continuamente rischiarato dai flash dei razzi illuminanti sparati dalle opposte batterie per localizzare i bersagli e noi lavoravamo nel bel mezzo con i pericoli connessi. Gli informatori avevano da tempo avvertito

[FINE pag. 45]

[INIZIO pag. 46]

che era imminente un'offensiva nemica - l'ultima - dopo la quale l'avanzata da parte delle truppe inglesi verso Asmara non avrebbe presentato ulteriori difficoltà, pertanto il comando italiano aveva fatto affluire nella zona truppe fresche fra cui un reggimento di granatieri di Savoia proveniente da Addis Abeba. Ricordo perfettamente quei ragazzi che di notte sfilarono in fila indiana e in silenzio verso quelle posizioni che furono poi sconvolte all'alba dai tiri incrociati delle artiglierie e delle mitragliatrici inglesi. Oggi, dopo tanti anni, ci rendiamo conto dell'inutilità di quella guerra, così come delle successive, scatenate da inutili nazionalismi da chi ancora non ha capito che dall'amore verso la patria bisogna passare all'amore verso l'umanità intera. Ma continuiamo il nostro racconto.

Dopo la strada asfaltata e dopo aver oltrepassato Cheren arrivò la pista. Chi non ha percorso questo tipo di strade africane non si rende conto come esse siano. Per certi tratti sono normali strade in terra battuta, ma all'improvviso, se è piovuto da poco, diventano pantani, dove si può restare imbrigliati, oppure distese di polvere che al passar delle automobili si alza come a formare una fitta nebbia; la polvere entra in tutte le parti del corpo e quando ti spogli ti trovi pieno di terra. E con la pista incominciarono i guai; la macchina era forte e abbastanza molleggiata, ma i sussulti e le sbandate che si susseguivano continuamente mettevano a dura prova la nostra resistenza; il dottor Leo era un ottimo guidatore, forse un po' troppo veloce; alle nostre osservazioni circa la velocità, per quel tipo di percorso, rispondeva che il tragitto era lungo e che Bahá'u'lláh certamente ci proteggeva. Io ero da poco Bahá'í e non avevo ancora acquisito quel tipo di fiducia, quindi pensavo che da un momento all'altro sarebbe capitato qualche guaio e infatti capitò, sebbene di tipo diverso da quello che si poteva immaginare. Nell'attraversare un guado, sopra acqua e sassi di ogni forma e tipo, sentimmo un colpo; lì per lì non ci facemmo caso, perché ne avevamo già sentiti parecchi, ma poco dopo, oltre al colpo, avvertimmo un forte odore di benzina. Il dottor Leo bloccò la macchina e Vittorio infilatosi sotto gridò che la benzina se ne stava uscendo; evidentemente nel guado avevamo urtato contro una pietra aguzza che aveva bucato il serbatoio. La situazione

[FINE pag. 46]

[INIZIO pag. 47]

era drammatica, perché restare fermi in quella zona, dove raramente passavano macchine, significava rischiare molto. Avevamo certo portato delle scorte di acqua, ma non tali da stare tranquilli, tanto più che il dottor Leo afferrò uno dei serbatoi di riserva dell'acqua, lo vuotò rapidamente e lo porse a Vittorio affinché vi raccogliesse la benzina che fluiva dal buco. Restammo con un fustino di acqua in meno, ma recuperammo buona parte della benzina.

Cosa si poteva fare? Non avevamo le idee chiare. Il dottor Leo si sedette sopra una pietra e si mise a pregare; diceva - io penso - «noi siamo qui per servire Bahá'u'lláh e Lui ci aiuterà». E veramente ci aiutò, ispirando Vittorio e Asmellash a cercare di conficcare nel buco un tappo fatto con un pezzetto di ramo d'albero a forma di cono rivestito di plastica leggera. La cosa non fu certamente facile, anche perché lo squarcio provocato nel servatoio non aveva forma regolare; io stavo a guardare, il dottor Leo pregava; dico che pregava veramente e i ragazzi provavano e riprovavano il loro tappo. Furono fatte varie prove versando nel servatoio piccole quantità di benzina per verificarne la tenuta e dopo vari tentativi l'impresa riuscì. Certo non ci si poteva fidare a versarla tutta; quindi ogni tanto ci si fermava per metterne un altro po'; fu una vera faticaccia, ma alla fine arrivammo a Nacfa.

Oggi dopo tanti anni di vita bahá'í e dopo essermi trovato in situazioni consimili e averle risolte attraverso la preghiera, so per certo che tutto ciò non è illusione, ma realtà. Chiedo scusa se ora divago nuovamente dal tema di questo episodio, ma mi sembra interessante ricordare, a sostegno di questa tesi, alcuni episodi. Mi trovavo a Milano ed ero stato eletto temporaneamente tesoriere dell'Assemblea Spirituale Locale, in assenza del titolare che sarebbe stato lontano per alcuni mesi. Mi consegnò, prima di partire, due libretti bancari di risparmio, uno blu e uno rosso; il primo per le normali operazioni e l'altro con somme bloccate; li misi nel cassetto della mia scrivania e non ebbi mai occasione di usarli. Quando l'amico tornò avrei dovuto riconsegnarli, ma stranamente ne trovai solo uno, il blu, quello rosso non c'era. In quel cassetto naturalmente c'erano altri documenti e per certo era stato aperto e chiuso una infinità di volte e tolto e messo

[FINE pag. 47]

[INIZIO pag. 48]

quei documenti ed altro. Cercai bene, ma il libretto rosso non c'era; guardai negli altri cassette, niente. Passai la voce a mia moglie che, dopo avermi detto che quel libretto non l'aveva mai visto, mi aiutò a cercarlo; insomma fu messa la casa sottosopra perché la figura di averlo smarrito non volevo proprio farla, ma inutilmente; il libretto era entrovabile. Mi misi a sedere su una sedia e dopo aver chiuso gli occhi, mi rivolsi a Bahá'u'lláh, dicendo col pensiero «O Bahá'u'lláh io sono il tuo servo Augusto, tu sai dov'è il libretto, perché non me lo dici?» Appena finito di pregare sentii l'impulso di tornare alla scrivania. Aprii il famoso cassetto e con la mano ne tastai la parete superiore (il cassetto era il primo in alto e sopra c'era la tavola che copriva la scrivania). Conficcato in una scheggia di legno c'era il libretto.

Ecco un'altra esperienza consimile. Il fatto, se ben ricordo, risale al 1964. Ero stato invitato dalla comunità di Firenze, che aveva il compito di organizzare l'insegnamento a Pisa, a tenere in questa ultima città una conferenza. Il luogo, l'ora e il relativo tema erano precisati in una lettera che avevo ricevuto per tempo. Ci furono dei contatti telefonici, dissi che sarei arrivato a Pisa verso le ore ventuno e la Signora Maud Bosio della comunità di Firenze mi sarebbe venuta a prendere alla stazione. Ricordo questa credente così fedele e attiva, con la quale ho cooperato moltissime volte sia a Pisa sia a Firenze e che ebbi pure il piacere di avere collega per diversi anni nell'Assemblea Spirituale Nazionale. Un susseguirsi di malattie iniziata con una caduta che le provocò la rottura del femore, la portò al Regno della Gloria, ma il lavoro da lei svolto, con tanto entusiasmo e devozione, non sarà mai dimenticato. In quel tempo lavoravo come geometra in un cantiere edile sito nella zona di Muggiò (vicino a Monza). La conferenza era stata organizzata a Pisa per il sabato sera, giorno difficile per i cantieri perché le paghe dei salariati prolungavano l'orario di lavoro fino alle 13 - 13,30. Bisognava poi scappare a Milano, mangiare un boccone e correre alla stazione e un nonnulla avrebbe reso tutto difficile.

In treno mi accorsi di aver dimenticato la lettera dove era scritto il luogo della riunione, però al momento non me ne preoccupai perché la signora Bosio sarebbe venuta a prendermi alla stazione. Quando il

[FINE pag. 48]

[INIZIO pag. 49]

controllore verificò i biglietti mi avvisò che avrei dovuto cambiare a Genova, e questo lo sapevo già, ma quando gli chiesi a che ora sarei arrivato a Pisa rispose «Non prima delle 22,30» a meno che non fossi riuscito a prendere il rapido - proveniente da Torino - cosa improbabile vista la quasi coincidenza degli orari e il ritardo che il nostro treno avrebbe potuto avere a Genova. La situazione era tragica, tanto più che non avevo modo di avvisare. Non c'era altra alternativa che pregare, il che feci con molto ardore e a lungo. Circa mezz'ora prima di arrivare a Genova sentii l'impulso di alzarmi e, presa borsa e cappotto, incominciai a camminare verso la testa del treno; i corridoi dei vagoni erano zeppi di persone in piedi e avanzare era difficile. Quando giunsi a una delle prime carrozze questa era così gremita di gente che dovetti fermarmi. Vicino a me, fra i passeggeri, c'era un ferroviere. Approfittai per chiedergli se per caso sapesse su quale binario sarebbe passato il rapido per Pisa. Mi disse di non preoccuparmi e di seguirlo perché anche lui doveva cercare di prendere quel treno; bisognava, disse, attraversare i binari (il tempo per scendere nel corridoio che «mette in comunicazione i vari binari non ci sarebbe stato) e con un po' di fortuna l'avremmo preso. Fu proprio così; riuscimmo a salire nell'esatto momento in cui stava partendo; in qualsiasi altro modo l'avrei perduto. Arrivai a Pisa all'ora stabilita e alla stazione trovai la signora Bosio. Era stata fortuna o aiuto divino?

Ecco un altro episodio del genere, accaduto nell'autunno avanzato del 1961, l'anno del mio rientro in Italia. Dovevo andare a Torino per la solita riunione domenicale in casa Boerio (ne ho accennato nel primo capitolo) e vi andai in macchina con alcuni amici di Milano; guidava l'ingegnere Saadatí, un credente sincero e devoto che partì dopo qualche anno per la California con la sua famiglia. Al ritorno, di sera, sull'autostrada trovammo una nebbia fittissima, un vero muro con visibilità di pochi metri. Benché Saadatí fosse abituato a guidare con la nebbia, dopo qualche centinaia di metri accostò e si fermò sulla corsia di emergenza. Va notato che la prospettiva di restare sull'autostrada di notte era ben poco auspicabile, oltre al fatto che al mattino molto presto dovevo trovarmi in cantiere. Eravamo in macchina in quattro. Chiudemmo gli occhi e uno di noi recitò la lunga

[FINE pag. 49]

[INIZIO pag. 50]

preghiera obbligatoria e poi la Tavola di Ahmad. Quando li aprimmo la nebbia era sparita, dico sparita, non diradata, e non solo nella zona, ma fino a Milano. Gli amici che erano con me in macchina, penso, se ne ricorderanno.

Questi episodi sono solo una goccia rispetto al mare di esperienze simili vissute non solo da me, ma dalla maggior parte degli amici bahá'í. Quali riflessioni possono indursi? Moltissime. Vediamo se possiamo, sia pure brevemente, analizzarli.

Prima di tutto sorge la domanda «ma i Bahá'í sono per Dio dei privilegiati?» Non credo, perché per Dio non esistono sicuramente esseri umani di prima o seconda o terza categoria. Forse i Bahá'í hanno la chiave, come del resto l'hanno avuta i seguaci di tutte le fasi religiose precedenti, chiave che evidentemente permette di mettere in moto un processo che è misterioso per il modo come agisce, ma palese nei suoi effetti. È una chiave il cui funzionamento è agevolato, se chi la usa è un fervido entusiasta, devoto credente, che serve la Fede con distacco unicamente per amore verso Dio, cercando di vivere secondo le leggi, gli insegnamenti e i principi rivelati da Bahá'u'lláh. Dico che cerca di farlo, perché riuscirvi è molto difficile. Alla scuola estiva del 1983 la Mano della Causa di Dio Amatu'I-Bahá Rúhíyyh khánum\*1 disse che sulla sua tomba avrebbe voluto solo una parola «She Tried» (Ci ha provato). La Fede è essa stessa una chiave per l'umanità, come afferma Leone Tolstói «Il mondo è in agitazione e la chiave di tutti i problemi si trova nelle mani del Prigioniero di Akkà, Bahá'u'lláh» (dalle lettere di Leone Tolstói a musulmani del Caucaso)\*2.

Altra inevitabile domanda. «Ha un senso e una spiegazione razionale tutto ciò?» Io, come credente, lo credo fermamente. Non disse Cristo\*3 «*Chiedete e vi sarà dato*» «*Bussate e vi sarà aperto*» «*Cercate e troverete*»? Non dice Bahá'u'lláh che «*Dio è più vicino a noi della nostra stessa vena giugulare!*» Dio quindi è consapevole di ogni nostro

---

1 Vedova di Shoghi Effendi, che fu Custode della Fede dal 1911 al 1957

2 Bahá'í Informa (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1982)

3 Matteo, 7:7.

[FINE pag. 50]

[INIZIO pag. 51]

singolo pensiero e situazione. Se realizziamo con Lui, attraverso la preghiera e il servizio, un rapporto personale, questo Dio diventa il nostro Dio cui tutto possiamo chiedere. Ma oltre ad amarLo, dobbiamo servirLo. Bahá'u'lláh ci promette, se lo faremo, l'aiuto delle schiere celesti, quindi nulla è più impossibile. E quale spiegazione razionale possiamo offrire a un non credente? Forse la serie degli innumerevoli fenomeni paranormali che sono accaduti fuori e dentro le religioni, prima e dopo Cristo, ai quali la parapsicologia sta dedicando ogni attenzione per tentare di dar loro una risposta in termini scientifici.

Ma torniamo ora a Nacfa, dove incontrammo con grande gioia il nostro amico poliziotto. Di fronte ai suoi compagni la nostra presenza lo faceva sentire qualcuno, anche se taluni, che conoscevano il motivo della nostra visita, deridevano lui e noi.

Pranzammo con gli ufficiali del battaglione che ben conoscevano il dottor Leo, che non era al suo primo viaggio e che sempre era ben accetto, sia perché portava loro medicinali, sia perché si prestava, quando necessario, come medico. Certo quegli ufficiali non potevano capacitarsi, e lo dissero, che un dottore come Leo facesse tanti chilometri di strada solo per andare a trovare, per motivi religiosi, un semplice poliziotto di colore.

Verso sera facemmo visita al già citato Senior Divisional Officer. Era un Eritreo molto colto (parlava perfettamente l'inglese) e molto distinto. Ci accolse con molta cortesia, ci ascoltò, ci fece varie domande e accettò, ringraziando, il libro che avevamo portato con noi, «Bahá'u'lláh e la Nuova Era» in lingua inglese. Aveva già sentito parlare della Fede, pur senza averla approfondita, e quando ci congedò ci promise che avrebbe letto il libro che gli avevamo dato e ci disse pure che il suo nome era «Ghebreamlak» e che, in lingua tigrina, significa «gloria», «splendore di Dio», cioè Bahá'u'lláh. Restammo di sasso. Ho saputo solo recentemente dagli amici bahá'í di quel Paese che, dopo qualche anno dall'incontro con noi, questo signore accettò la Fede. Che gioia per noi! Il viaggio di ritorno fu facile, sebbene lungo, e senza incidenti.

Arrivammo ad Asmara a notte inoltrata, stanchi ma contenti. Quel

[FINE pag. 51]

[INIZIO pag. 52]

tappo restò poi nel serbatoio per diverso tempo, perché il dottor Leo non trovava mai il tempo per portare la macchina in officina. Quando finalmente vi andò, il meccanico che fece la riparazione chiese chi mai era riuscito a conficcare quel tappo con tanta efficienza. Il dottor Leo rispose «Bahá'u'lláh». Credo che anche il meccanico sia rimasto di sasso.

Cosa penseranno i lettori di questo dottor Leo che, dimentico di essere un ricercatore scientifico, fa nel nome di una Fede, ai più sconosciuta, un viaggio di circa settecento chilometri, su strade impervie e con il pericolo di incontrare banditi da strada o terroristi, per andare a trovare un simpatizzante semi-analfabeta? E che poi, invece di partecipare attivamente alle operazioni di riparazione del serbatoio di benzina bucato se ne sta appartato in preghiera? La risposta non è facile, perché il modo di pensare di una persona è sì rigidamente legato alla sua cultura, carattere, tradizione e situazione sociale, ma è anche influenzato da una infinità di fattori contingenti estremamente variabili, per cui un fatto oggi respinto perché ritenuto contrario a ciò che noi siamo o pensiamo può essere accettato il giorno dopo.

Vi sono naturalmente vari tipi di lettori. Vi è il ricercatore che analizza ciò che legge senza pregiudizi, vi è l'indifferente che passa avanti senza commenti, vi è il religioso aperto verso altre verità che riesce a collocare i sentimenti religiosi altrui nella propria scacchiera, vi è il religioso dogmaticamente chiuso verso tutto ciò che non è in armonia con ciò che gli hanno insegnato e che respinge sdegnosamente esperienze come quella da me vissuta, senza pensare che, all'inizio del ciclo religioso della Fede che lui professa, i credenti hanno con tutta probabilità vissuto analoghe esperienze, criticate e quindi ritenute non valide dai fondamentalisti del ciclo religioso precedente, esattamente come egli fa ora. Credo però che tutti - se cattolici veri - possano trovarsi uniti su una posizione di rispetto; confortati e sostenuti dalla consapevolezza che circa venti secoli fa un certo Luca, medico convertitosi al cristianesimo tramite l'Apostolo Paolo, visse probabilmente nei suoi viaggi apostolici, esperienze come quella del Dottor Leo. Chissà quante volte il dottor Luca si sarà seduto su una pietra, con il suo Maestro (Paolo), a pregare quel Cristo in cui credevano

[FINE pag. 52]

[INIZIO pag. 53]



per essere aiutati a risolvere le difficoltà e a superare le inevitabili peripezie incontrate. Anche essi di fronte a un mondo per il quale Cristo non era che uno sconosciuto, un mondo, come il nostro, indifferente e materialista. Così si può capire e apprezzare un dottor Leo che, ben conscio dei limiti della sua scienza e consapevole del dramma di un serbatoio bucato, si mette a pregare quel Bahá'u'lláh in cui crede - e a cui ha deciso per sua libera scelta di dedicare la sua vita - affinché ispiri lui e i suoi compagni a trovare una soluzione ai vari problemi insorti. Siamo indubbiamente di fronte a una grande fede pura come quella di un fanciullo e al di fuori dell'intelletto. È assurdo? No! Gesù ne evidenziò l'essenzialità quando disse:\*1

*«In verità vi dico: se non vi convertite e non diventate come ifanciulli, non entrerete nel regno dei cieli».*

Non crede il lettore che l'uomo di oggi abbia estremo bisogno di questo tipo di fede, non inquinata dalla prosopopea derivante dal proprio rango o potere? Nel periodo in cui sto buttando giù questi appunti ho l'opportunità di tenere trasmissioni in varie radio private della zona di Monza e Milano sulla crisi della famiglia, della scuola e sui fenomeni della violenza e della droga. Ebbene le numerose telefonate degli ascoltatori evidenziano un grande desiderio di fede, anche se vi è molta confusione nell'individuare la sorgente e i mezzi per conseguirla. Purtroppo vi è anche molta sfiducia circa l'efficacia dei contributi che ogni essere umano può dare in questa direzione. Costoro dovrebbero però meditare su quanto hanno detto due «Grandi» pur vissuti in due periodi così diversi e lontani della nostra storia. Uno, Confucio, disse che «ogni uomo è responsabile del declino e del progresso del mondo»; l'altro, Einstein, affermò «colui che ritiene la propria azione irrilevante non è degno di vivere»\*2.

---

1 Matteo, 18:3.

2 Erik Blumental, *Guida pratica all'autoeducazione*, Cittadella Editrice, Assisi p. 21.

[FINE pag. 53]

[INIZIO pag. 55]

### **III**

## **L'ipnotizzato**

[INIZIO pag. 57]

Quando negli anni 1948-1950 infieriva la lotta politica per il futuro dell'Eritrea, la campagna attorno all'Asmara era infestata da bande armate che mettevano a fuoco le tenute agricole di proprietà degli Italiani e i pompieri, di cui facevo parte, erano chiamati a spegnere gli incendi.

Una di queste bande era comandata da un famoso e feroce bandito; correva voce che usasse schiacciare la testa dei suoi nemici e dei suoi seguaci infedeli, a colpi di pietra. Fu ucciso, dopo una serie di efferati delitti; sulla sua testa gravava una grossa taglia che fu vinta da un fattore italiano il quale lo freddò con il suo fucile da caccia mentre assaliva la sua fattoria. Il suo corpo fu esposto al pubblico nella camera mortuaria dell'ospedale di Asmara.

Anch'io andai a vederlo: era un bestione grande e grosso, con un'enorme capigliatura e una barba ispida che gli copriva quasi tutta la faccia. Sembrava più animale che uomo. Avrei potuto incontrarlo durante gli incendi che la sua banda appiccava qua e là, ma fortunatamente per me non fu così. Eravamo armati, ma si sa o si maneggiano le armi o si usano le pompe. In quell'occasione conobbi un infermiere dell'ospedale di Asmara, tale Angelo di Falco\*1, ne divenni amico e alcune vicende a lui connesse fanno parte della mia storia bahá'í.

Ma prima di addentrarmi nelle stesse voglio raccontare un episodio molto gustoso anche se drammatico, di cui Angelo fu protagonista.

---

1 Accettò la Fede nel 1959, venne in Italia nel 1965, fu membro dell'Assemblea Spirituale Nazionale dal 1967 al 1969 e trapassò nel 1971.

[FINE pag. 57]

[INIZIO pag. 58]

Eravamo verso la fine della guerra e all'Asmara, per penuria di approvvigionamenti, mancava un po' di tutto. In particolare era impossibile trovare lampadine elettriche e ogni tanto spariva quella posta nella camera mortuaria, dove i cadaveri sostavano in attesa dell'autopsia o del funerale. Indagini e appostamenti fatti dagli agenti di polizia in servizio presso l'ospedale restarono senza frutto, fu così che il Direttore dell'Ospedale minacciò Angelo, che a quanto pare era responsabile di quel settore: «O trovi chi ruba le lampadine o ci vai di mezzo tu».

Allora, volente o nolente, Angelo dovette darsi da fare. Dopo aver provato, ma inutilmente, vari sistemi decise di nascondersi una notte, nella camera stessa. Anzi pensò, dato che la camera mortuaria era piuttosto stretta, di sdraiarsi sul tavolo di marmo, dove in quella particolare notte non c'era nessuna salma, e di coprirsi con il lenzuolo. Restò al buio per un certo tempo (che coraggio, ma in quella sala dove venivano fatte le autopsie Angelo era, come infermiere e assistente dei medici che le praticavano, di casa) finché dopo un paio d'ore uno scricchiolio della porta gli fece capire che forse il momento cruciale era giunto. Sentì un passo leggero avvicinarsi al tavolo e una mano spostargli il corpo, evidentemente per avere maggior spazio per salirvi, cosa che il supposto ladro fece subito. Va detto che la lampada era proprio sopra quel tavolo, al centro del locale. Dopo qualche secondo, mentre l'ignoto stava facendo il suo lavoro, cioè svitando la lampadina, Angelo gli afferrò un piede. Il ladro cacciò un urlo disumano; fece letteralmente un volo dal tavolo e si accasciò al suolo svenuto. Fortunatamente Angelo aveva a portata di mano il necessario, così gli fece un'iniezione cardiotonica, altrimenti il poveretto se ne sarebbe andato all'altro mondo.

Passarono vari anni e l'amicizia con Angelo continuò; venni a sapere che, oltre ad essere un buon scopritore di ladri di lampadine, era anche un ottimo ipnotizzatore e la sera, in casa di amici, faceva spesso esperimenti. Una sera mi invitò a parteciparvi. Confesso che ero piuttosto curioso, anche se scettico. Mi accorsi subito che quanto vi avveniva era interessante; alcuni giovani, appena entrati al suo cospetto, per il solo fatto di incontrarne gli occhi, cadevano in stato

[FINE pag. 58]

[INIZIO pag. 59]

ipnotico e poi avvenivano tutte quelle cose curiose che in questi casi si vedono sui palcoscenici dei teatri, durante spettacoli di questo genere. Angelo faceva anche interessanti esperimenti di ritorno della memoria; dopo avere ipnotizzato il soggetto, gli rivolgeva domande relative a episodi passati della sua vita ed egli li riviveva con la stessa emotività di allora. Ricordo un tizio, cui era stato detto che aveva sei anni e che era il giorno di Natale; piangeva a dirotto perché un certo zio Cocco, gli aveva regalato un gelato, ma senza cioccolato e faceva con la bocca gli stessi versi che un bimbo fa quando succhia il gelato. Un altro era invece contento perché la mamma gli aveva comperato i calzoncini corti alla marinara che lui desiderava e rideva, assumendo quasi lo stesso tono di voce di un bambino. Certo venivano a galla anche episodi sconcertanti ed altri per cui Angelo per non scandalizzare i presenti doveva creare un diversivo. Fra coloro che venivano ipnotizzati vi era Riccardo Cacciagli, un mio ex vigile del fuoco, il cui comportamento durante l'ipnosi era diverso dagli altri. Angelo lo metteva in sonno ipnotico, che chiamava profondo, dopo di che gli si potevano rivolgere domande di qualsiasi tipo, alle quali di solito rispondeva con esattezza. Per esempio dove si trovava in quel momento un comune amico e lui lo diceva con chiarezza, poiché in quello stadio lo vedeva, avendo superato - dobbiamo pensarlo - i limiti della sfera materiale e limitata dei cinque sensi. Poteva - almeno così sembrava - anche mettersi in contatto con lo spirito di un trapassato, dialogando con lui. Fu così che io volli mettere alla prova la sincerità di questi esperimenti e lo feci due volte; la prima gli chiesi di descrivere un certo appartamento di Napoli in una certa via e numero, dove abitava sposato e senza figli mio fratello Francesco da tempo ammalato. La risposta fu chiara e precisa, specialmente la descrizione della stanza dove giaceva l'ammalato.

Il secondo esperimento: nel 1951 durante la festa di Santa Barbara svoltasi nella caserma dei pompieri di Asmara un vigile del fuoco, tale Sarchielli Vittorio, durante un'esercitazione cadde da circa dieci metri di altezza e dopo una breva agonia morì. Ricordo perfettamente quell'episodio, pur dopo tanti anni, perché ero in quel tempo Comandante del Corpo e a causa di quell'incidente ebbi parecchie noie,

[FINE pag. 59]

[INIZIO pag. 60]

benché il fatto fosse chiaramente - e tale fu poi ritenuto - accidentale; ma si sa, i serpenti umani sono sempre in agguato per mordere. Feci chiedere a Cacciagli di descrivere quello che era accaduto il giorno 4 dicembre di quell'anno verso le 11 del mattino. Cacciagli dopo avere dato sommarie descrizioni sulla cerimonia in atto e del luogo dove la stessa si svolgeva, improvvisamente cacciò un urlo (lo stesso urlo di quella mattina visto che Sarchielli gli cadde ai piedi) e dovette essere energicamente svegliato, perché caduto in pericoloso stato emotivo. Va precisato che, dopo il risveglio, era assolutamente inconscio di ciò che nello stato ipnotico aveva testimoniato. Questi due fatti fugarono in me ogni dubbio sulle possibilità di trucchi o intese preventive fra ipnotizzatore e ipnotizzato.

Un giorno, un paio d'anni prima del nostro incontro con il dentista persiano di cui al precedente capitolo, pensai di fare chiedere da Angelo a Cacciagli, mentre si trovava nel solito sonno ipnotico profondo: «Perché ci sono tante religioni e che rapporto vi è fra di loro»? Non avevo ancora formulato la domanda (l'avevo solo pensata), che Cacciagli, con voce stentorea e meravigliando i presenti che non avevano sentito alcuna domanda, gridò: «Questo devi trovarlo da te!».

Spiegai poi il senso di ciò che volevo chiedere. Lì per lì non diedi alcuna importanza a quell'episodio, ma quando dopo avere accettato la Fede feci il sogno del bambino morto (descritto nel già citato *Uomo Svegliati*)\*<sup>1</sup> Angelo fece, a mia richiesta, un'altra seduta ipnotica. La fece, a dire il vero, a malincuore, dato che nel frattempo pure lui era diventato Bahá'í e ben sapeva come questi esperimenti siano - dalla Fede - sconsigliati, perché utilizzano poteri dell'anima, in questa vita non sufficientemente maturi.

Durante quest'ultimo esperimento volevo chiedere spiegazioni sul significato di quel sogno e, come la prima volta, non fu necessario formulare a viva voce la domanda. Disse l'ipnotizzato: «Questo signore è lo stesso che tempo fa fece la domanda sul perché dell'esistenza di tante religioni. Poiché ha trovato da sé la risposta ecco ora il significato del sogno:

---

<sup>1</sup> Augusto Robiati, *Uomo Svegliati* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1973) pp. 37-38.

[FINE pag. 60]

[INIZIO pag. 61]

«Non era il figlio che era morto, ma la sua anima che la Fede ha resuscitato a nuova vita» (Preciso che nel sogno avevo alzato mio figlio Giuseppe, morto, verso il cielo e chiesto a Dio di farlo rivivere in nome della Fede che avevo accettato, e il figlio aveva riaperto gli occhi ritornando in vita). Riccardo Cacciagli ebbe poi una serie continua di sogni e visioni che in un certo senso fanno parte della mia vita. Diceva di sognare spesso, con grande nostra meraviglia e qualche volta incredulità, 'Abdu'l-Báhá\*<sup>1</sup>.

Riccardo venne nel frattempo ad abitare con sua madre vicino a noi, così ci incontravamo spesso e fra noi nacque una grande amicizia; imbalsamava uccelli e altri animali e i miei figli erano spesso in casa sua a curiosare. Venne perciò a conoscere molte cose della mia vita. Fra l'altro sapeva delle difficoltà createmi da un mio superiore, nonostante facessi il mio dovere e manifestassi verso di lui sentimenti di lealtà e rispetto. Questo signore mi ostacolava in ogni cosa, cercando di mettere in cattiva luce ogni mia attività, rendendo così la mia e la nostra vita ancora più difficile di quanto non lo fosse già. Va precisato al riguardo che nonostante io avessi occupato e occupassi nel Municipio di Asmara posti direttivi e di notevole responsabilità, gli stipendi erano bassissimi, almeno un quarto di quanto ricevevano i pari grado di altre nazionalità; tutto ciò a causa - suppongo - della guerra da noi perduta. Così alle difficoltà del lavoro si aggiungeva quella di fare quadrare il bilancio e di rastrellare, nel modo maggiormente legale possibile, altro denaro.

Poiché la mia presenza in sede era evidentemente un peso per il mio citato superiore, tanto manovrò che riuscì a farmi trasferire a Massaua (a quel tempo la famiglia viveva all'Asmara), pur facendo apparire questo spostamento di sede come un premio ed un avanzamento. La lettera di trasferimento diceva fra l'altro «avendo bisogno sul posto di un tecnico di provata fiducia e capacità per eseguire importanti progetti e lavori». Pretendeva che io restassi sempre nella

---

<sup>1</sup> Figlio maggiore di Bahá'u'lláh (1844-1921) Centro del Suo Patto e Interprete della Sua Parola.

[FINE pag. 61]

[INIZIO pag. 62]

nuova sede, senza la possibilità di passare i fine settimana con la famiglia, in Asmara. Incominciò così una lotta che durò per ben cinque anni, durante i quali restai alla direzione tecnica dell'Acquedotto di Massaua. Poiché Cacciagli mi parlava sempre delle sue esperienze oniriche con 'Abdu'l-Báhá gli chiesi se poteva ottenere un suggerimento sul modo di difendermi da quel tipo. Lo fece e mi riferì che gli fu così risposto: «Dì a Robiati di non preoccuparsi e che vedrà il suo funerale». E fu proprio così. Circa vent'anni dopo questo sogno mi trovavo a Roma. Va notato che ogni mese mi recavo colà, come mi reco attualmente, per partecipare alle riunioni dell'Assemblea Spirituale Nazionale dei Bahá'í d'Italia. Ma quella mattina, circa sette-otto anni fa, la mia mente era stranamente e insolitamente dominata dall'idea di quel mio superiore che, comuni amici africani dicevano, era rientrato in Italia e abitava a Roma. Con la guida del telefono ne rintracciai l'indirizzo e spinto da un incontrollabile impulso gli telefonai. Mi rispose la moglie alla quale chiesi, dopo averla salutata, se potevo visitarli. Ne ebbi una risposta affermativa e la mattina successiva, dopo un lungo viaggio in autobus perché abitavano in periferia, mi trovai a bussare alla loro porta. Premetto che, tramite un'agenzia di recapito rapido, avevo mandato loro un vaso di fiori con un biglietto dove esprimevo, nonostante i negativi rapporti passati, sentimenti di affetto e di stima. Lui stesso mi aprì la porta; mi abbracciò affettuosamente e mi fece sedere su un divano al suo fianco.

Il suo aspetto era impressionante; era tutto gonfio e i lineamenti erano deformati a tal punto che avrei potuto anche non riconoscerlo. Egli però sembrò non farci caso. Mi disse che era molto contento di vedermi e che ero l'unico ex africano che era stato a trovarlo. Parlammo per circa un'ora del più e del meno, ma senza alcun riferimento o sottinteso ai nostri ex difficili rapporti; si informò della mia famiglia e della mia sistemazione, dopo di che con un abbraccio affettuoso come quello di prima mi congedò, con la promessa che sarei andato ancora a trovarlo. La moglie, con la scusa di indicarmi la fermata dell'autobus, mi accompagnò e mi disse quello che non mi aveva potuto dire al telefono. Suo marito era affetto da tempo da un tumore maligno che nessuna cura aveva potuto debellare. Secondo i medici

[FINE pag. 62]

[INIZIO pag. 63]



i suoi giorni erano contati. Tornai a casa con nel cuore una grande serenità, come se quella visita mi avesse tolto un peso. Dopo qualche giorno telefonai per ringraziare; la risposta fu: «è morto poco dopo la sua venuta». Rimasi senza parola. Lo avevo sognato varie volte negli anni passati e sempre come nemico, da quel momento lo risognai ancora e sempre come amico. Evidentemente la sua immagine nel mio subconscio era cambiata. La mia visita quel giorno, poche ore prima della sua morte, non fu certo una coincidenza, come non lo fu l'averlo perdonato nel momento stesso in cui avevo deciso di rincontrarlo. Sono certo che l'averlo sostituito i reciproci sentimenti di rancore con altri di amore non mancherà di avere benefica influenza sulla sua e sulla mia evoluzione spirituale. Il sogno di Cacciagli era divenuto realtà.

Racconto ora un altro episodio legato alle esperienze vissute da Cacciagli. Una mattina, di buona ora venne a bussare alla nostra porta. Aveva in mano alcuni fogli di appunti. Raccontò di averli trovati sul suo letto al mattino appena sveglio; la calligrafia era la sua, ma non era conscio di averli scritti. Ricordava solo che durante la notte si era improvvisamente svegliato; la stanza era come illuminata da una strana vivissima luce, ne rimase abbagliato e si riaddormentò. Su quei fogli che mi diede poi, e che nei vari traslochi africani e italiano sono andati purtroppo smarriti, vi erano molti concetti. Eccone alcuni:

«Da tanto tempo mi cerchi, eccomi a te».

«Tu non credi che io sono Bahá'u'lláh e che sono stato anche Mosé, Cristo e Maometto». «Guarda (così nel sogno gli apparve successivamente in abbigliamenti diversi; per indicare che era Cristo gli apparve in croce)».

«Noi siamo tutti raggi dello stesso sole, aspetti della stessa verità divina». «Siamo educatori dell'umanità».

Poi vi erano risposte ad alcune domande che evidentemente Cacciagli gli aveva rivolto. A quel tempo nelle chiese di Asmara si parlava male della Fede. Evidentemente Cacciagli voleva conoscere al riguardo l'opinione di Bahá'u'lláh.

Questa fu la risposta trovata scritta: «Io non posso dire se fanno

[FINE pag. 63]

[INIZIO pag. 64]

bene o male a parlare male della Causa, ma so per certo che sbagliano se trasgrediscono i comandamenti e gli insegnamenti di quel Cristo in cui credono».

Poi ancora: «Se vai ad acquistare della merce in un negozio e qui ti parlano male di quella analoga venduta da altro negozio della stessa via, tu sei probabilmente sospinto dalla curiosità a verificare e se trovi che l'accusa è falsa puoi essere indotto a preferire la merce del secondo negozio a quella del primo».

Cacciagli aveva poi il problema dell'alcool, che la Fede proibisce e così Bahá'u'lláh gli disse: «Finché tu prendi, così come la chiami, una sbornia ogni tanto, certo ti fa male e fai male, perché ti rovini la salute e violi un'importante legge divina, ma come tu vedi gli uomini usano bere, quando soffrono, per dimenticare, mentre dovrebbero rivolgersi a Dio in preghiera e chiedere a Lui aiuto e sostegno. Così si allontanano sempre di più dall'unica Fonte della loro guida».

In quei fogli erano poi trattati tanti altri problemi che purtroppo ho dimenticato. Mi rendo conto come tutto ciò sia strabiliante e sembri irreali, ma io non faccio che il cronista e riferisco i fatti nella loro realtà così come li ho vissuti.

Prima di continuare nella narrazione degli episodi legati al nostro Cacciagli, penso sia utile un breve commento sull'affermazione relativa alla proibizione degli alcoolici, emersa nel sogno del nostro amico. Mia figlia che ricopia le mie minute mi dice, «papà, eliminala altrimenti la maggior parte dei lettori chiuderanno il libro perché diranno "questa Fede non ci interessa". Come, i medici dicono che un bicchiere di vino a tavola fa bene e questi ce lo vogliono togliere? Oltre alla convinzione che ci deriva dal lavaggio del cervello pubblicitario sull'utilità di aperitivi e digestivi. E che ne facciamo, direbbero altri, della nostra possente industria di vini, birra e liquori? «Tutto vero» dico, ma ci sono tanti "se" e tanti "ma" e vediamo se possiamo dipanare la matassa. La parola "proibito" non piace, me ne rendo conto; sarebbe più piacevole lasciare la decisione al buon senso e alla moderazione. Però questa parola è notevolmente diffusa e a quanto pare nei vari casi, in cui è connessa, l'accettiamo. Mi riferisco per esempio alla proibizione di gettare oggetti dai finestrini dei treni, a quella di fumare

[FINE pag. 64]

[INIZIO pag. 65]

nei luoghi pubblici e dove c'è benzina, a quella di passare quando il semaforo è rosso, di superare certe velocità nelle strade e autostrade e altre simili. Cosa succede se si fa il contrario? Pericolo e danno. E allora dobbiamo valutare la proibizione degli alcoolici alla stregua dei pericoli e dei danni che ne derivano. L'uomo oggi, anche il più intelligente utilizza, ci dice la psicologia, non più del 12-15% delle sue potenziali facoltà intellettive. Se le aumenterà, la vita umana e la pacifica convivenza civile ne trarranno beneficio; oggi dobbiamo riconoscere che la capacità di pensare è piuttosto bassa; molta gente sragiona; basta viaggiare sui treni o fermarsi nei bar o nei crocicchi delle strade e ascoltare i discorsi che si fanno, quando si capiscono, perché c'è il maledetto vizio di parlare tutti insieme. Gli esseri umani debbono rendersi conto che una qualsiasi dose, anche minima, di alcool ha effetti perniciosi e irreversibili sulla nostra capacità intellettuale, perché distrugge le cellule del sistema nervoso centrale che è quello che presiede a queste facoltà. È infatti un fatto scientificamente accertato che mentre le cellule delle altre parti del corpo si riformano quelle del sistema nervoso centrale no. Quindi un'umanità che beve ha poca

speranza di fare progressi in questo senso, oltre a tutti i mali fisici e ai pericoli derivanti agli altri da una persona ebbra e ai vari fattori di degradazione anche psichica trasmessi per eredità ai discendenti.

Io per esempio, sono l'unico superstite di un incidente aereo avvenuto nel cielo di Bengasi nel settembre del 1936, perché pare che il pilota dell'idrovolante in servizio Bengasi-Napoli (pur essendo a quel tempo uno dei migliori piloti dell'Ala Littoria) avesse ecceduto nel bere - così correva voce - in occasione di una festa fra amici prima della partenza. Probabilmente era stato sempre moderato, ma è bastata l'occasione di una festa per eccedere. Ora siamo sinceri, quante volte abbiamo bevuto un bicchiere in più durante una festa di qualsiasi tipo? E allora? Ogni Manifestazione divina quando viene opera una rottura con il passato, spesso sgradevole. Pensiamo all'effetto che ha prodotto sugli Ebrei l'abolizione fatta da Cristo dei due principali loro comandamenti: il riposo del sabato (la cui violazione - come è chiaramente detto nel Vecchio Testamento - prevedeva la condanna a morte) e il divorzio. La creazione di una nuova razza di

[FINE pag. 65]

[INIZIO pag. 66]

uomini, in altre parole il miglioramento dei comportamenti umani, passa sempre sul cadavere delle nostre abitudini. Ma se non sopportiamo la parola “proibito” diciamo che il Messaggero di Dio ci indica le «strade maestre, per il nostro bene fisico e spirituale, individuale e collettivo e sta a noi percorrerle o meno. Può darsi che sia difficile, ma comunque non è impossibile; basta rendersi conto prima di tutto della loro logica e razionalità e poi, con la politica dei piccoli passi, adeguarvisi. Chi beve non può quindi diventare Bahá'í? Sì che può, purché riconosca in cuor suo la giustizia e l'opportunità di questa legge e si ponga il problema di aderirvi con i fatti, anche se gradualmente.

Tornando con la mente al doloroso anno della mia permanenza in Italia, mentre la famiglia era rimasta in Asmara, ricevetti un giorno una lettera da Cacciagli; fu l'unica sua lettera, non in risposta ad una mia perché non gli avevo mai scritto; le mie notizie le aveva tramite la famiglia. In quella lettera Cacciagli diceva: «Vorrei che potesse sentire le conversazioni giornaliere della sua famiglia; vivono in un sogno che auguro loro di tutto cuore si realizzi; pensano sempre a lei, cosa fa, cosa farà, forse quando andremo in Italia papà ci farà trovare un bell'appartamento; poi andremo a lavorare, così potremo vivere una vita più agiata ... ». « ... in tutta la loro sofferenza c'è un sogno che fa loro sopportare la sua lontananza. Pertanto non è solo lei a soffrire. I figli si sono messi d'impegno nello studio affinché lei possa essere contento, altrettanto deve fare lei, sopportare ed attendere fiducioso il realizzarsi del sogno. Io sono stato sempre un portatore di parole buone e cattive, cerchi di ricordare dai primi giorni che l'ho condotto a diventare un portatore di parole sante, cerchi di ricordare quel che è successo in seguito, i sogni delle sue figlie. Io ricordo tutto, perché purtroppo ho chiesto a quale fine sarà comportato il loro sacrificio ... »

« ... Ricorda quel pomeriggio che portai gli auguri per il dottor Ahdieh\*1 e per altre persone, vi erano ringraziamenti per lei, per quello

---

1 Dr. Hushang Ahdieh pioniere persiano ad Asmara, oggi Consigliere Continentale in Africa.

[FINE pag. 66]

[INIZIO pag. 67]

che stava facendo e per quello che dovrà fare. Lei rispose: “ma non sto facendo nulla”!

« ... Lei è nato con un animo dolce, le è sempre piaciuto parlare di Dio, ha conosciuto bellezze e privazioni, ha saputo resistere a molte tentazioni; non poteva non conoscere quello che si chiama il vero sacrificio che può fare un uomo per la Fede di Dio ... »

«Solo oggi lei può capire, con la lontananza, che cos'è la fedeltà, non è solo lei che soffre, ma anche sua moglie. Pensi Dio ha fatto sì che lei avesse vicino un figlio per darle conforto. A sua moglie è stata data una responsabilità maggiore e cioè di curare questi fiori ... » « ... mentre lei deve preparare una strada tranquilla e serena sacrificandosi a sopportare e a economizzare per poter far sì che non conoscano la miseria ... »

«Tutto ciò è avvenuto per volontà di Dio e se Lui ha scelto per lei il sacrificio del distacco da ciò che le è più caro ci sarà un motivo; pertanto non contrarierei il desiderio di chi veglia su di noi, ma lascerei che le cose vadano come previsto, preparando un nuovo nido di calore e di felicità, con il mio augurio che sarà eterno».

Sì! Ora che le difficoltà sono passate, ora che posso dedicare, come era sempre stato il mio più ambito desiderio, tutto il mio tempo a servire la Fede che tanto amo, ora che la nostra vita è così soffusa di pace e di armonia, ora lo capisco. I sentimenti espressi in quella lettera mi fecero molto bene e mi aiutarono nella lotta che durò tutto quell'anno, giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto. Purtroppo quest'uomo, per uno di quei misteri imprescrutabili della natura umana non accettò mai, almeno formalmente, la Fede Bahá'í.

Caro buon Riccardo, lo ringrazio e lo ricordo spesso nelle mie preghiere.

Penso sia anche giusto, con il permesso del lettore, aggiungere una riflessione sul significato delle sofferenze. Sono senza meno forze di evoluzione e i migliori ricordi del nostro passato. Normalmente i periodi in cui la nostra nave simbolica viaggia tranquilla con il vento in poppa, in cui la vita ci sorride e i nostri desideri materiali trovano il loro migliore appagamento, non lasciano in noi che un fugace ricordo. Perché la sofferenza è forza di evoluzione? Perché le nostre energie

[FINE pag. 67]

[INIZIO pag. 68]

sono poste alla prova, perché il nostro spirito si affina, perché il contatto con il Divino, l'unico dal quale può giungerci aiuto e incoraggiamento, lascia in noi un senso infinito e eterno di gioia, perché prendiamo conoscenza che in esso vi è un segno della Sua grazia e misericordia. Certo ciò che conta è vincere, ma anche la sola lotta è importante anche se non sempre è coronata da successo, perché irrorà la nostra vita di gioia e affina le nostre migliori qualità.

Bahá'u'lláh ci dice:

*«O Figlio dell'Uomo!\**

*Le calamità sono la Mia provvidenza; apparentemente sono fuoco e vendetta, ma in realtà sono luce e misericordia. Affrettati verso di esse, acciocché tu possa divenire luce eterna e spirito immortale. Questo è il Mio comandamento per te, osservalo».*

Le storie dei Bahá'í così come quelle dei primi credenti delle precedenti fasi religiose dell'umanità, sono tutte costellate da sogni e visioni. Così il lettore non si scandalizzerà di quelli già citati e degli altri che verranno. Credo sia utile ora conoscere il punto di vista ufficiale bahá'í sull'argomento. Nel libro «Le quattro valli e le sette valli» di Bahá'u'lláh si legge:\*2

*«Uno dei fenomeni creati è il sogno. Guarda quanti segreti sono in esso serbati, quante saggezze vi son custodite, quanti mondi vi sono celati! Osserva come tu, addormentato in un'abitazione le cui porte sono serrate, tutto a un tratto ti trovi in una città lontana, nella quale entri senza muovere i piedi o affaticare il corpo; senza usare gli occhi tu vedi; senza sforzare gli orecchi tu odi; senza lingua tu parli. E potrà darsi che, quando dieci anni saranno trascorsi, tu vedrai nel mondo temporale le identiche cose che tu sognasti. Ora vi sono molteplici saggezze da ponderare nel sogno, ma*

---

1 Babá' Aláh, *Le Parole Celate* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1983) p. 64.

2 Bahá'u'lláh, *Le Sette Valli e le Quattro Valli* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1967) pp. 46-47.

[FINE pag. 68]

[INIZIO pag. 69]

*soltanto la gente di questa Valle (la Valle della Meraviglia) può capire la sua vera modalità. Primo: che mondo è questo in cui l'uomo senza né occhi, né orecchie, né mani, né lingua può mettere tutti questi organi in uso? Secondo: com'è che nel mondo sensibile tu vedi oggi gli effetti di un sogno che vedesti nel mondo del sonno una decina di anni fa? Considera la differenza fra questi due mondi e i misteri che essi celano, acciocché tu possa giungere alle divine conferme e alle scoperte celestiali, e penetrare le regioni della santità. Dio, l'Eccelso, ha Posto questi segni nell'uomo affinché gli ignari, velati alla Realtà, non possano negare i misteri della vita dell'aldilà, né spregiare quel che è Stato loro Promesso».*

Shoghi Effendi, Custode della Fede, così scrisse ad alcuni credenti che gli presentarono il problema della attendibilità o meno di esperienze spirituali vissute da loro o dai loro amici:\*<sup>1</sup>

*« Vi è una differenza fondamentale fra la Rivelazione Divina.*

*come data da Dio ai Suoi Profeti e le esperienze spirituali e le visioni sperimentati da singoli individui. Queste ultime non debbono, in alcun modo essere sorgente infallibile di guida, anche per la stessa persona che le vive».*

E ancora:

*«Nessuno che abbia familiarità con la storia, specialmente con la storia religiosa, può dubitare che la verità venga spesso impartita per mezzo dei sogni. Nello stesso tempo i sogni e le visioni sono sempre influenzati, più o meno, dalla mente del sognatore e dobbiamo guardarci dal dare ad essi troppa importanza. Più puri e più liberi da Pregiudizi e da desideri saranno i nostri cuori e le nostre menti, più probabile è che nostri sogni ci trasmettano verità degne di fede, ma se abbiamo forti pregiudizi, simpatie e avversioni*

---

<sup>1</sup> Da una compilazione della Casa Universale di Giustizia.

[FINE pag. 69]

[INIZIO pag. 70]

*personali, cattivi sentimenti o malvage intenzioni, questi pervertiranno e deformeranno qualsiasi impressione ispirativa che ci pervenga. In molti casi i sogni sono stati il mezzo per portare la verità alla gente o confermarla nella Fede. Dobbiamo sforzarci di divenire puri di cuore e liberi da tutto tranne che da Dio. Allora i nostri sogni e anche i nostri pensieri diverranno puri e veri. Dovremmo mettere alla prova le impressioni che riceviamo attraverso i sogni, le visioni e le aspirazioni, paragonandole con la Parola rivelata e credendo se sono in armonia con Essa».*

Per concludere, la guida per coloro che hanno accettato il Messaggio di Bahá'u'lláh è costituita dagli Insegnamenti della Fede, in quanto rivelati. Tutte le altre esperienze, per quanto valide esse siano agli occhi di coloro che le vivono, sono solo segni accessori o complementari, per coloro che cercano la verità o che l'hanno trovata. Se così non fosse, avremmo migliaia di individui che dichiarerebbero di essere mediatori fra Dio e gli uomini. Conobbi alcune di queste persone. Fra le altre la consorte di un ingegnere di Roma (lui era sacerdote della religione fondata nel secolo scorso in Italia da Davide Lazzaretti). Ogni notte aveva esperienze tipo quella vissuta da Cacciagli e ogni mattina si ritrovava lunghi scritti. Era convinta, e me lo disse invitandomi a divenire suo seguace, di essere il ritorno di Cristo\*1. Una sera a Verona, anni fa - gli amici di quella città se ne ricorderanno - dopo una conferenza pubblica di cui ero il relatore, un signore alzò la mano per intervenire e rivolgendosi a me disse più o meno così:

*«Quello che Lei ha detto è vero perché dopo Bahá'u'lláh sono venuto io».*

Estrasse dalla tasca un mazzo di fogli scritti e disse:

*«Ora vi leggo quello che ho scritto».*

---

1 Signora Elvira Giro - Sacerdotessa della Chiesa Universale Giuris Davidica.

[FINE pag. 70]

[INIZIO pag. 71]



Fortunatamente il moderatore lo bloccò consentendogli di leggere la prima pagina, che non diceva nulla di particolare e utile.

Qualche anno fa ad una scuola invernale bahá'í tenutasi a Vasto invitai un simpatizzante. Al ritorno dalla stessa ebbe, una mattina - così mi scrisse - una visione. Nel sole appena sorto aveva scorto dei segni per lui chiari. Dio lo aveva scelto per rinnovare e ringiovanire la Rivelazione di Bahá'u'lláh, abrogando alcune leggi e aggiungendone di nuove. Mi invitò ad essere il suo primo discepolo e a telegrafare alla Casa Universale di Giustizia e alle Assemblee Spirituali Nazionali del mondo la sua venuta, invitandole ad ubbidirgli. Potete immaginare la mia risposta! Era pazzo? Non sembrava; era professore e insegnava lettere nelle scuole medie, era anche scrittore e aveva pubblicato vari libretti di poesie. Voi mi direte: «Ma tutte a te càpitano? È vero! Ve ne sono molti, oggi nel mondo (alcuni hanno fondato veri e propri movimenti religiosi) che si dichiarano autori di simili esperienze che vanno interpretate - questa è una mia ipotesi - come un riflesso della immensa energia spirituale, immessa da Dio nell'umanità, tramite la Rivelazione di Bahá'u'lláh. Va inoltre tenuto conto, a giustificare la inattendibilità di quelle esperienze, per quanto chiare e indicative esse siano per coloro che le vivono, che noi le filtriamo attraverso il nostro mezzo fisico e mentale e quindi possono essere distorte come lo sono spesso le immagini riflesse in uno specchio difettoso o non terso. È come se un bambino, dal ventre materno - dove attende di nascere - facesse un buco attraverso la pelle per vedere la realtà di quel mondo dove si troverà dopo la nascita e poi ritenesse di fare coincidere le irrimagini che in quel momento vede con la totale realtà del nostro mondo. Quello che lui vede sicuramente è vero, ma è prima di tutto filtrato dalla sua debole comprensione e poi rappresenta solo una particolare situazione che nulla ha a che vedere con la realtà vista nel suo insieme. Va precisato, per amore di correttezza, che nessuno di questi fatti mi ha spinto ad accettare la Fede, ma solo dopo, collegandoli ad altre situazioni ed esperienze, essi hanno indubbiamente contribuito a rafforzare in me la convinzione che la strada intrapresa era quella giusta.

[FINE pag. 71]

[INIZIO pag. 73]

## **IV**

### **Storie bahá'í africane**

[FINE pag. **73**]

[INIZIO pag. **75**]

Sembra incredibile che nei circa due anni della mia permanenza in Eritrea, dopo l'accettazione della Fede, io sia stato spettatore e protagonista di tanti episodi e situazioni, alcuni solo apparentemente assurdi e inverosimili. Mi limito a fare il cronista, così li riferisco come li ho vissuti.

Eccone alcuni.

## **Hailé**

Era un ragazzo di circa diciotto anni di età, credo originario di Dessié, Etiopia. Una sera si presentò, con altri amici, ad una delle riunioni che tenevo nella mia casa di Massaua. Era un bel giovane, dai modi molto distinti e dall'aspetto dolce e spirituale; nell'insieme destava simpatia. Era visibilmente attratto da una fotografia di 'Abdu'l-Bahá, appesa a una parete della sala. Ci disse: «Io sogno questo Signore quasi ogni notte, mi chiama amico; Lui stesso mi ha detto di venire qui». Volle sapere chi era e la Sua storia, e pochi giorni dopo accettò la Fede, divenendo membro attivo della nostra piccola comunità massauina. Eravamo sorpresi? Non tanto, perché di questi fatti la storia della Fede è notevolmente ricca. Hailé continuò a sognare 'Abdu'l-Bahá, almeno così diceva, e spesso ci portava Suoi messaggi particolari e personali, con grande nostra gioia, ma anche meraviglia.

[FINE pag. 75]

[INIZIO pag. 76]

Una domenica mattina, verso le 11, venne a trovarmi a casa e mi disse sottovoce, in modo che il servo arabo presente non potesse sentire, che aveva - per me - un messaggio di "Abdu'l-Bahá. Eccolo: «Vai da Robiati e chiedigli perché non prega». Era vero, non pregavo. Poteva Hailé saperlo? Lo escludo. I miei rapporti con gli amici della comunità erano particolarmente vivi, ma formali. Io ero molto occupato e le riunioni di insegnamento e approfondimento e le feste sacre assorbivano tutto il mio tempo libero. Non vi era quindi spazio per altri incontri. Poteva trattarsi del parto fantasioso di un mitomane? O dell'artificiosa, seppure amorevole, attenzione di un amico? Non so, non credo, non vi erano elementi per supporlo. Tutto sembrava genuino; Hailé stesso era sorpreso, compiaciuto, felice. E io? L'essere oggetto, ultimo della schiera, di una attenzione così elevata, era fatto invero eccitante e straordinario. Ma perché non pregavo?

Non lo so. Ero Bahá'í da poco e, come tutti agli inizi, ero, più o meno, quello di prima. L'energia creativa della Parola di Dio si inserisce, è vero, come un tornio nel nostro intimo e lo lavora, cambiandone pensieri e sentimenti, ma lo fa solo lentamente, gradualmente e purché noi lo si voglia. Da cattolico usualmente non pregavo; sono abitudini che si prendono quando si è piccoli; è la mamma che ce ne abitua, ma crescendo ed entrando in contatto con altri interessi e con la realtà del mondo, lentamente ma inesorabilmente, si perdono. D'altra parte se si continua a pregare questo diventa spesso un'abitudine, solo recitazione di parole, magari in latino, imparate a memoria, ma non si ha, moralmente, il senso della loro spiritualità e del loro significato interiore. Avevo, è vero, pregato - durante la fine della ricerca - in quella chiesetta dei padri francescani posta fra l'ufficio e la casa, però più che preghiere si trattava di dialogo, di domande rivolte a Dio in raccoglimento affinché mi mostrasse la verità, mi aiutasse a vederla, ma dopo aver raggiunto lo scopo e trovato l'Amato, ne ero rimasto appagato e non ne sentivo più lo stimolo.

È bene precisare che nella Fede Bahá'í la preghiera, e la lettura degli Scritti Sacri, assumono un ruolo fondamentale nella dinamica della vita. Come il corpo fisico ha bisogno di cibo, anche l'anima va nutrita e il suo cibo è la Parola di Dio. Perciò le preghiere sono rivelate.

[FINE pag. 76]

[INIZIO pag. 77]

Nella Fede ve ne sono moltissime; per acquisire doti spirituali, per risolvere difficoltà, per il matrimonio, per i genitori, per i bambini, per l'insegnamento e altre simili. Anche nella religione cristiana ve ne sono molte, ma solo una è rivelata ed è quella del Padre Nostro; le altre sono frutto del pensiero umano. E come il corpo va nutrito giornalmente (e lo si fa almeno tre volte al giorno) così si deve pregare; è obbligatoria una sola breve preghiera da recitarsi nella parte centrale della giornata che dice così

*«Io faccio testimonianza, o mio Dio, che Tu mi hai creato per conoscerTi e adorarTi. Attesto in questo momento la mia debolezza e la Tua potenza, la mia Povertà e la Tua ricchezza. Non v'è altro Dio all'infuori di Te, l'Aiuto nel Pericolo, Colui Che Esiste da Sé».*

Dialogare con Dio è bello, dolce e commovente, perché Lo senti in te. È illusione? No, è realtà, anche se non puoi dimostrarlo razionalmente. Ciò che conta è l'effetto e, siccome questo c'è, il mezzo è valido.

Quando ti senti oppresso dalle difficoltà, quando non riesci a trovare il migliore te stesso, quando vuoi allontanare le tue cattive qualità e raffinare le buone, e senti che da solo non ce la fai, quando il vivere fra tante atrocità, corruzione, immoralità, cattiveria ti toglie la dignità di uomo, quando soffri perché, nonostante la tua buona fede e il tuo amore, non riesci a trasmettere il Messaggio, la cui validità hai pur sperimentato, che altro puoi fare se non rivolgerti al tuo Dio e implorarlo di concederti la grazia del Suo conforto? Ma queste sono riflessioni di oggi e non di ieri! In quel tempo non ero e non potevo essere consapevole della realtà energetica insita nella preghiera.

In effetti quel lavoro di Massaua che mi teneva tutta la settimana lontano dai miei affetti, quel clima da bassopiano marino tropicale così caldo e sempre tanto umido, quel mio superiore di Asmara che, forse sospinto da insuperabile antipatia viscerale, non mi dava tregua, tutto ciò mi affliggeva e mi rendeva la vita pesante. Unica gioia l'essere Bahá'í, ma lo ero solo da poco e non potevo avere ancora scoperta

[FINE pag. 77]

[INIZIO pag. 78]

la divina chiave dell'antidoto. Ed ecco Hailé con un altro messaggio quasi sussurratomi con tanto rispetto, delicatezza e amore: «Vai da Robiati e digli di non preoccuparsi della famiglia lontana e della moglie che sono sotto la Mia protezione»! Queste parole furono balsamo di vita e piansi di gioia, poi a mente fredda, passata l'emozione del momento, ecco riaffacciarsi i soliti dubbi sull'autenticità del messaggio. Come credere di essere oggetto di così ambita attenzione? Quali meriti potevo avere per attirare così elevata considerazione? Eppure i miei tormenti erano chiusi nel mio cuore. Mai mi ero confidato con gli amici. Vi era fra me e loro, una distanza che la fede comune non aveva ancora colmato. Non poteva esservi ancora fra noi quella confidenza che spinge ad aprire il cuore, a condividere con gli amici le tue pene. No, proprio nessuno poteva sapere che spesso non potevo dormire, perché mi struggevo d'amore per l'amata consorte, per la quale ancor oggi dopo ben quatantasette (1988) anni di matrimonio sento tanto affetto e tenerezza e dalla quale sono profondamente corrisposto. Senza saperlo e senza volerlo, avevo vissuto come un Bahá'í dovrebbe vivere. Ma come restare fedeli reciprocamente se prima del matrimonio si passa con estrema facilità da un amore all'altro? Non è forse questa la causa del fallimento di tante unioni? Ma torniamo al nostro racconto. Varie volte a metà settimana non potevo sopportare la solitudine e la lontananza, così prendevo la macchina e me ne scappavo all'Asmara. Partivo la sera e rientravo il mattino dopo, molto presto, e qualche volta anche nella stessa notte. Bella, ma pericolosa, la strada che unisce Massaua all'Asmara; per metà corre nel bassopiano, dove durante l'estate vi è un tale calore (durante il giorno) che per cambiare una ruota bisogna avere dei ghiaccio sulla testa; per l'altra metà si inerpica, con tante curve e strapiombi, dal livello del mare fino a 2500 metri di altezza. Poi a complicare le cose vi erano le varie bande di briganti che infestavano il territorio; incontrarli significava passare seri guai. Sbarravano la strada con grossi massi e si appostavano fra i cespugli. Se tentavi di fare marcia indietro sparavano. Il loro scopo era prendere denaro, orologi, oggetti d'oro e vestiti. E se non ne avevi, il minimo che ti poteva capitare erano botte. Una volta l'Ingegnere Capo del Genio Civile di

[FINE pag. 78]

[INIZIO pag. 79]

Asmara - che spesso viaggiava per motivi di lavoro fuori della città - li incontrò e lo fecero ritornare completamente nudo. Io, a dire il vero, fui fortunato, non feci mai brutti incontri. Solo una volta a una curva vidi spuntare dalla scarpata della strada una faccia semi avvolta in un turbante e un fucile, ma in macchina con me vi era un poliziotto al quale avevo dato, contro le mie abitudini, un passaggio. La faccia e il fucile, alla vista del poliziotto in divisa, sparirono. Incontrammo poco dopo una pattuglia di polizia in perlustrazione; ritornammo con loro sul posto, ma ormai il probabile bandito si era dileguato. Ecco la realtà della mia situazione. La protezione alla mia famiglia era pertanto un dono ambito e gradito e, nonostante la possibilità di dubitare dell'autenticità dello strumento scelto per rendermene edotto, debbo dire che fummo sempre, e non solo allora, protetti. Di fattacci, in quel tempo, ne capitarono tanti, lontani e vicini, e le cronache nere riportate dai giornali di quel tempo lo attestano, ma noi ne passammo sempre in mezzo incolumi. Molti sono gli episodi legati al nome di Hailé e alcuni veramente insoliti. Non sfuggo alla tentazione di raccontarvene ancora uno, anche se molto personale. Anche Alma forse non è d'accordo; lei è un po' il termometro dei miei scritti, perché ha un senso molto equilibrato della loro opportunità e dei loro contenuti. Ma questa volta mi permetto di non tenerne conto.

In breve, Hailé dovette recarsi ad Asmara e pranzò a casa mia con mia moglie e i miei figli. Quando tornò a Massaua mi disse che la notte dopo aveva sognato 'Abdu-l'Bahá che gli disse: «Sono contento che sei stato dai Robiati. Hai visto Giuseppe il più piccolo? Giocavo con lui quando era ancora nel ventre di sua madre». È invero una immagine viva e commovente, difficilmente inventabile anche da una mente fervida quale avrebbe potuto essere, ma non mi apparve mai tale, quella del caro Hailé. Da quel tempo non lo rividi più, e non ne seppi più nulla. Forse tornò in Etiopia e finì travolto, come tanti altri, nel turbine dell'inutile guerriglia che da decenni sconvolge quelle terre. Questi sono alcuni degli episodi legati al nome di Hailé. Sembrano inverosimili? Forse! Sono invece veri! Ma anche se non lo fossero, il loro ricordo mi lascia tanta dolcezza in cuore.

[FINE pag. 79]

[INIZIO pag. 80]

## **Chidané**

Dopo Hailé arrivò Chidané. Era un uomo maturo, forse sui quarant'anni; serio e di poche parole. Si presentò una sera, a casa mia, insieme con altri simpatizzanti. Anch'egli fu attratto dalla fotografia di 'Abdu'l-Bahá. Raccontò di averlo sognato, almeno venti anni prima e - da quel poco che si ricordava - gli avrebbe detto che si sarebbero rivisti. La sua accettazione della Fede non fu però né immediata né automatica. Volle sapere, lesse, discusse e solo dopo qualche mese la accettò.

Ci raccontò che aveva subito per molti anni il fascino delle lotte politiche sopravvenute dopo il 1946. L'Eritrea era stata, come è noto, una colonia italiana e già durante la seconda guerra mondiale si erano formate diverse fazioni politiche, che negli anni cinquanta si gettarono a capofitto in una lotta fraticida ad oltranza con vittime, sofferenze e distruzioni.

Le Nazioni Unite, sotto la cui egida doveva svolgersi il referendum popolare, inviarono un Commissario, il dottor Anze Matienzo, boliviano, che si adoperò fino al limite delle sue possibilità per evitare che le elezioni fossero strumentalizzate dai vari gruppi di potere. Salvo soluzioni minori le alternative principali erano tre: indipendenza, amministrazione fiduciaria italiana o inglese sotto il controllo delle Nazioni Unite, Federazione con la vicina Etiopia; scelsero l'ultima. Quelli furono anni difficili; le varie fazioni si combattevano senza esclusione di colpi e spesso noi, vigili del fuoco, dovevamo intervenire per spegnere i vari incendi provvati dalle fazioni in lotta e spesso le pompe buttavano acqua mentre fischiavano i proiettili. Ebbi il piacere di conoscere personalmente il Commissario perché, quasi a sottolineare l'importanza del lavoro da noi svolto, venne in caserma in visita di cortesia, accompagnato da altre Autorità e sulla foto di gruppo che ne nacque ebbe la cortesia di apporre la sua firma. Non so con quale di queste correnti abbia militato il Chidané, non ricordo se lo disse, ma una cosa è certa che, dopo avere accettato la Fede lasciò definitivamente la politica che, oltre tutto - come sembra ripetutamente dicesse - gli aveva dato solo delusioni. Si dedicò da quel momento

[FINE pag. 80]

[INIZIO pag. 81]



solo all'insegnamento della Fede, anche perché aveva ben capito che solo il potere energetico spirituale, accompagnato dalla razionalità e coerenza dei suoi principi avrebbe avuto il potere di guarire la società umana ammalata di odio e conflittualità. Ma sorse un problema, doveva guadagnarsi da vivere, visto che prima era stato, lo suppongo) sostenuto dal suo partito. Il lettore troverà strane queste mie lacune, non ricordo, sembra, suppongo, d'altra parte non potevo allora prevedere che dopo tanti anni avrei deciso di scrivere queste memorie.

A quel tempo ciò che importava era non tanto la sua vecchia veste di politico impegnato, ma la nuova nella quale si stava immettendo con tutte le sue energie.

Hailé e lui portavano alle riunioni molti simpatizzanti e io e gli altri amici bahá'í eravamo impegnati quasi tutte le sere, con grande stizza del mio servitore arabo che, da buon musulmano, benché facesse buon viso a cattivo sorte, ci considerava sicuramente eretici e buoni per il fuoco.

Trovare lavoro in quel tempo non era cosa facile e solo dopo tante ricerche Chidané vi riuscì, in una miniera di zolfo situata in Dancalia, posta fra Massaua e Assab, in una delle zone climaticamente peggiori del bassopiano entreo. La Dancalia è infatti sita parecchi metri sotto il livello del mare, quasi completamente desertica, arida e caldissima. Il lavoro, come si svolgeva in quella miniera, seppimo poi, era quanto di peggio si potesse immaginare; d'altra parte quest'uomo non aveva, a quanto pare, lavorato da tanti anni, non aveva quindi esperienza di alcun tipo; forse è proprio questo il motivo per cui non gli rimase altra alternativa che accettare quel lavoro che, d'altra parte, anche se pesante, sembrava abbastanza remunerativo. Da quel momento, salvo brevi missive o la visita di lavoratori della stessa ditta che portavano i suoi saluti, le comunicazioni fra lui e la comunità rimasero interrotte, per diversi mesi, finché un bel giorno Chidané ricomparve.

Era ridotto una larva d'uomo; magro e cereo. Fu ricoverato all'Ospedale di Massaua, i cui dottori erano tutti italiani; mi fu possibile contattare il medico del reparto dove il nostro amico era ricoverato, per conoscere il suo stato di salute e far sì che gli fossero praticate le

[FINE pag. 81]

[INIZIO pag. 82]

cure più idonee. Questi precisò che prima di tutto bisognava curare il fegato che era mal ridotto e che servivano medicine non reperibili nell'ospedale; l'Assemblea dei Bahá'í di Massaua - dopo consultazione - decise di acquistarle in farmacia. Il malato poté quindi godere pienamente di tutto ciò che la scienza medica di quel tempo offriva. Gli effetti furono subito positivi; migliorava a vista d'occhio anche se il medico raccomandava prudenza, perché oltre al fegato, tutto il suo organismo era debilitato. Dopo circa due settimane, il nostro amico sembrava veramente avviato verso una completa guarigione, quand'ecco il fattaccio, il fulcro di questo racconto.

Chidané improvvisamente sparì, il suo letto un mattino fu trovato vuoto; medici, infermieri e malati non ne sapevano nulla e così pure la polizia di servizio all'ospedale. Secondo notizie raccolte qua e là dai ragazzi bahá'í sembra che, pochi giorni prima della sparizione, un prete copto avesse fatto visita al malato. Riferirono altri ricoverati che l'incontro iniziatosi all'insegna dell'amicizia finì in baruffa. Pare che il prete volesse confessarlo e comunicarlo e al rifiuto del malato si infuriò e lo tacciò di eresia. È facile immaginare che Chidané cercasse di spiegare al prete, pur senza esserne capito, i motivi del suo rifiuto e fu sicuramente questa la causa della disputa.

Da successive indagini si venne a sapere che notte tempo, alcuni ignoti avevano preso di forza il malato, lo avevano caricato su un autocarro e trasportato a Decameré, sull'Altopiano, suo Paese d'origine. Sembra veramente incredibile che un fatto simile sia potuto avvenire in un ospedale nel quale, oltre a medici e infermieri, vi era anche un posto di polizia, e tutta l'area era recintata.

Che si poteva fare? Ma a che sarebbe servito? Va tenuto conto che non avevamo legami di parentela con il rapito, pertanto sarebbe mancata la motivazione. Così si decise per l'unica alternativa possibile. Asmellash ed io partimmo per Decameré, cittadina sita a circa trenta chilometri ad ovest di Asmara. Arrivati colà, dopo qualche ricerca trovammo la casa del nostro amico, una capanna di fango in mezzo ad altre simili, nel quartiere indigeno della cittadina. Chidané era lì mezzo morto, buttato su un pagliericcio, assistito dalla marnma, una poveretta vestita di stracci, che ci spiegò che il cosiddetto

[FINE pag. 82]

[INIZIO pag. 83]

rapimento era stato organizzato a sua insaputa, per sottrarre il figlio all'influenza pericolosa di alcuni fanatici religiosi di una strana e sconosciuta setta eretica orientale (così le avevano detto). Tutto era stato deciso e posto in atto da amici e parenti e, dopo un viaggio di oltre quattro ore compiuto sul cassone scoperto di un autocarro, il malato era stato scaricato a casa semisvenuto. Va tenuto conto che lo sbalzo di temperatura fra il bassopiano e l'altopiano, specie di notte è dell'ordine di almeno venti gradi centigradi; vi era quindi la probabilità che il poveretto si fosse presa una polmonite; aveva infatti una forte febbre. Asmellash cercò di far capire a quella povera donna qual era stato il grave danno, forse irrimediabile, inferto alla salute del figlio, arrivato quasi a guarigione prima del rapimento. La donna non faceva che piangere dicendo e ripetendo che non sapeva cosa fare, perché sola indifesa e senza nessuno che potesse consigliarla. Forse riuscì a capire che la vita del figlio era purtroppo in gravissimo pericolo e non per colpa degli amici bahá'í. Seguirono discussioni estenuanti e difficili, non solo con i responsabili del fatto, ma con tante altre persone, poiché la voce si era ormai diffusa in paese e molti erano venuti a curiosare. I ragazzi bahá'í di colore (oltre ad Asmellash ne erano venuti altri da Massaua e da Asmara) si prodigarono al limite dell'impossibile per spiegare la realtà della Fede, ma inutilmente; purtroppo, si capiva che oltre alla generale ignoranza vi erano molti, troppi pregiudizi. Passarono alcuni giorni e il malato, nonostante le cure, e come un medico subito da noi chiamato aveva previsto, si aggravò, finché cadde definitivamente in coma e vi rimase per uno o due giorni. L'ultimo, quello in cui trapassò, eravamo nella capanna sua madre, Asmellash, io e mia moglie. Era chiaro che non c'erano speranze. Passammo il tempo pregando; la madre ascoltava e ogni tanto Asmellash le spiegava, parlando nella sua lingua, il significato delle preghiere. Dopo un po' non so come, il discorso cadde sul funerale; si accennò al rito funebre bahá'í, ma la mamma faceva orecchio da mercante; era molto difficile capire se veramente non capisse o facesse finta di non capire; si limitava a dire che ciò che era successo era più grande di lei e che era una povera donna sola e ignorante. Asmellash le diceva che suo figlio aveva accettato la Fede di sua volontà,

[FINE pag. 83]

[INIZIO pag. 84]

che lei aveva il dovere di rispettarlo e che in caso di morte il ragazzo aveva diritto di essere sepolto con il rito funebre di quella Fede che aveva consapevolmente accettato e a cui aveva dedicato gli ultimi mesi della sua vita. Solo dopo lunghe discussioni la madre finì col dire che avrebbe dovuto essere il figlio a chiederlo. Ma come si poteva sperare in una simile eventualità, se da ore era senza conoscenza e se secondo il medico le sue ore di vita erano contate? E fu in quel momento che accadde l'impossibile. La scena, ricordo con i brividi, ebbe dell'irreale. Il moribondo improvvisamente aprì gli occhi, sollevò un po' la testa e con un filo di voce, ma udibile, disse in tigrignà (la lingua locale): «voglio il funerale bahá'í». Dopo di che ricadde e spirò. Scoppiammo tutti in pianto. Purtroppo la volontà del morente, pur così chiaramente espressa, non fu rispettata, e poiché i preti copti si rifiutarono di seppellirlo e non permisero altri riti, dopo vari giorni il cadavere incominciò ad entrare in putrefazione, così fu scavata dai suoi parenti e a nostra insaputa una buca nella campagna circostante e lì, come un cane, fu deposta la salma.

Così finì la vita di questo credente sincero e fedele. Sono certo che gli amici bahá'í di quel Paese, oggi numerosissimi, lo ricordano e sempre lo ricorderanno con amore. Chidané non fu ucciso dallo zolfo della miniera, ma dall'ignoranza e dai pregiudizi. Suonano ancora chiare le parole ammonitrici di Gesù ai dottori della legge ebraica: «Avete le chiavi del paradiso, non entrate voi e non fate entrare gli altri».

## **Il Cascí\*1**

Era un ex prete copto che - al tempo a cui risale il fatto - viveva in un piccolo paese poco distante da Asmara, verso il nord, uno dei tanti paesetti appollaiati sulla cima delle numerose collinette, disseminate qua e là sull'altopiano eritreo.

Conoscevo abbastanza bene quella zona, perché mi ero installato con la moglie dopo la fuga dalla prigionia; facevo l'idraulico in una delle tante centrali dell'Acquedotto di Asmara e - per rafforzare quel

---

1 Ghebresellasé Barakhi di Adisheka (Asmara)

[FINE pag. 84]

[INIZIO pag. 85]

quattro soldi che mi davano - coltivavo ortaggi che poi andavo a vendere ad Asmara. Veramente non avevo esperienza in quel genere di lavoro, ma sotto la guida di un collega siciliano, spinto dalle necessità e armato di buoni muscoli e di vanga, tiravo fuori da quel terreno, che era veramente generoso, ottime patate, cavolfiori, cipolle, insalata e così via. Vi lavoravo la mattina presto e la sera, quando non ero di turno in centrale, e benché fosse un tipo di lavoro cui non ero abituato mi trovavo abbastanza bene. Certo che le mie passate esperienze di costruttore di ponti o di strade o quelle fatte come ufficiale del genio non servivano; ciò che invece era utile era la mia forza fisica che, accompagnata da un'ottima salute, è stata sempre, come lo è anche oggi, una mia prerogativa.

È in quel tempo che nacque il nostro primo figlio (Vittorio). Avevo sposato Alma da circa un anno e mezzo; era stato un matrimonio fra poveri, con andata in Chiesa a piedi e offerta di un gelato agli amici, i cui regali furono venduti dopo pochi giorni per tirare avanti, visto che il primo lavoro venne dopo parecchi mesi. Non avevamo una casa come la si suole oggi chiamare, ma solo due stanze nella centrale dell'Acquedotto, sopra un grosso alternatore al cui rumore e vibrazione ci abituammo talmente che, quando finì quel lavoro e cambiammo casa, non potevamo dormire per l'eccesso di silenzio. Mobili neppure l'ombra, salvo due reti da letto, sollevate da terra con tronchetti di legno, e un armadio in cucina. Per appendere i vestiti, corde poste agli angoli e cassette di legno tappezzate di giornali per appoggiarvi le cose di casa. Insomma calzava a perfezione la frase «due cuori e una capanna».

Il Cascì era un uomo di età indefinibile, fisicamente handicappato, un vero e proprio sciancato. La prima volta che lo vidi mi fece impressione, perché più che camminare si trascinava, eppure era una anima dolce; aveva avuto il coraggio di lasciare la veste di prete per la Fede di Bahá'u'lláh. I Copti sono Cristiani separatisi dalla Chiesa Madre di Bisanzio verso il quarto secolo d.C. in Egitto. Copto significa infatti, in lingua araba, egiziano. Il motivo del distacco fu principalmente dottrinale; fecero infatti propria l'eresia monofisita affermando che in Cristo vi era la sola natura divina (che aveva assorbito

[FINE pag. 85]

[INIZIO pag. 86]

quella umana). Questa confessione si estese presto al sud verso l'Etiopia conquistando tutto quel paese, allora di religione pagana. La sede del Patriarcato Copto fu fino al 1923 Alessandria d'Egitto, anno in cui l'Imperatore d'Etiopia nominò un proprio Patriarca, l'Abuna, con sede in Addis Abeba. Dopo l'accettazione della Fede da parte del Casci incominciarono le prove. I paesani, convinti che egli fosse caduto gravemente in errore per avere abbandonato la fede dei padri, posero in atto contro di lui e la sua famiglia una persecuzione che culminò con la confisca della casa e dei terreni. Come atto finale anche la moglie lo lasciò. Tutto ciò che gli rimase fu la Fede di Bahá'u'lláh e gli amici bahá'í. Lo conobbi un pomeriggio, mentre con altri amici ero in casa del dottor Farhoumand. Raccontò piangendo le sue tristi esperienze trovando completa solidarietà e aiuto. Però, oltre a sollevargli il morale e provvedere alle sue immediate necessità, fu deciso che la domenica successiva tutti i Bahá'í di Asmara e dintorni avrebbero fatto una visita in massa al suo paese e cercato di capovolgere con l'aiuto di Dio la situazione. Ricordo benissimo quella domenica, anche se sono passati - da allora - quasi ventisette anni.

Era una bellissima giornata con cielo azzurro e sole luminoso. Doveva essere motivo di curiosità vedere quelle macchine in corteo, sfrecciare sulle piste della campagna asmarina, normalmente percorse solo da Eritrei a piedi o con il tradizionale muletto. Molti modernizzati cavalcavano biciclette, ma talmente sgangherate che ci si chiedeva come facessero ad andare avanti. Essendo domenica vi era parecchio traffico. Si vedevano intere famiglie, con l'uomo in testa vestito bene con l'abito tradizionale, costituito da calzoni bianchi alla zuava atillati, sciamma bianco (specie di lenzuolo in tela trasparente) e bastoncino e dietro la donna con il marmocchio più piccolo sulla schiena e gli altri trotterellanti intorno. Penso fossero molto sorpresi della nostra presenza. Come ho detto il paese dove abitava il nostro amico era in cima a una montagna, senza strade d'accesso, se non sentieri, quindi le macchine furono lasciate sotto. In alto l'ex Casci che evidentemente era da tempo in preallarme, faceva l'ileltà (spero sia scritto così), una specie di gorgheggio di gioia dai toni molto alti, udibile a distanza. In testa al corteo dei Bahá'í, un quartantina circa,

[FINE pag. 86]

[INIZIO pag. 87]

c'era lo stato maggiore, cioè i membri dell'Assemblea Bahá'í di Asinara e fu questo gruppetto che affrontò le prime difficoltà create da una pattuglia di polizia che scendeva verso di noi con le armi spianate, evidentemente messa in allarme dal clero. Il dottor Farhournand mostrò al sergente che la comandava una lettera del Governo Eritreo che accordava riconoscimento alla Fede e libertà di insegnamento, per cui da quel momento la via verso l'obiettivo fu libera. Giunti in cima all'erta ci accorgemmo che, a parte il nostro amico, il paese appariva disabitato, nelle stradine non c'era nessuno. È bene dire che quei villaggi erano, e penso siano ancora oggi, costituiti da capanne sparse qua e là senza un ordine prestabilito, fatte con mattoni di terra e sterco cotti al sole o di soli rami d'albero, tutte coperte con tetti di paglia. Nell'interno la terra nuda, con qualche stuoia di fibra vegetale. Solo la chiesetta, l'abitazione del capo del villaggio e la stazione di polizia avevano qualche parete in muratura con parvenza di intonaco. Gli spazi esterni erano come la natura li aveva creati, piani o in salita, con qualche eucaliptus disposto a caso. Gli abitanti - ci disse il nostro amico - erano al nostro arrivo scappati nelle case, istigati dai preti copti che si erano asserragliati nella chiesa. Noi, per loro, rappresentavamo chiaramente il diavolo in agguato.

Fu fatta una consultazione e decidemmo di creare tanti gruppi di ognuno dei quali uno degli amici aveva incarico di parlare; se si trattava di un bianco aveva al suo fianco un interprete. Io ero capetto di un gruppo e i discorsi - che feci, un po' qua e un po' là, fuori dalle baracche per invitare le persone ad uscire - furono i primi in pubblico, da quando avevo accettato la Fede. Bisognava vincere per prima cosa la diffidenza e far sì che la gente uscisse dalle case, cosa che pian piano avvenne. Incominciarono a fare capolino i più coraggiosi, poi visto che il nostro atteggiamento era amichevole, pieno di sorrisi, e che le cose che dicevamo erano sensate, passarono la parola e - nonostante il veto dei preti - tutta la gente uscì. Era veramente curioso vedere tanti gruppetti con una persona in piedi che parlava e gli ascoltatori seduti in silenzio. Alla fine fu una generale manifestazione di amicizia. Ci invitarono nelle case, ci offersero il tè e la giornata finì così in amore e amicizia. Anche i poliziotti si unirono a noi,

[FINE pag. 87]

[INIZIO pag. 88]

meravigliati, ma contenti di non avere avuto problemi. Solo i preti restarono ostinatamente chiusi nella chiesa.

Come non era difficile prevedere, le conseguenze per il nostro amico furono subito positivissime; la moglie tornò con lui e il capo paese gli fece restituire casa e terreni. Non so poi quale fu la fine di questo credente, perché partì per l'Italia, e - trovandomi immerso in una ben diversa realtà - persi di vista quelle esperienze che restano per me solo un ricordo. Gli effetti dei pregiudizi sono veramente perniciosi. Ma cos'è in realtà il pregiudizio? Lo definisco con parole povere, il credere vera una cosa che non è, sostenendo questa convinzione con una forte emotività. È insomma un'infausta associazione di irrazionalità e di istinto. La maggior parte della gente crede però, in buona fede, di non avere pregiudizi e questo è sicuramente il maggiore. Questa mala pianta, se sostenuta da orgoglio, caparbia ed egoismo, è causa di buona parte dei guai del mondo e si inserisce in noi quasi automaticamente, divenendo sostanza difficilmente sradicabile del nostro modo di essere. In effetti il più grande pregiudizio è proprio quello di ritenere di esserne privi. Il caso religioso, proprio perché vi si associa una grande emotività, fa scattare molle reattive pericolose e provoca conflitti.

Le lotte di questo tipo - purtroppo numerose - sono sempre state figlie di un falso processo psicologico-mentale e i primi seguaci di tutte le religioni hanno sperimentato sulla loro pelle i suoi malefici effetti. Così è stato per i Bahá'í che hanno avuto oltre ventimila martiri a causa della follia sanguinaria sprigionatasi nel mondo sciita iraniano. Ernesto Renan ne dà una vivida testimonianza nel suo libro «Gli Apostoli».

Tutti pensano che queste situazioni facciano parte di un antico mondo dimenticato e ormai superato, ma non è così. In Iran anche oggi è in atto, come testimoniano i mass media di tutto il mondo, un vero e proprio genocidio contro la comunità bahá'í, completamente indifesa, perché esclusa dalla costituzione e quindi priva di qualsiasi diritto civile e religioso. È veramente assurdo, perché questa Fede ha principi di vita altamente etici, come la non ingerenza in lotte politiche, il rispetto verso le Autorità costituite, la non violenza e il

[FINE pag. 88]

[INIZIO pag. 89]



riconoscimento dell'origine divina dell'Islam così come delle altre religioni. Quali sono allora le cause di questa crudele persecuzione che arriva al punto di proibire l'ingresso nelle scuole ai ragazzi bahá'í, che fa morire di fame lavoratori pubblici e privati, pensionati e cominercianti, che obbliga i credenti a rifugiarsi nei boschi o nei deserti perché le loro case sono state bruciate o confiscate, che imprigiona, tortura e mette a morte uomini, donne e fanciulli senza processo o con processi farsa? Le accuse sono di alleanza con il Sionismo perché furono trovate ai Bahá'í ricevute di invio di denaro in Israele. Sono contributi per il mantenimento dei Luoghi Santi Bahá'í che esistono da oltre un secolo in quel Paese, quindi molto tempo prima della costituzione di quello Stato (1948). I Musulmani sanno benissimo che l'accusa è ridicola, sia per la modestia delle somme inviate, sia perché essi fanno la stessa cosa per i Luoghi Sacri Islamici della Mecca e di Gerusalemme. Inoltre sono considerati eretici perché affermano che dopo il Profeta Islamico - che per i suoi seguaci è l'ultimo inviato di Dio - è venuto Bahá'u'lláh e altri verranno in futuro. Come il lettore avrà desunto dalle pagine precedenti i Bahá'í affermano infatti che il rapporto educativo Dio-Uomo è eterno, quindi senza fine. La vera ragione delle persecuzioni - così almeno io suppongo - è invece l'intenzione di creare un diversivo per distogliere la pubblica opinione dalla tragica situazione in cui il Paese versa dopo l'avvento della rivoluzione islamica. Un po' quello che successe a Roma ai Cristiani al tempo di Nerone.

Una delle maggiori prove della inconsistenza delle accuse è poi quella che l'abiura della Fede porta automaticamente all'estinzione del supposto reato. Quello che non comprendo è l'assoluta mancanza di saggezza in questo modo di procedere, anche ponendomi nella loro ottica. La storia insegna, infatti, che tentare di soffocare nel sangue un movimento di questo tipo, non solo non ne sopprime la vitalità, ma la ravviva e i martiri sono, per i restanti, nuove bandiere nel cui nome continuano a lottare. Inoltre la reazione dei Bahá'í di tutto il mondo, che hanno mobilitato a loro favore la pubblica opinione, e hanno ottenuto tante delibere di condanna delle persecuzioni da parte di importanti Istituzioni Internazionali e Nazionali, avrebbe dovuto

[FINE pag. 89]

[INIZIO pag. 90]

dare alle Autorità Islamiche dell'Iran la misura della diffusione della Fede e della grande adesione che essa ha trovato presso popoli e culture le più diverse. In questo senso la sua estinzione dalla faccia della terra è una chimera. E allora perché continuare a perdere prestigio di fronte al mondo? E fare soffrire ingiustamente degli innocenti? I Musulmani dovrebbero ben sapere, anche perché è chiaramente scritto nel Corano, che una pianta che ha radici divine non può essere estirpata. Vi sono chiari esempi nel dopo Mosè, nel dopo Cristo e nel dopo Maometto. Ma ben si sa, il fanatismo acceca. Anzi queste persecuzioni hanno creato le opportunità per una grande pubblicità, che le sole forze bahá'í combinate non sarebbero mai state capaci di ottenere, e hanno fatto sì che questa Fede, ai più ancora sconosciuta, uscisse in così poco tempo alla luce.

Noi Bahá'í di tutto il mondo ci inchiniamo riverenti verso i nostri fratelli iraniani che alimentano, con le loro sofferenze e il loro sangue, questo grande Albero della Vita. Il mondo ancora non conosce l'immensa forza rigeneratrice che questa Fede è in grado di sprigionare, perché è troppo occupato a curare le ferite prodotte dal processo degenerativo politico e sociale in atto, ma quando ne prenderà consapevolezza, onorerà in massa il ricordo di questi uomini e ne riconoscerà il grande contributo alla civiltà.

## **Oxilia**

Di nome Edmondo, ingegnere meccanico, umanista, autore di diverse invenzioni nel campo tecnico, allevatore, nei suoi anni grigi, di conigli speciali per lana d'angora. È l'ultimo della serie, ma non il minimo. «Last but not least» dicono gli inglesi. Il filo che lo lega agli altri personaggi di questo capitolo è sempre il solito, la comune accettazione della Fede, ma la sua matrice è diversa. Oxilia è un personaggio speciale, meditativo, amante e ricercatore del divino, esperto in parapsicologia e studioso di ogni forma di esoterismo. È cattolico professante e collabora a tempo perso con il giornale «Veritas et Vita», edito in Asmara, con articoli a sfondo filosofico-religioso.

[FINE pag. 90]

[INIZIO pag. 91]

Siamo negli anni 1959-1960. In Asmara pullulano e cercano spazio varie confessioni religiose: la Chiesa di Cristo, i Valdesi, gli Avventisti, i Testimoni di Geova e altri. La loro azione tendente a fare proseliti ha frutti. Si inserisce in questo quadro, ma occupa un posto a sé, la Fede Baha'ì Opera in silenzio, non fa proselitismo, si limita a far conoscere la propria diagnosi dei mali sociali e dei rimedi e soprattutto non attacca le altre religioni; ha per loro rispetto, perché crede nella loro comune origine divina, bianchi e negri ne sono attratti e fra questi, come è già noto al lettore, vi siamo io e la mia famiglia.

Veniamo sensibilizzati a fare una nostra ricerca libera e indipendente. Quando comprendiamo che la Fede sublima la nostra matrice cristiana, valorizzandola e arricchendola di una nuova dimensione anch'essa di origine divina, ce ne identifichiamo. Ciò crea allarme, le voci corrono, c'è sospetto, perplessità, ma anche stupore, anche ammirazione. Asmara è piccola, i nomi corrono di bocca in bocca; si esprimono giudizi positivi e negativi; si commenta. Si parla principalmente di abiura e di tradimento della fede dei padri. C'è esecrazione, condanna e quindi giudizio, pur senza essere edotti dalle motivazioni e senza desiderio di conoscere. Quando passi nella strada ti additano, gli amici di ieri si voltano dell'altra parte, fanno finta di non conoscerti. I vari preti che prima erano tuoi buoni conoscenti e che venivano a casa tua a bere il bicchierino e a parlare del più e del meno, ti ignorano. La Chiesa cattolica si allarma, non comprende, sceglie la strada errata dell'accusa. Errata perché se cambiare religione è di per se stesso un reato, allora ne sarebbero colpevoli tutti i primi seguaci dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islamismo; infatti solo la loro conversione ha potuto dare a queste religioni una dimensione. Eppure è così. I preti non riescono a resistere alla tentazione di parlarne in chiesa, qualche volta velatamente, qualche volta apertamente, con accenno ai nomi. La gente ascolta e fra questi c'è anche Oxilia.

Un giorno incontra mia moglie per la strada, la ferma e le chiede un appuntamento per parlare della nuova Fede; sa già che la mia famiglia l'ha accettata. La sua amicizia con alcuni frati francescani della nostra parrocchia gli ha fornito dati precisi. Mia moglie lo invita per

[FINE pag. 91]

[INIZIO pag. 92]

il sabato successivo, visto che in quel tempo, il mio lavoro si svolgeva a Massaua con rientro ad Asmara solo a fine settimana.

Oxilia viene puntuale con un altro ingegnere che già conoscevo. un dialogo difficile, perché Edmondo, più che ascoltare, fa sfoggio della sua cultura. Fa domande, ma non aspetta e non considera la risposta, ne formula subito un'altra. Riesce, se ben ricordo, a farmi innervosire. Ero credente da pochi mesi e quindi non era in grado di fronteggiarlo. Mentre mi parlava, spesso con un tono impertinente e polemico, pensavo: «se la Fede ha una verità da offrire, come può essere recepita con questo metodo?». Ma il suo atteggiamento, lo seppi dopo, era così solo esteriormente. Nel suo intimo vibrava, era sensibile, assorbiva inconsciamente quelle poche verità che, quando riuscivo a parlare, cercavo di offrirgli. L'incontro finì a tarda sera, ero letteralmente esausto. Riuscii a strappargli la promessa che avrebbe incontrato altri amici bahá'í, particolarmente il dottor Niederreiter. Fu proprio così, perché mia moglie ve lo accompagnò. Ma io non ebbi più contatti con lui e per diverso tempo lo persi di vista. Una notte, dopo circa sei mesi, mentre ero a Massaua, il mio servo arabo mi svegliò. C'era Oxilia che mi voleva salutare, perché si imbarcava su una nave per l'Italia, voleva darmi in particolare la buona novella che pochi giorni prima aveva accettato la Fede. Potete immaginarvi gli abbracci e le lacrime e il racconto della sua meravigliosa esperienza spirituale. Poi partì. Venne in Italia come pioniere e si trasferì in Sardegna, come lui stesso mi scrisse «sia per la rassomiglianza morfologica con l'Etiopia, sia per gli ancestrali ricordi della sua famiglia». L'isola gli piacque e vi si stabilì a Fertilia dove oggi riposano le sue spoglie mortali. In quel tempo c'era in Sardegna la prima pioniera bahá'í, una nord americana, oriunda italiana, Maria Ciocca. Con lei ecco due Bahá'í, su quest'isola. Oggi vi sono tre Assemblee Locali: a Cagliari, Quartu e Sassani e vari gruppi e centri. Naturalmente questo risultato è anche frutto di tante attività e della collaborazione di molti altri amici e pionieri.

Ri incontrai Oxilia dopo tanti anni durante una mia conferenza pubblica a Iglesias. Era fra i presenti. Lo pregai di raccontare la sua esperienza; non riuscì a farlo completamente, perché il gaudio si fuse

[FINE pag. 92]

[INIZIO pag. 93]

con l'emozione e culminò in un gioioso pianto reciproco. Non so cosa il pubblico abbia pensato, ma per noi fu un momento indimenticabile. Naturalmente ho rivisto questo illuminato credente altre volte in Sardegna e sul continente e ogni volta abbiamo vissuto momenti altamente spirituali ricordando il nostro comune passato africano.

Vorrei chiudere questo capitolo accennando al pionierismo. Tutte le religioni si espandono nel mondo attraverso quest'energia, perché lo spostamento di un credente in un altro paese, non solo crea nuova opportunità alla diffusione del Messaggio, ma crea un processo dinamico spirituale. Siamo poco abituati nel nostro mondo material-scientifico a parlare di questo tipo di energia, si sa tutto, o quasi, sulle varie energie fisiche, sul magnetismo, sull'elettricità, sulle onde radio e su altre. Ma come c'è un mondo fisico, ce n'è uno spirituale; così c'è il sole fisico e Dio, i raggi del sole e lo Spirito Santo, il magnetismo e l'amore, la gravità e l'attrazione spirituale; il corpo fisico e l'anima, il lavoro fisico e la preghiera, il cibo fisico e l'energia creativa della parola di Dio, l'emozione fisica e i sentimenti e così via.

La problematica bahá'í, delucidata in centinaia di scritti sacri, offre un grande contributo conoscitivo in questa direzione. Quindi il pioniere, per il solo fatto di muoversi da un posto all'altro, mette in azione un meccanismo i cui frutti si vedono dopo anni, cioè la formazione di nuove comunità, piccole e grandi. Indubbiamente il muoversi, significa lasciare la famiglia - almeno nei primi tempi - il lavoro, liquidare i propri risparmi, cambiare clima e abitudine, imparare nuove lingue, ma la fiducia in Dio, l'amore per la Fede e il desiderio di servirla, permettono non solo di superare queste e altre difficoltà, ma di raggiungere spesso, nel tempo, posizioni eminenti e non solo finanziarie. La storia di migliaia di pionieri che hanno permesso di dare vita nel mondo a oltre 130.000 centri, testimonia questa realtà.

[FINE pag. 93]

[INIZIO pag. 95]

**V**  
**Viaggi**

[FINE pag. **95**]

[INIZIO pag. **97**]

Per un Bahá'í viaggiare è quasi sempre sinonimo di proclamare, insegnare e servire la Fede. È la conseguenza di una scelta ben precisa, coerente con i nostri pensieri e sentimenti ed è sempre sorgente di gioia, nonostante le fatiche che spesso vi si associano. Se dovessi fare il conto delle migliaia di chilometri che ho percorso per partecipare a questa o quella riunione, per fare questa o quella conferenza, per incontrare questa o quella comunità, per partecipare a una o all'altra delle tante riunioni di carattere amministrativo di cui è disseminata la vita di una comunità bahá'í, credo che farei decine di volte il giro del mondo. Chiedo scusa se parlo di me, ma è come se parlassi di tanti milioni di Bahá'í che, in tutto il mondo, hanno scelto questo modello di vita.

Viaggiando si vivono interessanti esperienze, non solo per le cose nuove che si vedono, ma anche per le persone che si incontrano. Un Bahá'í quando viaggia parla, perché è ansioso di condividere con altri il tesoro che la Fede ha posto dentro di lui. È come un bicchiere colmo, pronto in ogni momento a traboccare. Se non fosse così, come si diffonderebbe questa nuova ventata di ossigeno spirituale? Ed è sempre stato così. Una volta gli Apostoli di Mosè, Cristo e Maometto viaggiavano a piedi o sugli asini o sui cammelli, oggi usano l'automobile, il treno e l'aereo. Sono tante le persone, giovani e vecchi, donne e uomini, ricchi e poveri, ignoranti e istruiti che sono state contagiate dal Messaggio di Bahá'ulláh, dopo un incontro, diciamo viaggiante, con un Bahá'í. Il treno è il luogo ideale perché si sta insieme per diverse ore e si parla anche per passare il tempo; ma non sempre l'aggancio è facile e se non si è prudenti e saggi si può rovinare l'occasione. Quasi sempre la conversazione ha una base comune;

[FINE pag. 97]

[INIZIO pag. 98]

lamentarsi: di tutto, del ritardo dei treni, dei disservizi postali, dell'eccesso negli scioperi, dei sindacati, dei partiti, dell'inflazione, del Governo, del pericolo nucleare, dei figli che non ubbidiscono, degli evasori fiscali, della criminalità, della droga, del brutto tempo che persiste e altri consimili.

Di solito le lamentele sono giuste, ma quasi sempre generiche e colgono solo l'aspetto esteriore e sintomatico dei problemi senza neppure tentare una diagnosi, anche errata o approssimativa, delle cause; mai e poi mai si cercano i rimedi. Interessante notare come in queste conversazioni vi è sempre un luogo comune: i responsabili, i colpevoli, coloro che sbagliano, coloro che non fanno o non sanno fare sono sempre gli altri: a nessuno viene in mente la possibilità che tutti siamo responsabili e che ognuno di noi metta la propria goccia di negatività in questo caos. Questo comportamento non è solo tipico delle persone semplici e non istruite ma fior di professionisti, di professori, di dottori si comportano così. Ricordo un articolo di Luca Goldoni, che parlando appunto di questo argomento, raccontava che un giorno, mentre comperava del prosciutto, il salumiere plaudeva al castigo del taglio della mano inflitta ai ladri nei paesi arabi, ma intanto rubava sul peso meritando almeno il taglio del dito. Logicamente il salumiere pensava che i disonesti erano gli altri. Non vi è dubbio che questo modo di pensare non lasci molto spazio a un dialogo approfondito, ma un Bahá'í ci prova. Naturalmente non tutti coloro che sono nello scompartimento partecipano a queste discussioni. Uno magari sonnecchia e un altro legge il giornale e forse ambedue sono infastiditi dal chiacchierio degli altri che considerano inutile. Tanto, pensano, le cose non cambiano ed io da solo cosa posso fare? La maggior parte delle gente non è conscia della realtà espressa oltre venticinque secoli fa da Confucio: «Ognuno di noi è responsabile del declino e del progresso del mondo», concetto così confermato da Einstein: «Chi pensa che la propria azione sia irrilevante non è degno di vivere». Un Bahá'í che la pensa così, fremente, perché sa di avere in mano la carta vincente e vorrebbe offrirla, ma spesso non sa come, perché il salto di qualità fra i discorsi fatti e la Fede è spesso grande e sembra a prima vista incolmabile.

[FINE pag. 98]

[INIZIO pag. 99]



Che la gente si lamenti è naturale, perché siamo ogni giorno spettatori e spesso anche attori di fatti che sconvolgono la nostra coscienza. È in atto in tutto il mondo una grave crisi, un vero e proprio processo disintegrativo dell'attuale organizzazione socio-politica ed economica, ma i motivi di fondo che lo alimentano possono sfuggire specie se l'analisi è superficiale. Il guscio di un uovo deve rompersi affinché nasca il pulcino, e il sacco amniotico deve aprirsi per fare uscire il bambino, e né il guscio né l'utero sono consapevoli del perché, ma noi sì. Così i Bahá'í sanno che le sofferenze in atto non sono che le doglie del parto di un nuovo Ordine Mondiale, ma la gente normalmente non coglie questi aspetti e i Bahá'í devono fare del loro meglio per aiutarla, con prudenza e con saggezza, a prenderne coscienza.

Secondo la mia esperienza dire che si è Bahá'í e che Bahá'ulláh ha portato insegnamenti e principi utili a risolvere i problemi di cui si sta parlando, o a creare un nuovo modo di vivere che li escluda a priori, è negativo. Il nome stesso bahá'í sa di esotico o di orientale, quanto meno è strano e non fa parte della cultura occidentale, può essere un velo, specie se posto così di botto davanti agli ascoltatori. È meglio seguire il metodo indiretto. Per esempio se il discorso è politico, si può dire che per risolvere i grandi problemi di oggi occorre unità di intenti, che manca nel sistema partitico odierno, dominato dalla logica del potere e quindi matrice di conflittualità. Se gli ascoltatori sono d'accordo sul concetto di unità, si può portare la conversazione sulle forze che possono conseguirla e dimostrare che questa facoltà non può essere altro che attributo di una energia spirituale.

Se gli interlocutori del momento sembrano sensibili al discorso del comportamento umano, non dovrebbe essere difficile fare loro recepire il concetto che la causa principale dell'errato comportamento, violenza, sesso, droga, sta nella squilibrata esasperazione degli aspetti materiali della vita e che è necessaria una educazione spirituale; di qui si può con una certa facilità scivolare sul discorso Fede.

Qualche volta i discorsi fatti dai compagni di viaggio sono di tale natura e così lontani del possibile intervento di un Bahá'í che è meglio stare zitti, ma se proprio si desidera farlo occorre chiedere ispirazione.

[FINE pag. 99]

[INIZIO pag. 100]

Se lo si fa con distacco e con purezza di intenti, prima o poi, l'aiuto viene. Una volta tornavo da Napoli e con me nello scompartimento vi erano quattro sindacalisti che rientravano dopo una visita allo stabilimento dell'Alfa Romeo della Campania. I loro discorsi erano così lontani dalla realtà, secondo il pensiero bahá'í, che tentare di inserirsi poteva significare quasi un suicidio. Così dopo un'oretta di viaggio in comune mi rincantucciavo nel mio angolo e dopo aver chiuso gli occhi, mi raccolsi in meditazione e preghiera. Dopo un certo tempo uno dei quattro disse, più o meno, così «sapete cosa vi dico? I nostri lavoratori hanno perso il significato del termine di "responsabilità", perché non hanno più quel genuino senso religioso della vita che avevano i nostri nonni». Ecco l'aggancio che mi permise non solo di esporre il punto di vista bahá'í ma di allacciare anche un successivo rapporto epistolare, con invio di pubblicazioni bahá'í.

Un'altra volta vi erano delle signore, insegnanti di scuola media superiore, che andavano a Roma per fare degli esami di concorso. Il loro discorso era centrato sulla confusione in atto, nelle scuole, a causa delle numerose riforme che avevano mescolato le carte a tal punto che era difficile orientarsi. Inoltre il comportamento di certi Presidi, troppo sensibili alle lamentele degli studenti e dei familiari, impediva di tenere la disciplina nelle classi. I discorsi erano però di carattere tecnico e non confacenti con la mia esperienza, non avendo io mai fatto l'insegnante. Speravo ardentemente che si entrasse nel terna a me congeniale dell'educazione, ma ciò non avveniva mai. Anche questa volta chiesi aiuto e poco per volta il fulcro del dialogo incominciò ed essere di tipo pedagogico.

Una di loro incominciò a dire che l'insegnamento come è oggi impartito è troppo nozionistico e non influisce sulla maturità dei giovani e che occorre altro. Fu allora che, dopo aver chiesto scusa, chiesi il permesso di intervenire e cercai di mettere in luce l'importanza e la necessità di una educazione che non si limiti soltanto a potenziare la mente dei giovani, ma che faccia leva sui valori fondamentali dello spirito. Mi ascoltarono a lungo in silenzio e mi dissero che se il terna dell'esame lo avesse permesso avrebbero inserito e sviluppato questo concetto. Mi diedero il loro indirizzo perché inviassi loro delle

[FINE pag. 100]

[INIZIO pag. 101]

pubblicazioni, ciò che feci. Queste sono solo alcune delle esperienze da me vissute, ma ve ne sono molte altre dello stesso genere. Qualcuno potrebbe osservare; ma che Dio è questo che interviene per fare dire a una persona o a un'altra una certa cosa, perché si produca un certo effetto? L'osservazione è legittima. Ma non diciamo sempre che Dio è dentro di noi? Non dice Bahá'u'lláh che Dio è più vicino al nostro cuore della nostra stessa vena giugulare? Come questo avvenga non lo so. Forse è un meccanismo automatico: quando uno chiede, c'è una risposta, quando uno crede in una cosa, questa si verifica. Pensiamo alle meraviglie, tempo addietro inconcepibili dell'elettronica, e Dio ha certamente maggiori capacità e potere. Noi sappiamo per esperienza che tutto ciò è vero e si verifica e questo mi sembra che basti. Forse nell'aldilà quando le nostre capacità spirituali saranno maggiori, capiremo meglio il come e il perché. Qualcuno potrebbe chiedere a questo punto: ma come si concilia questa assillante attività con i doveri che ognuno di noi ha nella società? In altre parole un Bahá'í, che interpreta nel modo sopra descritto la tensione spirituale che lo anima e spende tutto o quasi tutto il suo tempo libero in questo modo, come riesce a studiare, a lavorare, ad assolvere i suoi doveri nella famiglia, nel suo ruolo di coniuge, figlio o genitore? La domanda è più che legittima e cerco di rispondere sulla base delle mie esperienze. Quando lavoravo nei cantieri edili, a Milano, e gli orari erano di almeno dieci ore e diventavano poi almeno dodici con il tempo impiegato per andare e tornare, l'impegno verso la Fede era naturalmente arduo. Almeno tre volte la settimana vi erano incontri in casa di amici e poiché me ne andavo a dormire molto tardi, strappavo le ore al sonno. Una volta al mese, a fine settimana, dovevo recarmi a Roma per le riunioni dell'Assemblea Spirituale Nazionale che duravano tutto il sabato e la domenica; così non vi era altra alternativa che viaggiare tutte e due le notti dal venerdì al sabato e dalla domenica al lunedì. Anche altri fine settimana erano spesso occupati con riunioni di insegnamento in questa o in altra città, però a parte inevitabili momenti di stanchezza e di svogliatezza dovute al poco sonno, per altro temporanei, non ho mai perso ore di lavoro, né chiesto permessi e il disagio che me ne derivava era ampiamente compensato

[FINE pag. 101]

[INIZIO pag. 102]

dalla convinzione di aver compiuto un servizio a me stesso e a altri.

Certo in famiglia non è facile, anche se tutti i membri, moglie e figli sono Bahá'í, e quindi consci dei reciproci doveri. Per quanto riguardava la mia famiglia, non potevo pretendere che tutti avvertissero il problema così intensamente come lo sentivo io. Eppure, nonostante le loro saltuarie proteste per le mie assenze, vi era tanta dolcezza in questa reciproca adesione ai rispettivi sacrifici, il mio di partire, il loro di restare. La situazione era accettata con animo lieto perché in tutti vi era la convinzione che solo così potevamo attirare su di noi la mano misericordiosa di Dio tanto necessaria, visto le numerose difficoltà anche di carattere materiale che ogni giorno dovevamo affrontare.

Una parola può risolvere in modo soddisfacente la perplessità che può insorgere nel lettore ed è «moderazione». Come tutti gli attributi, si tratta sempre di un valore da interpretare secondo le proprie abitudini. Forse io ho tirato troppo la corda. Lo ammetto, ma oggi quando vedo l'armonia che regna nella mia vita, in quella di mia moglie e dei miei figli, penso che tutto è stato a lieto fine e che la mia insistenza nel servire sempre, fino all'ultima goccia di energia, e la capacità della famiglia di accettare, abbia dato i suoi frutti. Non è forse il risultato il metodo migliore per indicare la bontà del metodo?

Vorrei ora evidenziare un altro concetto importante. Mentre i Bahá'í sono ansiosi di condividere con gli altri il loro Messaggio di rinascita spirituale e di unità, vi è in loro un grande rispetto per la riservatezza altrui e per le loro opinioni. Così mai i Bahá'í vanno nelle case a parlare della Fede a meno che non siano espressamente invitati e il loro modo di concepire la divulgazione del messaggio è ben lontano da quello spirito di accanito proselitismo che tanto infastidisce il prossimo. Certo vogliamo ingrossare le nostre file, ma ciascuno deve giungervi per proprio conto e per propria scelta, dopo una ben ponderata riflessione. Noi dobbiamo limitarci solo ad offrire, senza voler a tutti i costi convincere e comunque dobbiamo fare ciò solo per amore verso Dio. Il nostro è un piccolo esercito che ha una bandiera: donare. È il ritorno degli eserciti di Buddha, di Zoroastro, di

[FINE pag. 102]

[INIZIO pag. 103]

Mosè, di Cristo, di Maometto e degli altri infiniti Messaggeri che sono venuti a portare Dio nel cuore degli uomini. Ciò, oltre a dar gioia alla vita, è anche un potente antidoto contro le frustrazioni.

Quando veniamo a conoscenza, tramite i mass media, delle nefandezze perpetrate dagli esseri umani e delle invincibili sofferenze e crudeltà che reciprocamente si infliggono, il nostro cuore piange e soffriamo con loro, ma nel contempo si produce in noi una reazione di rabbia e vorremmo insorgere per combattere e abbattere questo modo di vivere. Credo che l'adesione da parte di molti giovani ai vari movimenti eversivi abbia le sue radici in questa reazione emotiva, perché l'impotenza è frustrante. Ma noi abbiamo la Fede e sappiamo che questa è la medicina per eccellenza, è l'antidoto contro il veleno delle soppraffazioni e delle ingiustizie e la nostra reazione genera solo volontà di servire.

Tutto ciò rappresenta anche uno stimolo al miglioramento di noi stessi. Come possiamo infatti pretendere di indicare agli altri una strada, se noi non la percorriamo per primi? A cosa possono servire le nostre parole se non sono seguite dall'azione? Sarebbe come ingannare noi stessi e soprattutto scherzare con Dio, il che sarebbe molto pericoloso. Ma tutto ciò non è facile, perché gli assilli contrari sono moltissimi e sono sempre pronti a darti, approfittando di un tuo momento di debolezza, sconforto e delusione. Ma per chi si lasci sconfiggere sono guai, perché la Fede se ne va e si resta vuoti come un frutto da cui sia stato spremuto il succo. Chi ha ceduto, chi ha coscientemente sbagliato, come può sperare nell'aiuto misterioso della Fede? Non è possibile parlare quando si è in questo stato d'animo; la bocca si inaridisce, le parole non vengono e, se vengono, sono vuoti di significato e non toccano il cuore altrui.

Ho provato, qualche volta, questa terribile situazione, ma tutto può tornare come prima; basta rivolgere i nostri sentimenti a Dio, a Bahá'u'lláh, e dopo aver preso coscienza degli errori commessi, impegnarsi ad aumentare le nostre difese. Nella Fede, come in tutte le cose, è valida la frase: domani è un altro giorno e si ricomincia. Non bisogna crearsi complessi di colpa. Pregare è l'antidoto, servire l'antidoto, sempre senza tregua. Solo così le nostre qualità si affinano, le

[FINE pag. 103]

[INIZIO pag. 104]

nostre difese aumentano, la nostra capacità di fare scelte giuste si consolida. Ma non parliamo, per carità, di volontà, questo termine va soppresso, perché può diventare un alibi per sfuggire alle nostre responsabilità. Solo chi non vuole fare dice di non avere volontà. Sostituiamo la volontà con la nostra facoltà di compiere delle scelte, delle quali siamo personalmente responsabili e dalle quali dipende la nostra vita futura in questo mondo ed in quello avvenire. E allora benediciamo questa Fede che ci offre tutte queste possibilità.

Vi è un'alternativa di vita? Sì! Vivere da ignavi conformisti. Possiamo essere tutti ignavi conformisti, ricchi e poveri, padroni e operai. Basta non avere altri ideali che quelli materiali. Ma questa scelta di vita, oltre a non contribuire al benessere altrui, è una carta perdente e non sarà mai sorgente di felicità, perché le cose per cui si lotta e si vive - denaro, sesso, potere - presto o tardi, mancano e allora la vita in mancanza di altri ideali per cui soffrire, gioire, lottare, è vuota e senza significato. È non - vita.

Viaggiare, pertanto, sospinto da questa tensione ideale, è stato per me un esaltante modo di vivere, ma non mi ha impedito di avere anche esperienze di altro tipo, talvolta comiche, talvolta drammatiche, qualche volta banali, ma pur sempre vive e quindi parte della mia vita attiva bahá'í. Quando le racconto gli amici si divertono e le trovano piacevoli, così ho pensato di ricordarne alcune.

### **Viaggio in Islanda** (Bed and breakfast = letto e colazione)

Tutti coloro che viaggiano, specie all'estero, sanno che questi due termini associati significano «camera da letto e colazione del mattino»; per i due pasti si è liberi. Ho approfittato sempre di questa, che io chiamo facilitazione, nei miei numerosi viaggi fuori dall'Italia. Il primo di questi, dopo la mia accettazione della Fede e il rientro in Italia, fu in Israele nell'aprile dell'anno 1963. L'occasione, una delle più elettrizzanti, l'elezione della prima Casa Universale di Giustizia della storia bahá'í. Si chiudeva così il primo periodo dell'età formativa della Fede, iniziatosi nel 1921 (anno del trapasso di 'Abdu'l-Bahá,

[FINE pag. 104]

[INIZIO pag. 105]

Colui al quale lo stesso Bahá'u'lláh, Manifestazione di Dio, aveva conferito l'ambito titolo di Maestro) che aveva visto albeggiare all'orizzonte la fulgida stella del Báb, troneggiare la sovrana e maestosa figura di Bahá'u'lláh e il martirio di oltre ventimila seguaci, che irrorarono con il loro sangue il glorioso «Albero della vita» della Rivelazione Divina; fra questi, eminenti teologi islamici sciiti, calamitati dall'affascinante personalità del Promesso: il tanto atteso Qa'im (colui che vi eleverà) la Manifestazione attesa dagli Sciiti.

I membri delle Assemblee Spirituali Nazionali in carica pervennero da tutto il mondo a Haifa per l'elezione di questa così importante Istituzione. Io ero uno dei nove membri dell'Assemblea Spirituale Nazionale Italiana. Fu così che per la prima volta ebbi il grande privilegio di pregare sulle tombe del Precursore e del Fondatore di quella Fede, che solo da quattro anni avevo accettato, e che stava dando un nuovo impulso alla mia vita e a quella di tutta la mia famiglia. Dire «pregare» è solo una parola, ma le esperienze connesse furono intrise di lacrime e di pianti convulsi, spesso infrenabili. In quei momenti compresi cosa significhi «affinchè l'estasi santa della preghiera possa colmare le nostre anime». Essere quasi a contatto con le spoglie mortali di coloro che Dio ha scelto come Portatori dei Suoi Insegnamenti è, per chi ne è conscio, molla vibrante dell'intimo essere; in quel momento si accetterebbe che la vita cessasse, per offrirla a Dio come supremo dono d'amore.

Ero alloggiato in un albergo, sulla parte alta del Monte Carmelo, con una meravigliosa vista su Haifa e sul golfo omonimo spaziente, quando l'aria è tersa, fino ad 'Akká, dove per anni Bahá'u'lláh soffrì la più dura prigionia e a Bahjí dove riposano le Sue spoglie.

Ho avuto occasione di ritornare ben sette volte in quel paradiso e di queste, sei per lo stesso motivo, con la differenza che mentre nella prima convenzione i delegati per l'elezione erano circa cinquecento, nell'ultima (1988) erano oltre mille; tutti i popoli e le razze del mondo vi erano rappresentati. Se i nostri giornalisti - sempre così restii a parlare della Fede e così scettici sulle sue finalità - fossero stati presenti, avrebbero testimoniato con i loro occhi la sua universalità.

[FINE pag. 105]

[INIZIO pag. 106]

Ma torniamo al racconto. Tante cose nuove mi colpirono in quel viaggio e fra queste l'enorme quantità di cibi che in albergo offrivano per la colazione del mattino. Yogurt di ogni tipo, formaggi i più svariati, verdure di ogni qualità, uova e pasticci vari, frutta fra cui i famosi aranci amari, il tutto innaffiato da succhi di arancio e di limone a volontà. E chi viene dall'Italia - dove al mattino si è abituati a bere solo caffè o latte o tè, qualche volta con una brioche, al massimo con un po' di burro e marmellata (questi in generale solo in villeggiatura) - rimane stupefatto. È vero o no? E allora sono due i casi: o si accetta di mettere in subbuglio il proprio ordinato sistema digestivo, mangiando tutto quello che il convento offre, aggiungendovi poi il pranzo e la cena; oppure si torna al vecchio sistema del caffè, sfuggendo però alla tentazione di entrare nella sala da pranzo, altrimenti si è perduti.

Il lettore potrà chiedersi: «ma dove vorrà arrivare con questa storia?». Niente, solo dire che ne ho tratto un'esperienza utilissima per tutti i successivi viaggi, perché affidandomi al «bed and breakfast» ho viaggiato in modo molto economico. Nell'ambiente alberghiero di quel Paese sono fieri del loro «Israel breakfast» e lo pubblicizzano in tutti i modi. A mio parere è anche superiore alla pur famosa «English Breakfast», che in fin dei conti si riduce al piatto forte delle uova al bacon con contorni di porridge, ma niente di più. Ma ora intendo scandalizzare il lettore affermando che al di sopra di ambedue vi è la colazione che passano in Islanda, almeno nei limiti della mia esperienza.

Ho avuto infatti l'occasione di partecipare ad una conferenza internazionale babá'í tenuta, una decina d'anni fa in Islanda, a Reykjavik. Non vorrei che i lettori pensassero che i Babá'í sono tutti ricchi, per essere sempre di qua e di là.

Ve ne sono anche di ricchi, ma anche di poveri (come me) che per partecipare a questa e a quella conferenza fanno salti mortali, risparmiando poi in tutto il resto.

Avevo scartato in partenza la soluzione albergo, perché troppo cara, e optato per l'ospitalità in casa privata, nella speranza che anche in Islanda funzionasse il sistema letto-colazione. Con me c'era Teresa

[FINE pag. 106]

[INIZIO pag. 107]

Taffa, proveniente da Roma. È stato veramente un privilegio godere la compagnia di questa così devota credente, ora passata al Regno della Gloria, che ha reso grandi servigi alla Fede, facendo sempre la



pioniera, nei suoi verdi anni a Venezia, in quelli grigi a Lipari e nei suoi anni bianchi a Portici, vicino a Napoli.

Eravamo ospiti in una bella casa a due piani, sita nella semiperiferia della città, abitata da una famiglia molto per bene. Lui, capitano di una flottiglia di barche da pesca, che gestiva in collaborazione con diversi suoi figli già giovanotti; lei, una distinta signora molto premurosa e gentile; stavamo come a casa nostra. Avevamo due belle camere al primo piano e la cosa che più di tutti mi colpì, e che usai con dovizia, fu una grande vasca da bagno, di tipo antico, dove si poteva stare lunghi e distesi, coperti d'acqua fino al collo. Notare che Reykjavik è ricchissima nel suo sottosuolo di acque termali sempre calde, provenienti da numerosi soffioni naturali, che la municipalità convogliava nelle case per la delizia della gente che, come me, faceva il bagno nell'acqua calda termale, densa e oleosa come quella del Mar Morto, con effetti realmente tonificanti. Ma la cosa più interessante di quella casa furono le colazioni, superiori a ogni previsione. Potrebbero definirsi la somma della colazione inglese e di quella israeliana, con aggiunta di salmone. Teresa apparteneva a quella categoria di persone che al mattino può prendere solo il caffè e io divoravo letteralmente tutto il resto; la colazione predisposta per due, spariva nelle mie fauci, sotto gli occhi esterefatti della padrona di casa. Facevo come il cammello, accumulavo al mattino presto le riserve per le successive 24 ore. Non avevo conseguenze all'infuori di una iniziale leggera sonnolenza che poi spariva; d'altra parte non avevo compiti particolari se non ascoltare. La conferenza si svolgeva in un grande cinema alla presenza di oltre mille amici provenienti da tutti i Paesi, ma principalmente dalla stessa Islanda, dagli Stati Uniti, dal Canada, dalla Germania, dall'Italia, dall'Inghilterra. In programma vi erano riunioni con il pubblico e con le Autorità. Per il primo era stato organizzato un meeting musicale in un grande cinema cittadino, con un famoso team giovanile fatto venire dagli Stati Uniti, che ha mandato in visibilio il pubblico; come chiusura una conferenza ed alla fine un

[FINE pag. 107]

[INIZIO pag. 108]

ricco rinfresco. Tutto ebbe un'ottima riuscita e centinaia furono, oltre ai Bahá'í i partecipanti.

Per le Autorità fu organizzato un party. Ebbi in quella occasione il privilegio di essere al tavolo con il Vice Sindaco della città. Parlammo a lungo; ricordo perfettamente che mi disse: «non so se riuscirò ad approfondire il Messaggio della vostra religione anche perché ancora non conosco bene neppure la mia, ma se è vero che i giovani bahá'í vengono educati a non bere, a non drogarsi e a controllare i loro istinti sessuali, sarei ben lieto che i giovani di questa città si innamorassero di questa Fede. Vada la sera nella discoteche, nei bar e nei vari club e si renderà conto del grado di abbruttimento in cui è immersa questa gioventù. Se questo processo di degenerazione non si arresterà avremo una classe adulta di suonati». Sono entrato per curiosità in alcuni di questi locali e sono scappato scandalizzato. Il desiderio del Vice Sindaco sta però lentamente avverandosi, visto che la Fede ha fatto grande presa sui giovani che, tramite la stessa, stanno acquistando una nuova e più elevata etica di vita.

Che Paese quell'Islanda! Nella pianura verso il mare di ghiacci (dicono il più esteso mondo) abbiamo visitato una chiesetta la cui costruzione risale a parecchi secoli fa quando i primi pionieri cristiani, provenienti dalla Norvegia, portarono il Messaggio di Cristo. È un esempio per coloro che vorrebbero che la Fede conquistasse in quattro e quattr'otto il mondo.

Ricordo con piacere quel viaggio in quel Paese misterioso, dove - in un batter d'occhio - si passa dal sereno alla pioggia per poi tornare al sereno, dove i tetti delle case, forse per ovviare al grigiore del tempo, sono pitturati di tutti i colori, dove non ci sono ferrovie e tutto il traffico si svolge in aereo e dove si mangia, pagandolo a bassissimo prezzo, il pregiato gustoso salmone, venduto in Italia a prezzi proibitivi.

## **Viaggio a Londra**

Circa quattro anni fa mi trovavo a Londra per partecipare a un incontro di consultazione fra le Assemblee Spirituali Nazionali di Europa e i Consiglieri Continentali. Andare a Londra è per me un

[FINE pag. 108]

[INIZIO pag. 109]

vero piacere. È una città che mi piace, dinamica e ricca di negozi e magazzini dove fra l'altro si spende relativamente poco, non solo per mangiare, ma anche per vestire. Era il mese di settembre e ricordo che fu prudente non separarsi mai dall'ombrello, per il continuo alternarsi del sole e della pioggia. A Londra poi c'è quel magnifico Hyde Park e il nostro albergo ne era proprio di fronte, così nelle pause degli incontri facevo lunghe passeggiate, incontrando quasi sempre più Africani e Orientali che non Inglesi. Vi è poi quel magnifico aeroporto - anzi due - costituito da vari sezioni, collegate fra loro con tappeti mobili, ma se uno non sa come muoversi rischia di perdersi. Per me Londra e in genere tutta l'Inghilterra è positiva eccetto per il problema della lingua. Se mi esprimo in italiano ben pochi mi capiscono, perché gli Inglesi, mentre aspirano alla pretesa che tutti parlino la loro lingua, poco studiano e conoscono le altre. Se mi esprimo in inglese e ho la fortuna di riuscire a farmi capire, ricevo la risposta nella stessa lingua e, a meno che il mio interlocutore, comprendendo che ha di fronte uno straniero, non si metta a parlare lentamente, finisco con il non capire quello che mi viene detto. Se poi la persona con cui parlo, ha pronuncia dialettale sono letteralmente fritto e, manco a farlo apposta, le mie esperienze linguistiche sono sempre state, penso, di questo tipo. In questi casi dico il solito «Thank You» anche se ciò che mi è stato detto è, per me, come arabo.

Una sera, con altro amico, ci recammo a Piccadilly Circus, nel centro di Londra; prendemmo uno di quegli autobus a due piani che tanto mi piacciono. Abbiamo girato qua e là e alla fine incontrammo un comune amico che dopo aver gironzolato con noi per un'oretta ci mise sull'autobus per ritornare al nostro albergo in Kensington, ma quando venne il bigliettario e gli dicemmo la via, ci avvisò che stavamo andando nella direzione opposta; restammo meravigliati, perché il nostro amico era pratico di Londra; era stato un errore di distrazione. Così il bigliettaio ci fece scendere e noi restammo lì, come due marziani in terra, senza sapere dove eravamo e dove prendere il giusto bus per l'albergo. Così incominciammo a fermare la gente per chiedere. In Inghilterra, così come altrove, quando ti avvicini a qualcuno, specie di sera e specie se tu sei uomo e lei donna, sei trattato

[FINE pag. 109]

[INIZIO pag. 110]

con diffidenza; invece che una richiesta di informazione potrebbe essere una rapina. Incominciai io, adocchiai un uomo anziano, come me, e dopo avergli spiegato nel mio migliore inglese il nostro caso, egli - dopo aver ascoltato e fatto una risatina - se ne andò senza rispondere. Come! Parli con un individuo, gli spieghi che hai un problema e lui dopo averti ascoltato ti pianta in asso senza risponderti! Un amico mi disse: «Credo che la spiegazione possa essere questa. Quando tu parli gesticoli, specie con la mano destra, e cerchi di dare, con la stessa, forza al tuo discorso. Quel tizio si vedeva mettere la mano davanti e avrà pensato che gli stavi chiedendo l'elemosina, così ti ha sorriso di compatimento e se n'è andato, oppure era un Inglese abituato a parlare in dialetto e non ti ha proprio capito, oppure uno straniero come te».

Dopo di me ci provò il mio amico. Fermò una signora, che al solo vederlo arrivare si era già messa in atteggiamento di difesa; lo ascoltò e poi gli rispose con una lunga chiacchierata accompagnata a gesti direzionali con la mano; il mio amico alla fine si inchinò e la ringraziò, ma mi disse di non avere capito neppure una parola. Insomma alla fine e dopo avere interpellato, ma inutilmente, due poliziotti e avere girovagato per diverse ore riuscimmo, con una certa fortuna, a ritornare all'albergo. Morale, mi sembra che il principio bahá'í della necessità di scegliere una lingua universale da fare studiare in tutte le scuole del mondo, unitamente alla propria, sia veramente valido. Durante quel viaggio a Londra ebbi l'occasione di recarmi, insieme agli altri amici bahá'í della nostra Assemblea Nazionale, a visitare la tomba di Shoghi Effendi, Custode della Fede, trapassato a Londra nel 1957. Poiché il lettore penserà che in questa Fede vi siano stati troppi personaggi, (ma non è così) cercherò di dare all'uopo alcune informazioni fondamentali. Il primo Personaggio in ordine di tempo fu il Báb (parola araba che significa la «porta»). Nacque in Iran nel 1819, iniziò la Sua predicazione a Shiraz nel 1844 e fu martirizzato a Tabriz, nel Nord dell'Iran, nel 1850, accusato dal clero sciita, con il sostegno delle autorità, di essere eretico e sovvertitore dell'ordine pubblico. Il suo compito fu di chiudere la dispensazione islamica e preparare le coscienze all'avvento dei «Promessi». Dopo aver avuto decine di migliaia di seguaci fu fucilato a Tabriz da un battaglione

[FINE pag. 110]

[INIZIO pag. 111]

della Guardia Imperiale. Numerosi orientalisti italiani e stranieri ne hanno parlato ampiamente. Fra questi, interessante questa similitudine espressa dal signor Nicolas nel libro «Siyid Ali Muhammad detto il Báb»:\*1.

«I cristiani sono convinti che se Gesù Cristo avesse voluto discendere dalla croce l'avrebbe potuto fare senza difficoltà. Egli è morto volontariamente perché doveva morire e perché si compissero le profezie. La stessa cosa è per il Báb. Anch'Egli è morto volontariamente perché la sua morte doveva salvare l'umanità. Egli Si è sacrificato per l'umanità; per essa ha donato il Suo corpo e la Sua anima; per essa ha subito le privazioni, gli affronti, le torture e il martirio. Egli ha suggellato con il Suo sangue il patto di fraternità universale e come Gesù ha pagato con la vita l'annuncio di un regno di concordia, di uguaglianza e di amore».

Dopo il Báb sorse Bahá'u'lláh definito Si il ritorno di Khrisna atteso dagli Indù, il Signore degli Eserciti dagli Ebrei, il Quinto Buddha dai Buddisti, lo Scià Bahram dagli Zoroastriani, il ritorno di Cristo e il Qa'im e il Mehdi attesi dai Musulmani Sciiti e Sunniti, insomma la Manifestazione Divina, promessa e profetizzata in tutti i Libri Sacri, iniziatore del nuovo ciclo di vita dell'unità del genere umano. Bahá'u'lláh, figlio di un Ministro dello Scià e con ramo genealogico risalente a Cetura, terza moglie di Abramo, passò la Sua vita fra prigione e esilio, prima a Bagdad, poi a Costantinopoli e Adrianopoli (ora Edirne) e alla fine nella colonia penale di 'Akkà. Rivelò, durante oltre quarant'anni di vita pubblica, oltre cento volumi dove sono raccolti tutti gli Insegnamenti utili all'umanità per realizzare la pace, l'unità e creare una nuova razza di uomini. Prima del Suo trapasso, avvenuto a Bahjí, nei pressi di 'Akká nel 1892, nominò Suo successore, Interprete Unico della Sua Parola e Centro del Suo Patto il figlio maggiore 'Abbas, che assunse il nome di 'Abdu'l-Bahá che vuol dire «Servo della Gloria», cioè di Suo Padre «La Gloria di Dio».

'Abdu'l-Bahá svolse l'importante e oneroso compito di divulgare

---

1 A.L.M. NICOLAS, *Siyid 'Ali Muhammad Dit Le Báb* pp. 203-4 (Librairie Critique, 1908, Paris).

[FINE pag. 111]

[INIZIO pag. 112]

in occidente il Messaggio divino di cui Suo Padre era stato Portatore; guidò e tenne unita la Comunità dal 1892 al 1921. Sin dalla nascita (1844) seguì il Padre nei Suoi imprigionamenti ed esili e, dopo il 1908, - data in cui, in seguito alla deposizione del Sultano 'Abdu'l-Aziz, da parte dei Giovani Turchi, riebbe la libertà - intraprese vari viaggi in Europa e nell'America del Nord. Parlò in chiese cattoliche, protestanti, sinagoghe, circoli culturali e incontrò le maggiori personalità del mondo della religione, della cultura e della politica. Prima del Suo trapasso, a Haifa, il Governo Inglese lo insignì del titolo di «Sir» per i servizi resi, durante la guerra, a favore dei poveri. 'Abdu'l-Bahá conferì l'oneroso incarico di succederGli alla guida della comunità mondiale bahá'í al nipote Shoghi Effendi, che era in quel periodo studente a Oxford. Con il trapasso di 'Abdu'l-Bahá si chiuse il periodo eroico della Fede, quello dei Fondatori e dei Martiri, e iniziò il periodo formativo, in cui sorsero e si diffusero le Istituzioni divine rivelate da Bahá'u'lláh. Seguendo i Piani di sviluppo incominciati da Shoghi Effendi, i Bahá'í si sparsero nel mondo, raggiungendo quella consistenza numerica che permise alle prime 56 Assemblee Spirituali Nazionali del mondo di eleggere nel 1963 a Haifa, con suffragio universale, la prima Casa Universale di Giustizia, Organo supremo della Fede. Per avere una più precisa idea del compito immane che sotto la guida divina hanno assolto i Personaggi ora citati è bene consultare la letteratura bahá'í in italiano, ricca di numerosi volumi editi dalla Casa Editrice Bahá'í, una delle numerosissime esistenti nel mondo che stampano e diffondono la letteratura della Fede in tutte le lingue e dialetti.

## **Viaggio in Israele**

Sono stato incerto se includere o meno fra questi racconti l'episodio che sto per narrare, perché si è svolto a Haifa, al Centro Mondiale della Fede, durante la Convenzione Internazionale del 1978, e potrebbe mettere in cattiva luce la mia serenità di comportamento in questa così importante riunione. Ma alla fine mi sono detto che

[FINE pag. 112]

[INIZIO pag. 113]

quanto mi è accaduto può succedere a chiunque e che la mia serenità non può essere intaccata da un fatto banale, anche se buffo. D'altra parte è un incidente vero e noi Bahá'í non siamo robot, ma uomini normali, soggetti - come tutti gli altri - alle vicende della vita.

Ma prima di far divertire il lettore, vorrei inquadrare un po' l'ambiente e la situazione.

Ho già accennato varie volte a questa Istituzione chiamata «Casa Universale di Giustizia» dando informazioni generiche. La prima Casa Universale di Giustizia della storia bahá'í fu eletta - come già detto - nel 1963 dai membri delle Assemblee Nazionali del mondo in carica. È una elezione a suffragio universale e tutti i credenti che abbiano i 21 anni di età possono essere eletti; non vi sono processi elettorali di propaganda e candidatura. Durante l'elezione vi è nella sala il massimo silenzio in modo che la meditazione in spirito di preghiera possa ispirare i delegati nella loro scelta. Va tenuto presente che vi sono nel mondo bahá'í molte conferenze internazionali dove gli amici si incontrano e si conoscono, oltre alla circolazione di notiziari sulle attività nazionali e internazionali dalle quali possono trarsi elementi sussidiari di valutazione. Ma indipendentemente dal credere o meno in questo tipo di elezioni, non è meraviglioso il fatto che in un mondo diviso in tutto, dalla religione, dalla politica, dall'economia, vi sia della gente proveniente da tutte le parti del mondo, quindi di tutte le razze e nazionalità, che elegge un organismo mondiale? Eppure i mass media, nonostante ricevano le necessarie informazioni, quasi sempre ignorano l'avvenimento. Perché? Forse non sanno bene cosa sia, o se lo sanno non ci credono, e se ne parlano si limitano a poche righe, o forse hanno difficoltà a dovere ammettere che noi Bahá'í abbiamo già una organizzazione che opera universalmente considerando questa terra, come dice Bahá'u'lláh, un solo paese abitato da una sola realtà: la famiglia umana. È di rilievo il fatto che le Assemblee Nazionali che hanno eletto la prima Casa Universale di Giustizia sono state 56 e quelle che hanno eletto la sesta nel 1988, 148. Va notato che quando in un Paese si forma una Istituzione Nazionale la Fede deve avere già un notevole sviluppo, con molte Assemblee Locali, gruppi e centri isolati. Se ne deduce che la diffusione della

[FINE pag. 113]

[INIZIO pag. 114]

Fede ha fatto, nel periodo intercorso fra la prima elezione e la sesta (esattamente venticinque anni), un notevolissimo passo in avanti. Sorge ora una doverosa risposta, anche se sintetica, alla domanda: «Perché il Centro Mondiale della Fede è nella Terra Santa e precisamente sul Monte Carmelo?». Tutto incominciò nell'anno 1844 (anno zero della dispensazione bahá'í) con la venuta del «Báb». Dopo il Báb, come già detto sorse Bahá'u'lláh, figlio di un Ministro dello Scià. Al tempo delle persecuzioni contro i Babi fu arrestato e, dopo essere sfuggito miracolosamente alla condanna a morte, venne esiliato con la famiglia e alcuni seguaci prima a Bagdad, in Irak, poi a Costantinopoli e Adrianopoli in Turchia e infine nella Colonia Penale di 'Akká, la San Giovanni d'Acri dei Crociati. Il motivo di questi successivi esili, furono le preoccupazioni suscitate nelle Autorità Ecclesiastiche e Civili Iraniane per le simpatie che ovunque l'illustre Esule suscitava attorno a Sé, anche fra eminenti teologi islamici. Nella Colonia Penale di 'Akká, Bahá'u'lláh e i Suoi familiari furono tenuti - per due anni (dal 1868 al 1870) rinchiusi in due celle di una fortezza dove venivano relegati i prigionieri più pericolosi. I credenti che venivano a piedi dalla Persia per visitare il loro Beneamato dovevano accontentarsi di vederLo a distanza dietro le sbarre di una finestra della Sua cella. Negli anni successivi e fino al 1892, anno del Suo trapasso, Bahá'u'lláh poté godere di una maggiore libertà, grazie alla simpatia e alla ammirazione che la Sua saggezza, sapienza e umiltà suscitarono fra la popolazione di 'Akká e le Autorità addette alla Sua custodia. Fu in quel periodo che fece vari viaggi a Haifa e durante uno di questi Bahá'u'lláh indicò a Suo figlio maggiore 'Abdu'l-Bahá dove avrebbe dovuto essere eretto il Mausoleo per inumarvi i resti mortali del Suo illustre Precursore, trafugati dagli amici, dopo il Suo martirio, e tenuti nascosti per oltre mezzo secolo.

Nel periodo intercorso fra il 1892 e il nostro, furono costruiti sul Monte Carmelo, con i contributi generosi dei Bahá'í di tutto il mondo, oltre al citato Mausoleo «Gli Archivi Internazionali» e la «Sede» della massima Istituzione. Tutti gli edifici sono in stile classico e la maggior parte delle riviste di architettura del mondo ne hanno evidenziato l'armonia e la bellezza, unitamente ai giardini che li

[FINE pag. 114]

[INIZIO pag. 115]



circondano, citati fra i più belli del mondo. Entro il centenario del trapasso di Bahá'u'lláh (1992) dovrebbero venire eretti, sempre sul Monte Carmelo, altri edifici, fra cui la sede del Centro Internazionale di Insegnamento, della Biblioteca Internazionale e del Centro per gli Studi degli Scritti Sacri, tutti completanti un arco ideale, secondo le direttive lasciate da Shoghi Effendi. Chi viene a Haifa non può fare a meno di visitare questi luoghi e questi edifici, evidenziati, come elementi primari, in tutto il materiale pubblicitario turistico che parla di Israele. Il Centro Mondiale della Fede ha quindi la sua sede in questo luogo non per volontà dei credenti, ma come conseguenza delle decisioni poste in atto contro Bahá'u'lláh dai Suoi nemici e persecutori.

Interessante notare che, nel secolo scorso, alcuni Cristiani (templari) provenienti dalla Germania, partirono per la Terra Santa, convinti, secondo la loro interpretazione delle profezie bibliche, che il Signore sarebbe tornato sul Monte Carmelo; lì costruirono le loro casette lungo una direttrice che porta esattamente al Mausoleo del Báb, a conferma sia pure postuma (perché il Mausoleo fu costruito verso la metà del nostro secolo). La via lungo la quale furono erette quelle costruzioni fu chiamata prima «German Avenue» poi «Carmel Avenue» e ora «Ben Gurion Avenue» e alcune di esse - caratteristiche nel loro stile e con i tetti di tegole rosse - sono ancora lì. Chi desidera approfondire il tema profetico del ritorno di Cristo può fare riferimento alla numerosa letteratura edita dalla Casa Editrice Bahá'í. Penso sia ora chiaro ai lettori il motivo per cui il Centro Mondiale della Fede è sul Monte Carmelo, il Monte Santo per eccellenza, il Monte dei Profeti di Dio.

Suggerisco ai pellegrini cristiani che vanno in Israele di visitare oltre ai luoghi santi ebraici, cristiani e islamici, anche quelli bahá'í. Benchè, come ho detto prima, il materiale turistico pubblicitario proveniente da Israele li ponga chiaramente in evidenza, in Occidente sono poco conosciuti e normalmente esclusi dai programmi di viaggio organizzati in Italia. Molti miei conoscenti e amici vi sono stati e al loro ritorno, parlandone, hanno sempre espresso soddisfazione per questa visita, in modo particolare sono rimasti colpiti dalla sacralità che questi luoghi esprimono oltre che dalla grande cortesia con cui

[FINE pag. 115]

[INIZIO pag. 116]

sono stati ricevuti e accompagnati nella visita. Io sono stato varie volte in Israele e ogni volta non ho mancato di andare a visitare Betlemme, Nazaret e Gerusalemme. È un vero peccato che non si sia potuto impedire lo sviluppo, attorno a questi luoghi, della moderna urbanistica che è chiaramente dissacrante. Non sarebbe male anche se si evitasse il comportamento troppo turistico dei numerosi gruppi di visitatori e il commercio degli oggetti sacri, che finiscono col velare il loro fascino spirituale. Ma ciascuno può, se lo vuole, soffermarsi in meditazione e ricordare i meravigliosi, anche se tristi, avvenimenti che questi luoghi ricordano e perpetuano.

Non sempre questi viaggi sono andati lisci. Nel 1973 in occasione del venticinquesimo della fondazione dello Stato di Israele, a Gerusalemme passammo un sacco di guai. Dormimmo una notte in macchina, perché l'albergo dove avevamo prenotato aveva dato per errore la nostra camera ad altri; poi per andare all'aeroporto per il rientro in Italia - poiché la città era bloccata dall'esercito e dalla polizia per la grande parata militare - ci fu concesso, dopo grande insistenza, di prendere la strada del Mar Morto, e solo attraversando zone impervie di montagne riuscimmo, dopo notevoli peripezie, a raggiungere con la macchina, presa a nolo, l'aeroporto, giusto in tempo per la partenza.

E ora passiamo al nostro racconto. La Convenzione ha luogo abitualmente in un grande teatro moderno «L'Auditorium» sito nella parte alta del Monte Carmelo, capace di oltre mille posti, in quella occasione (1978) tutti occupati. Noi dell'Assemblea Italiana eravamo seduti vicini e al mio fianco il dottor Julio Savi. Fra tutti noi vi è un grande rapporto non solo di amicizia, ma di amore ed è difficile dire se fra alcuni questo sentimento è maggiore o minore; certo Julio Savi è un ex-africano come me, conobbi sua padre e lui stesso quando ancora giovanissimo insegnava già in una scuola di Massaua. Lo conobbe di vista ancora prima della mia entrata nella Fede e quando l'accettai Julio era già da tempo Bahá'í. Come me lasciò l'Eritrea negli anni 60 e si stabilì a Bologna dove si laureò in Medicina. Julio quindi era al mio fianco e io volli, ad un certo momento, dirgli che ero il veterano dei delegati italiani per la mia partecipazione a tutte le

[FINE pag. 116]

[INIZIO pag. 117]

Convenzioni fin dal 1963, ma invece di sussurrargli nell'orecchio: «io sono il vostro veterano» commisi un lapsus e gli dissi: «sono il vostro deretano». Julio scoppiò in una risata sommessa e io accorgendomi dell'errore - anche irrispettoso - commesso, ebbi una reazione emotiva che mi fece andare per traverso un cioccolatino che stavo succhiando. Mi si bloccò il respiro e tutti sanno cosa ciò significhi, perché una volta o l'altra avranno vissuto la drammaticità di questo tipo di esperienza. Ma la mia reazione fu più violenta del solito anche perché cercavo, per timore di farmi sentire, di soffocarne le reazioni, e fu peggio perché la crisi diventò in pochissimi secondi enorme e incominciai a barcollare e a emettere suoni gutturali; l'intera platea si rese conto che stava capitando - dalla nostra parte - qualche cosa di strano, finché qualcuno dietro di me usò il solito sistema, mi diede insomma una tremenda pacca sulle spalle, che smosse il cioccolatino dal punto dove si era infilato, dandomi modo di iniziare a respirare. Mi dissero poi che il mio aspetto era diventato cianotico, con gli occhi che sembravano uscire dalle orbite e tutto sudato. Julio (che è medico) mi spiegò poi che in questi casi l'organismo secerne, a sua difesa, adrenalina. Io credo di averne secreta parecchia, perché ero sudato come se avessi fatto una sauna; purtroppo non potei muovermi dal posto. Che paura e che brutta figura! Morale, state attenti alle improvvise emozioni se avete qualche cosa in bocca.

Nella sala della Convenzione l'incidente, salvo i commenti umoristici degli amici italiani, non ebbe conseguenze, se si eccettua la mia paura e quella di Julio che, come medico, era ben conscio della sua pericolosità. Tutto per un errore di parola che in enigmistica si chiama, mi pare «Sostituzione».

[FINE pag. 117]

[INIZIO pag. 119]

**VI**  
**Armonia**

[FINE pag. **119**]

[INIZIO pag. **121**]

In questo capitolo parlerò dell'armonia, cioè di quella condizione di equilibrio che è sorgente di ogni serenità e gioia di vivere e di cui l'uomo e la società odierna hanno espressamente bisogno. Alma ed io, grazie alla Fede, l'abbiamo raggiunta, anche se solo in questi ultimi anni della nostra travagliata vita. Chi ci conosce potrebbe chiederci: «Perché ultimi, visto che siete e sembrate essere in perfetta salute». È per caso una previsione profetica? No sicuramente, ma come dice il proverbio, le cose molto belle non durano solitamente a lungo.

Ho iniziato la mia vita, al momento in cui scrivo (1988) settantacinque anni fa a Milano. Fanciullezza, adolescenza e giovinezza sono state come quelle di tante altri ragazzi di quel tempo, con due genitori impegnatissimi per provvedere alle necessità di una famiglia con cinque figli, poi quattro, perché il tifo se ne portò via uno a vent'anni, quando io ero ancora piccolo. Tipo di educazione normale, piuttosto autoritaria da parte paterna, anche se sostanzialmente amorevole. Scuola per noi ragazzi fino al diploma; a quei tempi era già molto, specie per un uomo come mio padre che avrebbe voluto i figli in negozio (di generi alimentari) in suo aiuto e per questo lavoro sarebbe stata più che sufficiente la scuola media inferiore; ma mia madre aveva per noi altre aspirazioni e così tutti raggiungemmo il diploma. La prima svolta che diede alla mia esistenza una direzione insolita, rispetto agli altri ragazzi della mia età fu la mia andata in Africa Orientale, all'età di 23 anni. Vi rimasi per ben 25 anni, un terzo della vita, dopo di che, (come è ormai noto al lettore) me ne tornai definitivamente in Italia con moglie e quattro figli, due maschi e due femmine, queste ultime gemelle. In quel quarto di secolo feci molte cose;

[FINE pag. 121]

[INIZIO pag. 122]

lavori stradali, edili, l'ufficiale del Genio (seconda guerra mondiale); poi pochi mesi di prigionia, la fuga travestito da donna, il matrimonio, la nascita dei figli e tanti mestieri diversi per procacciare il pane, fra cui l'idraulico, il pasticciere, il cartellonista, l'agricoltore e altri, tutti lavori in nero perché ero sprovvisto di carta d'identità. Dopo la guerra, la regolarizzazione, il comando dei Vigili del Fuoco di Asmara, alla fine la direzione tecnica dell'acquedotto di Massaua e quindi la cosa più bella della mia vita l'incontro con i Bahá'í e l'accettazione della Fede. Poi gli anni difficili del ritorno, senza nulla o quasi, il faticosissimo nuovo inizio e infine, dopo oltre vent'anni, tranquillità e armonia di vita. I figli tutti sistemati e tutti sulla strada dell'amore verso la Fede e al Suo servizio, ed Alma compagna adorabile e fra noi tanta reciproca tenerezza.

Ma non è stato sempre così, il nostro matrimonio, specie nei primi anni fu difficile, molto difficile. I nostri caratteri erano totalmente diversi e ambedue eravamo aggressivi e polemici; ogni discussione finiva in disputa; queste cose si sa come incominciano, ma non come finiscono; il risultato è che si instaurava un rapporto che peggiorava sempre più. Ma fra noi vi era un'attrazione inestinguibile che colmava ogni lite, ogni dissidio, ogni polemica. Il nostro è stato un matrimonio di amore, dopo solo tre mesi dal nostro primo incontro su un autobus cittadino e, senza una lira in tasca e senza lavoro. Era tutto fissato dal destino? Era Alma la compagna presceltami da Dio? Avrei dovuto incontrare la Fede in Asmara alla fine degli anni Cinquanta? Sembra dai fatti che sia così. Quando parlo delle mie esperienze africane emerge come elemento essenziale l'accettazione della Fede, cui fa seguito (come importanza) l'incontro con Alma che, arricchita nello spirito della Fede, diventava quella donna radiosa e piena d'amore che è oggi.

Alcuni fatti sembrano concordare con la teoria del destino.

Come mai non sono stato anch'io fra i morti dell'idrovolante caduto a Bengasi il 26 settembre 1936? Tornavo in licenza in Italia dopo il primo anno di lavoro in Africa. Tappe del viaggio aereo: Asmara/Khartoum/Cairo/Bengasi/Napoli/Roma. Da Bengasi a Roma in idrovolante. Tutti i miei compagni di viaggio ci sono rimasti. Al tempo

[FINE pag. 122]

[INIZIO pag. 123]

della prigionia al Forte Baldissera di Asmara tutti i miei commilitoni furono portati nei campi di prigionia nel Sudan e in India, ma io riuscii ed evadere. Nel 1952 avrei dovuto assumere il comando del Corpo dei Vigili Urbani di Gallarate (Varese) avendo vinto il relativo concorso, ma all'ultimo momento, poiché avevo già un lavoro all'Asmara, il posto fu dato al secondo classificato che era disoccupato. Evidentemente dovevo restare in Africa, perché lì avrei incontrato - dopo alcuni anni - la Fede. Qualcuno potrebbe eccepire: «Ma non avresti potuto incontrarla in Italia?» Forse, ma dove e quando? E come ne sarei rimasto calamitato, visto che l'ambiente conservatore e tradizionale della mia famiglia d'origine, pur in buona fede, e con tanto amore verso di me, lo avrebbe sicuramente ostacolato. Tutto sarebbe stato molto più difficile e forse impossibile! Poi vennero questi ormai oltre ventisette anni di servizio nella Fede, qualche volta senza respiro, con un lavoro esasperato e impegnativo oltre ogni limite e con buona parte delle sere impegnate nei vari fire-sides in casa degli amici e quasi tutti i fine settimana fuori Milano, viaggiando, spesso di notte, e in tutte le condizioni. Intanto anche il lavoro materiale cessò e andai in pensione, realizzando così il mio sogno - elemento costante delle mie preghiere a Dio - di poter dedicare tutto il mio tempo alla Fede. Fanatismo? No! Solo coerenza estrema con i miei pensieri e sentimenti e con i doveri da ciò derivanti.

Se analizzo questi quarantasette anni di matrimonio (nel momento in cui scrivo) vedo tre periodi: il primo (circa un ventennio) burrascoso e dominato da fattori materiali; il secondo (di almeno una decade) di assorbimento dello spirito della Fede; il terzo di compimento, un periodo quest'ultimo suddiviso in tanti sottoperiodi, qualitativamente progressivi. Se li paragono, posso dire sinteticamente che il primo è stato caratterizzato da numerose crisi familiari per assenza di vincolo spirituale; il secondo di apprendimento e di graduale adeguamento agli insegnamenti della Fede, non facile e con tante ricadute; il terzo di raccolta del seminato, con tanta gioia e serenità, ed in questi ultimi anni la completa armonia.

Entriamo ora in profondità, nella speranza e con il vivo auspicio che il nostro travaglio possa aiutare coloro che decidono di tentare

[FINE pag. 123]

[INIZIO pag. 124]

quella meravigliosa esperienza che un uomo e una donna possono vivere quando decidono di unire le loro vite.

Ho detto prima che il nostro primo ventennio fu spesso in crisi per mancanza di un vincolo spirituale. Che cosa significa ciò? Penso che chi ha letto e assorbito le precedenti pagine di questo libro lo comprenda; ma ripeto ugualmente che, poiché l'essenza di ogni essere umano è la realtà spirituale, anche se invisibile e razionalmente non dimostrabile, ogni rapporto che la escluda o che, pur includendola, non la faccia crescere e non la usi è solo un rapporto materiale o intellettuale e quindi soggetto a crisi non appena gli interessi o le opinioni divergono. La crisi viene non solo per la assenza di ideali superiori di vita, ma anche per la non conoscenza e la non attuazione della giusta metodologia ispirata a quei valori.

Qualcuno potrebbe osservare: «ma tu e tua moglie non eravate atei, quindi il vincolo spirituale avrebbe dovuto esserci!»! E qui - come si dice comunemente - casca l'asino. Il vincolo spirituale non è un concetto statico dipendente dall'avere o dal professare una religione, ma è un atteggiamento dinamico che implica amare e servire la propria Fede, dopo averla posta al centro della propria coscienza e questa non era certamente la nostra posizione.

Dice 'Abdu'l-Bahá\*1:

*«Per la massa della gente il matrimonio è un legame materiale; una tale unione non può essere che temporanea, poiché è destinata a concludersi in una separazione fisica...*

*Il matrimonio deve essere connubio dei corpi e degli spiriti...*

*Giacché è spirituale, questo loro rapporto è un vincolo che si conserverà per sempre.. perché ove il matrimonio sia fondato sullo spirito e sul corpo, quell'unione è vera e perciò durevole...*

*Un legame che sia materiale e nulla di più, è solo temporaneo e finirà inesorabilmente per disciogliersi».*

---

1 *Vita familiare* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1983) pp. 79-80.

[FINE pag. 124]

[INIZIO pag. 125]



E Shoghi Effendi\*1:

*«L'Istituzione del matrimonio, creata da Bahá'u'lláh attribuisce importanza all'aspetto fisico dell'unione coniugale, che però considera in subordine rispetto agli scopi e alle funzioni morali e spirituali di cui l'onniscente e amorosa Provvidenza l'ha investita. Solo quando si riconosca il dovuto peso di ciascuno di questi differenti valori e si subordini il materiale al morale, e il carnale allo spirituale, si possono evitare quegli eccessi e quel lassismo nelle relazioni coniugali che la nostra società ha la sventura di conoscere, e la vita familiare riacquisterà la sua autentica purezza, svolgendo la funzione per cui Iddio l'ha investita».*

Fra gli eccessi vi era per noi - come per tanti altri - il cattivo uso della parola; questa può essere miele o veleno e ferire più della spada. Spesso si parla sotto l'impulso dell'emotività e della passione; sono stati d'animo che impediscono alla parola di essere miele.

Bahá'u'lláh ci dice a questo proposito\*2:

*«L'umana favella è una realtà che richiede moderazione.. e essa deve essere congiunta a tatto e saggezza ... Una parola può essere paragonata al fuoco, un'altra alla luce ... il saggio deve usare le parole come il latte... Una parola è come la primavera che inverdisce e mette in fiore i teneri virgulti del roseto del sapere, un'altra è come un veleno letale».*

Bisogna imparare a dialogare con distacco, quindi senza passione e senza ritenere che la nostra opinione sia sempre giusta, senza insistere, ascoltando con rispetto e umiltà la controparte. L'aggressività è negativa perché provoca analoga aggressività e si instaura un processo

---

1 *ibidem* p. 99

2 Bahá'u'lláh, *Tavole di Bahá'u'lláh* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1981) pp. 155/56

[FINE pag. 125]

[INIZIO pag. 126]

di questo genere che aumenta in progressione geometrica. Solo con la calma si ha la possibilità di riuscire ad analizzare i problemi e a prendere decisioni comuni in amicizia. Di somma importanza nel rapporto fra i coniugi è la cortesia.

Bahá'u'lláh ci dice che

*«è la chiave che apre il cuore umano».*

Il rapporto fra i coniugi deve essere improntato sempre a dolcezza e cortesia anche nelle piccole cose. Bisogna porre in atto il metodo dell'incoraggiamento che consiste nell'evidenziare le qualità positive del coniuge e, se nei suoi comportamenti vi sono cose o situazioni che sembrano errate, evitare di rilevarle e dare l'esempio comportandosi in maniera opposta; il coniuge, lentamente ma sicuramente, apprenderà la lezione. Se volete discuterne, non cercate di imporre il colloquio, ma chiedete con la buona maniera che il coniuge vi aderisca.

Qualche volta il dissidio fra marito e moglie è alimentato dai figli, o direttamente a causa dei loro comportamenti, o indirettamente perché si hanno idee diverse sul modo di educarli... L'errore è di discutere in loro presenza, perché ciò offre loro un diversivo per sfuggire alla guida dei genitori. Una buona metodologia educativa verso i figli è sempre fattore di armonia in famiglia, e il rapporto fra i coniugi se ne avvantaggerà. Il metodo del dialogo, come sopra, è valido anche verso i figli; bisogna motivare ai loro occhi, con calma anche se con fermezza, le scelte che desideriamo per il loro bene, ascoltando le loro opinioni e dimostrando che non li consideriamo sudditi, ma esseri umani, alla pari, integrati nella famiglia. E quando ci sono dei problemi, se i figli sono grandicelli, è bene farli intervenire nella consultazione, affinché si rendano conto dei problemi della vita e assumano un atteggiamento di responsabile partecipazione. Quando li si vuole rimproverare, non si deve gridare, perché ciò è assolutamente controproducente, perché gridare dà confidenza e questa - come dice un proverbio - fa perdere la riverenza.

**AUTOCONTROLLO, CORTESIA, PAZIENZA, SOPPORTAZIONE**

[FINE pag. 126]

[INIZIO pag. 127]

e INCORAGGIAMENTO sono ancora qualità figlie della spiritualità e, se poste in atto, sono sorgenti di armonia.

Io e Alma non adottavamo questi metodi perché, come ho detto prima, non li conoscevamo, perciò le nostre discussioni erano sempre molto accese e lasciavano in noi strascichi da cui era difficile liberarsi e, anche se poi, il nostro reciproco amore ci induceva alla pace, nei nostri cuori non restava serenità, che è solo figlia della spiritualità.

Oggi però tutto è cambiato, la Fede ci ha uniti, e ci ha insegnato il giusto metodo. I problemi - è chiaro - ci sono sempre, non sono eliminabili, fanno parte della vita, ma il modo con cui li affrontiamo è diverso e, normalmente, porta alle migliori decisioni.

Essenziale, per una vita armoniosa, è anche cercare di individuare quali sono gli interessi del proprio partner, incoraggiarlo e sostenerlo anche se non li condividiamo, naturalmente sempre che questi interessi siano nell'ambito della moralità. E il non farlo potrebbe inaridire il rapporto.

Debbo dire che l'ambiente in cui viviamo non ci incoraggia a ritenere buoni questi consigli, perché nelle loro rappresentazioni i comportamenti che gli scrittori o i registi si divertono ad evidenziare sono sempre opposti. Molte persone considerano d'altra parte questo mio discorso e questi consigli non solo ovvi, ma prassi accettata da qualsiasi buona psicologia soprattutto da una buona educazione laica. Questo è vero, ma è altrettanto vero che senza una motivazione superiore, che chiamerei sacrale, trascinati dell'egoismo e dall'interesse, ci comporteremo nel modo sbagliato, pur conoscendo il metodo giusto. Solo le motivazioni e gli ideali superiori coinvolgono lo spirito e riescono ad incidere sul nostro carattere e ad affinarlo.

Vorrei ora mettere il dito su un'altra piaga del nostro modo di vivere odierno, accennando all'importante argomento della preparazione al matrimonio: concettuale e di comportamento. La mia impressione è che, nella maggior parte dei casi, si affronta il matrimonio con troppa leggerezza, come una tradizione o una abitudine e non ci si ispira, negli anni che lo precedono, a salde norme morali. Bisogna rendersi conto dell'essenziale funzione che compie la famiglia, perché dall'amore nascono i figli e si perpetua la vita; il modo di essere

[FINE pag. 127]

[INIZIO pag. 128]

della società dipende molto dai valori posti in atto nella famiglia, dalla quale possono trasmettersi nella società elementi di armonia, ma anche impulsi degenerativi e diseducativi molto pericolosi, da cui derivano situazioni di crisi sociale molto difficili da superare. Tutti sappiamo quali aspetti hanno preso oggi fenomeni come la delinquenza minorile e la droga, che affondano le loro malsane radici in troppi tessuti familiari malati. Per quanto riguarda il modo di vivere dei giovani prima del matrimonio mi pare vi sia troppo lassismo e permissivismo sessuale, che oltre a creare le premesse per una possibile futura infedeltà coniugale, corrono il rischio di sottrarre al rapporto di amore della coppia la bellezza naturale che vi è connessa.

La Fede consiglia la castità prematrimoniale come elemento ottimale di preparazione. Molti psicologi moderni non sono d'accordo e dicono che questo insegnamento è antiquato. Ma questo commento è, dal punto di vista bahá'í, errato e superficiale.

Ogni volta che Dio trasmette all'umanità un Messaggio di vita, questo è sempre un punto di rottura con le norme morali in atto. È sempre stato così. Non dimentichiamo (come già ho avuto occasione di dire) lo scandalo prodotto, fra i dottori della legge ebraica, dall'abolizione del riposo del sabato e del ripudio della moglie fatto da Gesù, che furono fra i motivi per cui lo ricusarono. All'inizio le nuove norme sembrano contraddittorie, ma con il tempo la maggior parte della gente ne riconosce la validità e li accetta come buone norme di vita. L'amore fra l'uomo e la donna è uno dei più grandi doni fatti da Dio all'uomo, ma se rimane solo sesso è un fattore diseducativo.

Se un giovane o una giovane ne abusano prima del matrimonio, come possono essere felici poi? Se sono passati attraverso una serie successive di esperienze, con questo o con quello, come possono accettare di unire la loro vita a un solo compagno? Crescere sessualmente insieme è, per la mia esperienza di vita, uno dei fattori principali di armonia fra la coppia.

In una lettera inviata dalla Casa Universale di Giustizia si dice, citando parole del Custode Shoghi Effendi\*1:

---

1 Guida per una vita Bahá'í, (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1976) pp. 111-112.

[FINE pag. 128]

[INIZIO pag. 129]

*«La Fede Bahá'í riconosce il valore dell'impulso sessuale, ma condanna ogni espressione illegittima e disdicevole come il libero amore, la convivenza amorosa ed altro, tutti considerati dannosi all'uomo e alla società. Il giusto uso dell'istinto sessuale è diritto naturale di ogni individuo ed è precisamente per questo scopo che è stato istituito il matrimonio...*

*I Bahá'í non credono nella soppressione dell'impulso sessuale, ma nella sua regolamentazione e controllo».*

La castità deve essere un ideale di vita, cui bisogna cercare di avvicinarsi, pur considerando naturalmente errata ogni forma di repressione che è matrice di nevrosi o di psicosi. Bisogna che ogni giovane si ponga il problema e cerchi di risolverlo attuando la politica dei piccoli passi, senza volere strafare e senza crearsi complessi di colpa se fallisce. È sicuramente una lotta e come tale dà anche significato e bellezza alla vita. Possono esservi su questa strada anche sconfitte, ma non bisogna accettarle come definitive.

Al mio tempo questo problema esisteva solo marginalmente. Non vi era infatti quella pubblicità erotico-sessuale martellante e ossessiva

presente oggi in ogni aspetto della cultura. Per quanto mi riguarda, la mia permanenza in Africa fu in questo senso di molto aiuto, sia perché quell'ambiente era moralmente piuttosto sano, sia perché il lavoro era molto pesante e assorbiva ogni mia energia.

Per concludere vorrei dire che la vita dipende dalle scelte che si fanno e, se si pongono in atto quelle giuste, diventa, nella buona o nella cattiva fortuna, una sorgente continua di felicità e di serenità, di equilibrio, di benessere e quindi di armonia. Per me e per Alma ora è così

Non è una strada miracolistica, ma possibile e se si comincia a percorrerla se ne proverà la bellezza.

La addito a ogni uomo e a ogni donna che desiderano vivere insieme, nella pienezza e in perfetta armonia, questa esperienza terrena.

[FINE pag. 129]

[INIZIO pag. 131]

## **VII Appendice**

[FINE pag. 131]

[INIZIO pag. 133]

**La Fede Bahá'í non è solo religione, ma anche politica, economia, filosofia, sociologia, psicologia, pedagogia e forza rivoluzionaria.**

In quest'ultimo capitolo passo dalla narrativa alla saggistica, ma non c'è salto. Se il lettore avrà subito il fascino dei valori e dei sentimenti emergenti dai vari racconti, forse potrà desiderare di conoscere di più, molto di più, sulla capacità di questa Fede di dare all'uomo e alla società un nuovo timone e una nuova direzione. Quanto illustrerò in queste pagine sarà solo un tentativo di soddisfare questo desiderio, esponendo in termini sintetici la sua tematica i cui principi e insegnamenti sono perfettamente coerenti sia con la realtà mentale dell'uomo di oggi sia con i problemi di una società, come la nostra, industrializzata e tecnologicamente avanzata. Avrò raggiunto il mio scopo se tutto ciò rappresenterà per il lettore uno stimolo ad approfondire gli strumenti atti a evidenziare i valori fondamentali della vita umana. La pace nella giustizia e nella libertà appoggia infatti su quei valori.

Non vi è dubbio che la giornata dedicata alla famiglia e al lavoro lasci al ricercatore poco tempo libero, oltre al timore, anche inconscio, di aprirsi a nuovi problemi, magari a delusioni o ad assunzioni di nuove responsabilità; ma poiché così non si riesce più a vivere e sulla razza umana si stanno addensando nuove burrasche, ben più minacciose di quelle passate, l'uomo deve ergersi al disopra della mediocrità e, armato della verga della verità, fuggire le orde nemiche del conservatorismo e dell'indifferenza.

[FINE pag. 133]

[INIZIO pag. 134]

Voglio dimostrare, e spero di farlo in modo convincente, che la problematica che la Fede Bahá'í esprime comprende tutte le realtà della vita, sia sul piano del pensiero sia su quello dell'azione. Esaminiamo ora i vari aspetti del titolo, come sopra indicato.

## **Politica**

Questo termine ha perso prestigio nella considerazione della gente, a causa dello scadimento della politica in partitismo e dell'incomprensibile verbalismo degli addetti ai lavori, oltre che dell'evidente astrazione, dalla realtà odierna, delle varie ideologie politiche, influenzate e strumentalizzate in modo più che palese dai vari centri di potere, che non si curano minimamente del benessere comune, ma solo del proprio egocentrismo. Ma il suo significato originale era nobile e altamente apprezzato. A tale termine sono stati attribuiti molti significati; io lo definisco un insieme di principi e di strutture atti a organizzare i rapporti fra gli esseri umani e le loro istituzioni direttive, siano esse elette o costituite di autorità, e le relazioni fra le nazioni e i popoli del mondo. Abbiamo così politiche locali, nazionali e internazionali.

Poiché la Fede Bahá'í si pone il problema dell'unità del genere umano, e indica i principi e le strutture atte a realizzarla, essa è la più nobile forma di politica. È interessante notare come la politica bahá'í pur vedendo il mondo come un'unica realtà, non sopprime le tradizioni culturali e i sani patriottismi delle varie nazioni e ne permette anzi la libera espressione, senza il timore di contrapposizioni conflittuali.

Penso siano note a tutti le conseguenze negative di una politica partitica, perché esse sono quotidianamente davanti ai nostri occhi. Le varie dottrine, pur diverse, hanno molti aspetti positivi, ma è il concetto della lotta per la lotta, dell'opposizione per l'opposizione che non va. Il confronto delle idee è indispensabile, ma con un meccanismo che permetta decisioni di maggioranza poi rispettate e attuate da tutte le parti in causa. Nei vari schieramenti politici attuali

[FINE pag. 134]

[INIZIO pag. 135]



militano sicuramente uomini di valore, e quando i veli della non conoscenza saranno svaniti, e il mare della nuova esperienza di ispirazione divina sarà loro palese, non vi è dubbio che vi si immergeranno e ne diverranno seguaci e sostenitori. In questo momento purtroppo questi veli sono ancora spessi e quindi non facilmente demolibili. Eppure la maggior parte dell'opinione pubblica vede chiaramente l'assurdità del sistema e il precipizio verso cui va la razza umana. I problemi sociali ed economici che sorgono ogni giorno restano pertanto irrisolti e si aggravano sempre di più, fino a diventare cronici. Dallo stato di generale insoddisfazione spuntano di conseguenza, come funghi, i movimenti rivoluzionari gestiti normalmente in loco - ma dicono - ispirati e guidati dall'esterno. Le situazioni consequenziali sono ben note; così pure i massacri, le torture, le distruzioni che li accompagnano e gettano il seme dell'odio, i cui frutti perversi sono interminabili ritorsioni. Oggetto e soggetto è sempre l'essere umano che, come un insetto, divora e viene divorato. Gli uomini di Stato e i Capi dei vari blocchi e partiti contrapposti si agitano, ma inutilmente, per trovare il bandolo della matassa che si aggroviglia sempre di più. Mi pare che siano come quei medici che curano solo i sintomi e non la causa, così il malato non solo non guarisce, ma si aggrava sempre di più.

Il fattore nuovo, emergente nella politica bahá'í, è l'assenza di particolarismi di qualsiasi tipo. Le Istituzioni che essa esprime a livello locale, nazionale e internazionale sono quindi esenti nel loro dinamismo elettivo e di funzionamento da lotte intestine e possono dedicarsi pienamente e con successo al lavoro che ha come traguardo il solo benessere generale. Se a tutto ciò aggiungiamo una fitta e continua consultazione democratica fra la base e le Istituzioni, e il principio dell'accettazione da parte di tutti del parere della maggioranza, nello spirito e nella lettera, senza successive lotte e critiche distruttive, ecco eliminato il grande polverone che impedisce, a qualsiasi decisione assunta dai vari Organismi politici, di dare i suoi effetti.

La politica bahá'í ha inoltre una caratteristica essenziale, assente nei vari tipi di politica in atto nel mondo, ed è la spiritualità. L'energia spirituale deve divenire il timone energetico direzionale non solo

[FINE pag. 135]

[INIZIO pag. 136]

per il singolo, ma anche per la collettività, in quanto tutte le Istituzioni a ogni livello debbono impregnarsene. Il grande ciclo odierno di vita dell'umanità, dopo quelli passati dell'uomo animale, dell'uomo abile e dell'uomo sapiente, è quello dell'uomo spirituale. La spiritualità deve essere un fattore energetico presente in ogni espressione di vita, individuale e collettiva. Solo questo tipo di politica unitaria-spirituale può aiutare l'umanità a uscire dal vicolo cieco del caos odierno e reggere le sorti di un mondo che deve fare del confronto non conflittuale delle idee, l'asse portante di una cooperazione a tutti i livelli. In questo momento la politica bahá'í si esprime ancora in forma embrionale, poiché siamo solo all'inizio di questo ciclo; la sua funzione, per il momento, è solo quella di amministrare le comunità bahá'í nel mondo. Ma in questo embrione vi è già il modello, nei principi e nelle istituzioni, di un nuovo Ordine Mondiale. È molto importante notare che nelle zone calde del mondo, come l'attuale Libano ed altre, i seguaci della Fede Bahá'í lavorano uniti, nonostante la loro provenienza etnica, sociale e religiosa dai gruppi in lotta, evidenziando la capacità di comporre contrasti e risolvere problemi anche difficili, in quanto illuminati da un comune ideale spirituale. Chiedo scusa se vi sono ripetizioni di concetti già espressi. Se ne avvantaggerà la chiarezza.

## **Economia**

Spesso coloro che, per la prima volta sentono parlare della Fede e dei principi e insegnamenti ad essa riferiti affermano che dopo tutto non c'è niente di nuovo sotto il sole rispetto alle religioni esistenti. Basta solo uno sguardo ai principi economici per dissipare questa convinzione. Quanto a coloro che affermano che l'economia non ha nulla a che fare con la religione, diciamo che questa, con il ciclo bahá'í si trasforma da complesso di dottrine dogmatiche e di culti, in morale individuale e collettiva di vita, in ogni direzione in cui l'uomo agisce. E poiché la sfera dell'economia riveste un ruolo fondamentale nella vita sociale, va sottratta alla manipolazione inquinante dei vari

[FINE pag. 136]

[INIZIO pag. 137]

interessi particolari, per illuminarla con principi etici universali e imparziali. Se pensiamo ai danni derivanti dall'attuale politica delle materie prime e delle ricchezze che stanno sopra o sotto il suolo in mano, per la casualità della loro distribuzione, a singole nazioni che le usano metodicamente come fattore di potenza, dovremmo salutare con gioia il principio bahá'í della loro appartenenza a tutta l'umanità, così che tutte le nazioni ne possano beneficiare, senza ricorrere allo scontro o al ricatto. Altrettanto dicasi per l'attuazione di un sistema monetario internazionale allo scopo di risolvere il problema dell'altalena del valore delle singole monete nazionali, causata dalle ben note speculazioni internazionali, con gravi conseguenze sull'economia di moltissimi Paesi, fra cui il nostro. Quando si parla di questi concetti si viene però guardati dall'interlocutore come se si fosse dei marziani. Ma perché? Non sono forse già patrimonio nazionale? E allora perché non dovrebbero diventarlo anche a livello internazionale? In questo momento chi ha, resiste e non vuole dare, ma sarà costretto a cedere di fronte alle lotte e alle convulsioni che questo atteggiamento antistorico produrrà.

Circa il rapporto capitale-lavoro la Fede cancella con un colpo di spugna quella lotta di classe che tanto male ha fatto e sta facendo in tutto il mondo, elevando tutti i lavoratori, sia del braccio sia della mente, al rango di «partner» dell'azienda con tutte le logiche conseguenze, sul piano della ripartizione dei profitti e della collaborazione nella gestione, quali primi passi per giungere, con un ritmo sia pur graduale nel tempo e nelle dimensioni, alla proprietà.

La visione bahá'í del futuro è di un mondo in cui devono sparire gli estremi di povertà e di ricchezza e in cui quest'ultima, pur restando anche possibile attributo individuale, sia però sorgente di lavoro e di benessere per tutti. Attraverso una programmazione internazionale attuata con giustizia e alimentata dalle centinaia di miliardi risparmiati con il disarmo collettivo, si arriverà così alla eliminazione dell'attuale vergogna di un terzo mondo affamato e privo di scuole, case e ospedali. Naturalmente le nazioni avranno corpi armati limitati per le sole necessità di ordine interno, mentre il compito di ridurre all'impotenza eventuali violatori della pace sarà devoluto a un esercito

[FINE pag. 137]

[INIZIO pag. 138]

internazionale, sotto l'egida dei Corpi di vertice mondiale legislativo ed esecutivo.

Prima di chiudere queste brevi note riservate all'economia vorrei ancora dire che tutto ciò è legato in modo indissolubile alla acquisizione di una nuova maturità spirituale da parte dei singoli lavoratori e quindi delle masse. Ogni forma di soggezione o di sfruttamento o di alienazione sarà di conseguenza cancellata dalla faccia della terra e il lavoro, sospinto e alimentato da questa nuova etica divina, si eleverà al rango di culto, divenendo la più elevata espressione della vita umana.

## **Filosofia della storia**

La storia per i Bahá'í, ha un significato divino e la sua evoluzione è principalmente la conseguenza degli impulsi provenienti dalle grandi esperienze religiose dell'umanità. Le grandi civiltà (passate e attuali), portando il nome dell'esperienza religiosa di cui sono frutto, ne sono la prova.

Questo concetto non sopprime e non nega gli impulsi, positivi o negativi, provenienti dalle lotte che si sono svolte e si svolgono nell'ambito dei rapporti di classe, nel passato fra schiavi e padroni, poi fra servi e padroni e nel nostro tempo fra operai e padroni, ma la loro incidenza è ritenuta secondaria, non solo, ma la loro risoluzione è in parte la conseguenza delle spinte etiche provenienti da quelle esperienze. Sono state soprattutto le energie creative espresse dalle varie Manifestazioni Divine che hanno principalmente spinto l'uomo, attraverso i vari cicli prima citati. L'Adamo biblico non è per i Bahá'í, il primo uomo, ma una di queste Manifestazioni e il Suo Messaggio è antesignano del ciclo spirituale dell'umanità che, con gli impulsi successivi di Krishna, Mosè, Zoroastro, Buddha, Cristo, Maometto e altri sta entrando ora, con la venuta del Báb e di Bahá'u'lláh, nella sua pienezza forgiando l'umanità in un'unica gloriosa realtà.

Come nell'evoluzione del singolo uomo è in atto un dinamismo di crescita che lo allontana sempre di più dalla sua origine puramente

[FINE pag. 138]

[INIZIO pag. 139]

fisica (l'embrione) verso una consapevolezza spirituale, così vi è un dinamismo collettivo, i cui impulsi sono anche di origine divina, che fa evolvere la società, dalla sua origine animale, verso una realtà generale spirituale.

Questa interpretazione della storia ci permette di affermare che anche l'avanzamento dell'attuale civiltà è nelle mani di Dio, che ha compiuto la Sua opera inviando il Báb e Bahá'u'lláh; tocca ora all'umanità fare la sua parte verificandone prima il Messaggio e poi accettandolo.

Vi hanno concorso naturalmente anche altre forze. Emerge sulle altre, per il suo alto contributo, il Marxismo. Con Marx la filosofia sale infatti, dallo stadio di pura astrazione intellettuale, al rango di forza dinamica per cambiare l'uomo e la società; la classe lavorativa ha acquisito, sotto la sua spinta, una nuova consapevolezza del suo ruolo nel campo del lavoro e della produzione.

Ma questa forza sta esaurendo il suo slancio, nonostante i tentativi per tenerla in vita, per assenza dei valori spirituali che Marx considera erroneamente inutili sovrastrutture, accecato dal polverone della staticità energetica, del dogmatismo irrazionale e delle superstizioni che egli ha rilevato nelle religioni che ha preso in esame.

Due strade possono percorrersi per raggiungere l'unità: la prima attraverso una serie interminabile di conflitti e di sofferenze, la seconda percorrendo il binario maestro rivelato da Bahá'u'lláh. Sembra che l'umanità abbia, per il momento, scelto la prima strada, ma già vi sono spinte, anche se per il momento minoritarie, verso la seconda; queste provengono principalmente dai seguaci di Bahá'u'lláh che, con il sangue dei loro martiri, stanno innaffiando l'albero della vita; è la storia del Cristo e dei Suoi eroici sostenitori che si ripete.

## **Sociologia**

La nostra società ha di fronte, fra gli altri, quattro grandi problemi: criminalità, terrorismo, violenza e droga. Salvo quest'ultimo, sono problemi vecchi come il mondo, che hanno assunto però nel nostro

[FINE pag. 139]

[INIZIO pag. 140]

tempo dimensioni macroscopiche, sia perché la scienza ha loro offerto avanzati strumenti tecnologici, sia perché il numero di coloro che vi operano è aumentato e aumenta in progressione geometrica. La sociologia ha studiato questi fenomeni cercando di evidenziarne radici, finalità e conseguenze. Per quanto riguarda la criminalità, specie giovanile, si dice che nel passato essa affondava prevalentemente le sue radici nel terreno della miseria, dell'ignoranza e del sottosviluppo socio-economico. Era una conseguenza del «non ho», quindi «prendo a chi ha» con le buone o con le cattive. Ma oggi le motivazioni sembrano, nella maggior parte dei casi, essere alternative alla noia della vita, fino a divenire vero e proprio svago, qualche volta sadico. I giovani, molti di buona famiglia, rubano per divertirsi, per andare in discoteca con la ragazza o per procurarsi la droga. Quanto alla criminalità degli adulti, salvo una minoranza che opera in proprio, ha assunto i connotati di una vera e propria industria con radici estese e ramificate, quindi meno facilmente individuabili, in tutti i settori della vita sociale. È la criminalità frutto dell'albero del benessere, del consumismo. Il ladro gentiluomo che rubava, anche per aiutare i bisognosi, si è evoluto in questa criminalità, dura e spietata, che non si ferma davanti ad alcun ostacolo.

Circa il terrorismo e le violenze politiche individuali e collettive, sono chiaramente mezzi per abbattere quei sistemi politici o economici, non graditi ad altri centri di potere, interni o esterni, che vorrebbero sostituirvisi; coloro che vi operano sono quasi sempre strumenti inconsci nelle mani di pochi. Spesso si rincorrono miti che poi sfumano, perché inconsistenti e non condivisi dalle masse che col tempo se ne dissociano. Per quanto riguarda le violenze contro terzi o contro cose da parte di gruppi teppistici, specie giovanili, la maggior parte dei sociologi ne fanno risalire le cause all'aggressività prodotta dell'angoscia, conscia o inconscia, a sua volta proveniente dai modi di essere di una società dove vigono ingiustizia, sfruttamento, emarginazione, mancanza di dialogo, falsi ideali di libertà e sopraffazione, il tutto alimentato dagli slogan del benessere materiale ad ogni costo. Poi c'è il fenomeno gravissimo della droga. Anche qui c'è violenza, ma solo contro se stessi. È una fuga da un mondo con il quale

[FINE pag. 140]

[INIZIO pag. 141]

il drogato non si identifica e non si colloca. Le motivazioni di una vita normale non lo soddisfano e così si rifugia in quel paradiso artificiale che sembra lo accarezzi, ma che inesorabilmente lo porta all'estinzione. Il recupero è difficile anche se possibile. Violenza e droga sono i frutti perversi - dicono gli esperti - di una famiglia spesso assente e di una scuola nozionistica e spesso politicizzata, che non riescono più a svolgere il loro ruolo educativo.

La diagnosi è esatta, ma qui la sociologia si arresta, non ha rimedi se non l'eliminazione delle cause apparenti, ma la vera Causa, quella con la C maiuscola, è ancora dai più sconosciuta o non accettata. È come se si volessero riparare i guasti di una macchina, che funziona male o che non funziona del tutto, limitandoci ad esaminare le parti meccaniche, senza verificare se dalla batteria viene energia e se nel serbatoio c'è benzina. Indubbiamente ogni sforzo in quel senso non darebbe che delusioni.

Affermo quindi, come Bahá'í, che la causa di fondo di ogni processo degenerativo del comportamento umano è l'assenza di spiritualità. L'uomo, affascinato dal progresso scientifico e tecnologico che, dalla metà circa del secolo scorso ha rivoluzionato le condizioni della vita in tutti i settori, ha esasperato gli aspetti materiali della vita, trascurando quelli spirituali. Così si è prodotto un vuoto, uno squilibrio, la cui conseguenza è la diminuzione o addirittura la mancanza di valori morali. È la batteria della simbolica macchina umana che si è scaricata. Questa è la Causa con la C maiuscola. Senza l'energia spirituale l'uomo e la società sono come una nave che naviga in un mare tempestoso senza timone e senza direzione; solo quando l'uomo si renderà conto di questa realtà e si regolerà di conseguenza, la nave umana avrà ancora il timone saldo e sicuro degli insegnamenti divini. Al rimedio della spiritualità deve associarsi quello dell'unità dei popoli delle nazioni e delle razze. Non è forse vero che se il mondo fosse unito potrebbero eliminarsi le coltivazioni del papavero, della canapa indiana e di altri simili vegetali - da cui derivano le droghe - che pullulano in molti paesi dell'Oriente e del Sud America? E ancora non è forse vero che le bande degli assassini politici, dei trafficanti di droga e di tutte le forme internazionali di criminalità, che si mimetizzano

[FINE pag. 141]

[INIZIO pag. 142]

ora quì ora lì, favorite da assurde leggi internazionali protettive, potrebbero essere facilmente sgominate, con beneficio dell'umanità? Ecco il rimedio sovrano. Ma il mondo è nella sua maggioranza ancora sordo a questo concetto di unità, così il malato si aggrava ogni giorno sempre di più. La cura - già in atto in tutto il mondo - tende a porre lo scopo della vita ben chiaro nella coscienza di ogni singolo, con la consapevolezza di operare con uno strumento divino, in grado di creare un nuovo uomo. Questi dalla platea dell'emarginazione potrà salire sul palcoscenico della partecipazione, illuminato da una nuova etica di vita che, spazzando impotenza e sfiducia, lo impegnerà nell'esercito che si batte per l'unità, irrorato dalla radicata e inamovibile convinzione che siamo tutti fiori di uno stesso giardino, foglie di uno stesso ramo e onde di uno stesso mare.

## **Psicologia**

La Fede Bahá'í è anche psicologia sia che diamo a questo termine il significato etimologico di «discorso sull'anima», sia che l'associamo all'interpretazione platonica di «nesso fra ideale e reale» o che le conferiamo il significato odierno di «scienza sperimentale analitica dei fenomeni psichici». Diciamo subito che l'anima è come un sole che illumina l'uomo e da cui egli trae la sua vitalità; la sua capacità mentale è frutto del suo potere. Circa la sua natura: «L'anima è un segno di Dio, una gemma celeste la cui realtà nessuna mente potrà svelare».

Ma dov'è quest'anima? La migliore risposta è che è riflessa in noi, così come un'immagine si riflette in uno specchio. A sua volta diviene specchio o dello spirito della fede - se ne riflette la luce - oppure dello spirito satanico simbolico degli egoismi e delle passioni, se da questo è calamitata. Lo sviluppo delle nostre potenzialità spirituali dipende dal tipo di riflessioni che noi, liberamente e quindi responsabilmente, accettiamo. L'essenza dell'anima è per noi inconoscibile così come lo è l'essenza di Dio, perché la dimensione della nostra mente, pur nella sua elevatezza, è solo finita, contingente e imperfetta. È interessante notare come l'insieme dei processi pensiero-azione,

[FINE pag. 142]

[INIZIO pag. 143]



che legano questi due fattori inconoscibili, costituisca quella che è comunemente chiamata fede. E il tipo di fede che la religione bahá'í esprime può definirsi conoscenza consapevole, in quanto è sintesi fra intuizione, sentimento e ragione. Ci si chiede: quali sono le componenti della realtà umana? Sono tre: fisica, mentale e spirituale. Come prova usiamo il criterio scientifico causa-effetto. Come le sensazioni fisiche di dolore o gioia sono l'effetto dell'esistenza del corpo, la memoria e la capacità di pensare lo sono della realtà mentale, così i sentimenti di gioia o di sofferenza non fisica (anche se si esprimono attraverso il cervello) che ogni tanto avvertiamo sono la prova che in noi vi è una realtà diversa dal corpo e dalla mente, che chiamiamo spirito, o anima. Dal momento che queste tre realtà esistono, debbono, per crescere, essere nutrite. Tutti sappiamo quali siano le sorgenti dei nutrimento per il corpo e per la mente, ma forse non abbiamo idee chiare sulla fonte del cibo spirituale. Affermo che è l'energia creativa della Parola di Dio, Rivelata tramite le Sue Manifestazioni, i Fondatori delle Grandi Religioni, che sono espressione in linguaggio umano della volontà di Dio. Le forze propulsive della maturità dell'umanità, come individui e come società nel suo complesso, provengono quindi da Dio e gli Insegnamenti relativi sono il Modello di vita, su cui poi sorgono le grandi civiltà.

Questa energia creativa, come sviluppa le nostre potenzialità? Innanzi tutto ponendo davanti a noi quello che è lo scopo della vita: Conoscere e Amare Dio. Due sono le strade per conoscerlo, distinte, ma intimamente collegate, tanto che una non è valida senza l'altra. La prima accettando i Suoi Insegnamenti e le Sue leggi, la seconda vivendo in armonia con gli stessi. Ciò facendo legheremo indissolubilmente la nostra vita a Dio fino a fare della Sua continua presenza guida, conforto e ispirazione. La conseguente serenità e gioia farà nascere in noi, arricchendoli con un dinamismo senza limiti, un grande amore e una grande fiducia in Lui che calamiteranno il Suo amore su di noi. La nostra vita diverrà allora una nuova creazione e ci troveremo dotati «di un nuovo occhio, di un nuovo orecchio e di un nuovo cuore». Conosceremo in ogni momento e in ogni attività i principi cui uniformare le nostre azioni. Ciò non sopprimerà le nostre

[FINE pag. 143]

[INIZIO pag. 144]

difficoltà, né eliminerà i nostri problemi, ma avremo gli strumenti atti a superarli e a cercarli di risolverli. Mano a mano che questo processo si svilupperà, ci accorgeremo che conoscere Dio significa conoscere noi stessi e viceversa che il contatto fra queste due realtà, pur inconoscibili, è l'asse portante della nostra vita. Comprenderemo anche l'indispensabilità degli aspetti materiali della vita e capiremo che le prove che da essi derivano, se affrontate e risolte nello spirito della Fede, sono elementi di crescita. Mi pare a questo punto di poter affermare che i termini psicologici «Sub-conscio e inconscio» che tanta parte hanno avuto e hanno in questa importante branca dello scibile umano, diminuiscono di significato, perché è la Fede che ci offre gli strumenti idonei alla nostra evoluzione e tutto ciò che noi siamo, nel bene e nel male, sarà chiaro davanti a noi. Naturalmente tutto ciò non è miracolistico, ma solo meta da raggiungere e da superare in ogni istante della nostra vita.

Il discorso sull'anima fatto fino ad ora e il concetto del rapporto particolare uomo-Dio, possono indurre a pensare che ciò possa sfociare in un isolamento quasi mistico, in una non considerazione per l'aspetto sociale e comunitario della vita, ma non è così, anzi la sua attuazione porterà automaticamente a stabilire con i propri simili un legame armonico e unitario, perché la sua base è amore. Ma come giungere all'armonia se i rapporti umani, così come sono concepiti e posti in atto oggi, sono - a ogni livello - conflittuali? La risposta è perché il legame che li unisce è prevalentemente materiale o intellettuale e non spirituale, quindi entra in crisi non appena le opinioni divergono, e perché il metodo usato per il confronto delle idee è influenzato dalla ricerca del potere, del dominio e della difesa ad oltranza, unilaterale e corporativistica, del proprio unico interesse. È un falso processo educativo che purtroppo fa parte, oggi, quasi automaticamente della nostra etica di comportamento e della nostra cultura. Come può la Fede impartire una nuova direzione a tutto ciò? Tramite un dialogo spirituale creativo chiamato consultazione. I suoi attributi sono molti e principalmente il distacco, l'umiltà, la non insistenza, il rispetto e la considerazione delle idee e l'accettazione nello spirito e nella lettera delle decisioni assunte a maggioranza.

[FINE pag. 144]

[INIZIO pag. 145]

L'assenza di competitività e il dialogo fatto in spirito di preghiera porterà indubbiamente alla verità, e le decisioni finali saranno il meglio che quella consultazione avrà potuto realizzare. Ho settantacinque anni (al momento in cui scrivo, 1988) e nella mia vita ho partecipato a centinaia di riunioni di ogni tipo. Quasi sempre, anche se i partecipanti erano persone di elevato rango, quelle riunioni finivano in dispute, creando stanchezza, nervosismo e decisioni che presto si rivelavano errate o incomplete, a causa della loro incapacità a comprendere che la consultazione è un fatto spirituale. È interessante notare che alcune scuole moderne di psicologia di gruppo sono giunte solo da poco a scoprire ciò che ho ora descritto e che è parte integrante della Fede da oltre un secolo.\*1

Su questa strada prenderemo consapevolezza delle cause delle crisi che investono l'uomo e la società ad ogni livello, e saremo spinti ad operare con tutte le nostre energie per la diffusione e l'applicazione dei relativi rimedi. Tutti gli stimoli negativi trasmessi dalla nostra società, che in questo momento si trasformano in violenza, droga e conflittualità, saranno sublimati nella direzione del servizio dell'umanità. Ecco la strada verso la pace.

## **Pedagogia**

È la scienza dell'educazione e la Fede Bahá'í è pedagogia per eccellenza, perché educare è uno degli scopi essenziali del suo dinamismo di azione.

Dice Bahá'u'lláh:\*2

*«L'uomo è come l'acciaio, la cui essenza è nascosta: mediante ammonimenti e spiegazioni, educazione e buoni consigli, quell'essenza*

---

1 Vedi «Consultazione: chiave per un'amministrazione creativa», Opinioni Bahá'í, Autunno 1979 (Casa Editrice Bahá'í, Roma).

2 *Educazione Bahá'í*, Compilazione della Casa Universale di Giustizia. (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1978) pp.12-14.

[FINE pag. 145]

[INIZIO pag. 146]

*verrà portata alla luce. Ma se gli si permette di rimanere nella sua condizione originaria, la corrosione delle brame e degli appetiti finirà per distruggerlo».*

*«L'uomo è il Talismano supremo. La mancanza di una adeguata educazione l'ha però privato di ciò che inerentemente possiede.*

*Da una parola uscita dalla bocca di Dio è stato chiamato all'esistenza; da un'altra parola è stato guidato a riconoscere la Sorgente da cui attingere la sua educazione e da un'altra ancora gli furono garantiti rango e destino. Il Grande Essere dice: Considera l'uomo come una miniera ricca di gemme, di valore inestimabile. Soltanto l'educazione può rivelarne i tesori e permettere all'umanità di goderne».*

A dire il vero, debbo però precisare che al momento non vi è ancora una pedagogia bahá'í. Questo sarà compito degli studiosi in un futuro - secondo me - non lontano.

Nella nostra Fede l'età per l'educazione è prevalentemente quella infantile e questo indirizzo è in perfetta armonia con il significato della parola «pedagogia» che in greco vuol dire «educazione del giovinetto».

'Abdu'l-Baháci dice:\*1

*«È molto difficile insegnare all'individuo e raffinare il suo carattere quando la pubertà è passata .. »  
«L'infanzia è il momento in cui si devono gettare solide fondamenta. Finché il ramo è verde e tenero è facile raddrizzarlo».*

La religione, come ci dicono Bahá'u'lláhe 'Abdu'l-Bahá, svolge, in questo campo, un ruolo fondamentale:

*«I genitori hanno il sacro dovere di allevare i figli in modo che siano saldi nella fede».*

---

1 *Ibidem*, p. 35

[FINE pag. 146]

[INIZIO pag. 147]

*«L'azione lodevole nasce dalla luce della religione e mancando questo supremo dono il bambino non si allontanerà dal male né si avvicinerà al bene».\*1*

E ancora:

*«I genitori devono fare tutto il possibile per allevare i propri figli in modo che siano religiosi perché, se non otterranno questo sommo ornamento, i figli non obbediranno ai genitori. In verità quei bambini non mostreranno rispetto verso nessuno e faranno esattamente quel che vorranno».\*2*

*«Il bambino deve ricevere una educazione bahá'í mentre sta ancora poppando.... Fin dall'inizio si deve rammentare loro di ricordare Iddio. Che l'amore di Dio pervada il loro più intimo essere, mescolato al latte materno».\*3*

*«Educare e istruire i bambini è una delle azioni umane più meritevoli e attrae la grazia e il favore del Misericordiosissimo, perché l'educazione è la base indispensabile di ogni umana perfezione e permette all'uomo di farsi strada fino alle vette della gloria eterna. Il bimbo che venga educato fin dall'infanzia attingerà, grazie alle cure amorevoli del Santo Giardiniere, alle acque cristalline dello spirito e del sapere, come un alberello tra ruscelli scorrenti. E certamente si guadagnerà i raggi fulgenti del Sole della Verità e grazie alla sua luce e al suo calore crescerà sempre fresco e bello nel giardino della vita».\*4'*

E sono la famiglia e la comunità che debbono agire in questa direzione, ma vi riusciranno solo se manifesteranno nel dinamismo della loro azione gli attributi bahá'í. È importante che i giovani vengano fin da piccoli abituati a vivere in un ambiente dove si dialoghi senza

---

1 *Ibidem*, p. 14

2 *Ibidem*, p. 15

3 *Ibidem*, p. 37

4 *Ibidem*, p. 42

[FINE pag. 147]

[INIZIO pag. 148]

aggressività e senza insistenza, con rispetto verso le idee altrui. Bisogna che i giovani comprendano che i problemi della vita non sono eliminabili, ma che la possibilità di risolverli trarrà grande vantaggio dalla consultazione, se attuata con lo spirito e la lettera bahá'í e ancora è necessario che l'ambiente dove essi vivono sia esente da ogni forma di maldicenza: questa è una mala pianta che ha un grande effetto diseducativo, perché come dice Bahá'u'lláh:

*«spegne la luce dell'ánima».*

E se i giovani capiranno presto, su questa strada, che valori come «libertà» e «giustizia» sono fondamentali nella vita, ma che la chiave del loro conseguimento sta solo nell'applicazione delle leggi e dei principi bahá'í, sarà caso molto difficile che si lascino calamitare dalle tante pericolose strade eversive, anche da quelle, come la droga, che possono dare loro un effimero stato di benessere. Nei giovani va anche inculcato il concetto che gli altri vanno accettati come sono, stabilendo sempre rapporti di amore, riconoscendo le loro buone qualità, senza paragonarsi in modo competitivo; ciò è dannoso alla propria maturazione (l'agricoltore andrà storto con il proprio solco se continuerà a guardare quello altrui). Continuando in questa direzione, sarà poi facile per i giovani comprendere come la religione che serve oggi all'uomo non può più essere dottrina, culto o mito, ma morale individuale e collettiva divina di vita, a cui affidarsi con assoluta fiducia. L'analisi religiosa, se attuata secondo il principio bahá'í della libera e indipendente ricerca della verità, evidenzierà il ruolo che tutte le religioni hanno svolto per l'evoluzione dell'uomo e impedirà il formarsi del tanto dannoso e quasi razzista concetto dell'esclusivismo della verità, matrice potenziale di disamore e di conflitto - e gli esempi passati e recenti sono infiniti. Di mano in mano che i giovani cresceranno in questa atmosfera educativa si inserirà nel loro intimo, con grande chiarezza, lo scopo della vita e l'essenzialità dell'energia spirituale. L'amore di Dio e il servizio verso l'umanità diverranno i pilastri della loro vita e, quando incontreranno la giusta compagna, potranno dedicarsi insieme con pienezza di risultati, all'educazione

[FINE pag. 148]

[INIZIO pag. 149]

dei figli e al lavoro per la diffusione del Messaggio bahá'í. Per concludere non vi è dubbio che mentre il terreno della pedagogia pratica bahá'í va ancora coltivato, quello della pedagogia teorica è già dotato di ricchi alberi da frutto.

## **Forza Rivoluzionaria**

Noi siamo abituati ad associare il concetto di rivoluzione con la violenza, perché violente sono state quasi tutte le rivoluzioni fatte in questi ultimi secoli. Dimentichiamo così le vere rivoluzioni, quelle che possono cambiare il modo di pensare e di agire senza violenza fisica, ma semplicemente immettendo nella società nuovi valori. Tali sono stati i cambiamenti prodotti nel mondo da Krishna, Mosè, Zoroastro, Cristo, Maometto e oggi dal Báb e da Bahá'u'lláh, per citarne alcuni. I loro Insegnamenti non si sono limitati a tagliare le simboliche escrescenze piene di pus, come hanno fatto la maggior parte delle rivoluzioni (le escrescenze si sono poi naturalmente riformate, con nomi diversi ma con lo stesso perverso dinamismo disintegrativo) ma hanno curato, in modo definitivo e per molti secoli, il sangue alla base, purificandolo. Di ciò abbiamo un chiaro esempio nel Cristianesimo, anche se oggi il sangue dell'umanità cristiana appare inquinato, come lo era quello della società ai tempi del suo nascere.

Altro esempio proviene dalla religione islamica che, giunta a un popolo barbaro e politeista, gli infuse tali energie da produrre una grande civiltà, che fu maestra al mondo in tutti i campi dell'umano sapere. Oggi però appare anch'essa svuotata di energia, visto che il Suo Messaggio etico-sociale è posto in fuga dai venti degli interessi politici ed economici contrapposti.

Se esaminiamo obiettivamente tutti gli insegnamenti bahá'í e il dinamismo di funzionamento delle sue Istituzioni, osserviamo come tutti siano, nel vero senso della parola, rivoluzionari e costituiscano un reale punto di rottura positivo con il passato.

Esaminiamone alcuni:

*Ricerca libera e indipendente della verità:* è un metodo che viene

[FINE pag. 149]

[INIZIO pag. 150]

ritenuto valido e applicato solo in campo scientifico. In campo religioso no, perché la religione è ritenuta sacra, intoccabile e non analizzabile. Il risultato è che nella maggioranza dei casi non si conosce la propria religione se non per quella parte ricevuta in forma catechistica, fra l'altro spesso dimenticata. Si è religiosi per abitudine e per tradizione, pur senza esserne energeticamente influenzati, e le necessità della vita ci spingono spesso a vivere in modo ben diverso dagli insegnamenti della nostra fede. I ragazzi ricevono la religione nell'infanzia e nella giovinezza, come un insieme di miti, che spesso lasciano non appena raggiungono l'età della ragione. Ma se veniamo sensibilizzati ad applicare il metodo della ricerca, usando non solo intuizione e sentimenti, ma anche la ragione, ne coglieremo l'essenza, sfrondata dalle tradizioni e dalle superstizioni e prenderemo coscienza del suo legame con la morale; diverrà così facilmente etica di vita consapevole.

Anche se oggi il termine ricerca non impressiona più nessuno, almeno come concetto teorico, non dimentichiamo che solo pochi secoli fa in campo cattolico era sinonimo di eresia. Qualcuno potrà dire: «ma i teologi fanno questa ricerca?» Certo, ma con i paraocchi dell'esclusivismo della verità e del dogmatismo, quindi senza risultati, perché non libera e non indipendente.

*Unità delle religioni:* la maggior parte delle religioni esistenti si considerano rivelate, ma rifiutano di attribuire alle altre la stessa origine divina. Così classificano la loro vera e le altre false. Qual è la posizione al riguardo della Chiesa Cattolica? Ritiene valide sul piano morale le altre, ma la propria come l'unica proveniente da Dio. Solo la Fede Bahà 'í afferma che le religioni provengono tutte dallo stesso Dio e assolvono la stessa funzione educatrice dell'uomo. Ciascuna ha dato, nel tempo in cui è giunta e in armonia con la ricettività e la maturità dei popoli a cui è stata inviata, Insegnamenti utili all'evoluzione dell'uomo e della società. Ogni religione esprime insegnamenti sociali e spirituali. Quelli sociali cambiano secondo i tempi, quelli spirituali restano inalterati, anche se espressi mano a mano in termini più completi e adatti alla evolvente realtà intellettuale umana. Le differenze in atto fra le religioni sono dovute principalmente alle

[FINE pag. 150]

[INIZIO pag. 151]



costruzioni fatte a posteriori delle varie teologie e alle tradizioni aggiunte nei secoli, e alle varie e diverse ritualità. Se si vogliono paragonare non si può prescindere da questi fattori. Oggi il problema dell'ecumenismo universale è profondamente sentito, ma come colmare le differenze enormi nelle dottrine e nelle liturgie? Nessuna delle esistenti religioni è in grado di farlo, anche perché ogni religione è divisa in centinaia di sette o confessioni ciascuna delle quali si proclama l'unica verità. È quindi un ecumenismo impossibile, perché come può una religione attrarre nel suo ambito le altre se già è essa stessa divisa? Occorre quindi una super-religione, ma non può essere inventata dall'uomo, perché sarebbe priva di energia creativa. Dio vi ha provveduto, ancora oggi come sempre ha fatto nel passato per mezzo di altre religioni, tramite la Fede Bahà'í che si proclama un anello di una catena infinita di rivelazioni, fase odierna dell'eterno processo educativo Dio-Uomo. Solo così è possibile realizzare l'unità spirituale dell'umanità.

*Armonia scienza-religione:* è, come gli altri due citati, un principio avente grande carattere rivoluzionario. Queste due forze sono come le due ali di un uccello che, affinché il volo sia armonico, debbono essere parimenti sviluppate. Se l'umanità vorrà volare solo con l'ala della religione cadrà nel pantano delle superstizioni e del bigottismo e se cercherà di farlo solo con quella della scienza cadrà nel deserto del materialismo, ciò che avviene oggi. Tutte e due queste forze sono strumenti per arrivare alla verità. Se si oppongono vuol dire che non si tratta né di vera scienza né di vera religione. La religione deve conferire un'etica alla scienza ad evitare che possa essere utilizzata come forza distruttiva contro l'uomo stesso e la scienza deve fornire un metodo di analisi ad evitare che la religione diventi pura superstizione.

*Alcuni principi socio-economici:* è la prima volta che una religione si interessa di problemi non strettamente religiosi e in ciò sta il carattere rivoluzionario della Fede. Le religioni del passato erano interessate principalmente all'anima dell'uomo e alla sua salvezza e non tanto al modo di organizzare la vita sulla terra. La Fede Bahà'í, pur facendo quello, scende dal piedistallo di forma unicamente salvifica, per organizzare

[FINE pag. 151]

[INIZIO pag. 152]

la vita sociale in modo armonico, perché se l'ambiente sociale è inquinato da corruzione, immoralità, ingiustizia sociale, disordine economico e conflittualità politica, l'individuo non può crescere spiritualmente; solo l'eroe spirituale potrebbe farlo. Alcuni dei principi sociali ed economici espressi dalla Fede stanno diventando oggi un fatto normalmente accettato dalla gente almeno in Occidente (ma solo in teoria), ma bisogna dimenticare che sono stati espressi più di un secolo fa, quando ancora la loro coerenza con i tempi era ancora al di là dei veli. Fra questi la parità di diritti e di opportunità uomo donna; la necessità di abolire i pregiudizi di nazionalità, di razza, di classe e di casta; il bisogno di una educazione e di una lingua universale; il considerare i lavoratori «partner» delle aziende; la non sovranità nazionale sulle ricchezze in materie prime; la necessità di disarmare; l'esigenza di un tribunale internazionale e di un esercito internazionale e così via. Ho detto prima che tali principi sono accettati e ritenuti validi da tutti - quasi ovvii - ma gli egoismi e la difesa ad oltranza dei singoli interessi, ne impediscono la pratica applicazione. Quando questi principi e gli altri, che per brevità non ho esposto, anche per non togliere al lettore lo stimolo per una più approfondita indagine, diverranno modo di vivere di buona parte dell'umanità, avremo realizzato una vera rivoluzione planetaria irreversibile, una rivoluzione compiuta con le armi divinamente ispirate del dialogo, dell'esempio, del sacrificio e della dedizione.

Per concludere ricordo che i Bahá'í hanno dato e stanno dando - per tutto ciò - la vita con grande gioia; questo è il loro grande privilegio ed orgoglio.

[FINE pag. 152]

[INIZIO pag. 153]

## Conclusione

Con questo libro - che spero ottenga il gradimento dei lettori - forse mi congedo, perché in esso e, in «Otto Veli», in «Uomo Svegliati», in «Islam e Corano» e nei «Pensieri su Dio e il Mondo» c'è tutto quello che mi è stato possibile scrivere sulla Fede Bahá'í. I principi, le leggi, gli insegnamenti della Fede in tutti i campi, sono esposti anche attraverso le mie esperienze di oltre un quarto di secolo di vita attiva bahá'í.

Inoltre in essi sono illustrati i rapporti dottrinali e profetici con le altre religioni in modo particolare con la Cristiana e l'Islamica, e poiché sono indicati tutti i riferimenti, il lettore può verificare l'autenticità o meno delle mie osservazioni.

Nell'«Amo e il Pesce» mi sono dilungato anche su episodi della mia vita e di quelli della mia famiglia, sia prima sia dopo l'accettazione della Fede, in modo che il lato umano delle vicende di cui sono e siamo stati protagonisti e testimoni possa creare un legame affettivo con il lettore e lo induca a considerare sotto una luce amichevole ciò che ho inteso trasmettergli.

Dopo questo non saprei cos'altro scrivere, comunque mi rimetto sempre alla volontà di Dio, che sempre mi ha guidato e che spero mi riterrà ancora degno della Sua ulteriore guida.

*Augusto Robiati*

[FINE pag. 153]

[INIZIO pag. 154]

**Indice**

Presentazione .....	pag. 5
Prefazione .....	pag. 7
I L'amo e .....	pag. 9
II Il tappo .....	pag. 37
III L'ipnotizzato .....	pag. 55
IV Storie bahá'í africane .....	pag. 73
<i>Hailè</i> .....	pag. 75
<i>Chidané</i> .....	pag. 80
<i>Il cascì</i> .....	pag. 84
<i>Oxilia</i> .....	pag. 90
V - Viaggi .....	pag. 95
<i>Viaggio in Islanda</i> .....	pag. 104
<i>Viaggio a Londra</i> .....	pag. 108
<i>Viaggio in Israele</i> .....	pag. 112
VI - Armonia .....	pag. 119
VII - Appendice: la Fede bahá'í	
non è solo religione ma anche: .....	pag. 131
<i>Politica</i> .....	pag. 134
<i>Economia</i> .....	pag. 136
<i>Filosofia della storia</i> .....	pag. 138
<i>Sociologia</i> .....	pag. 139
<i>Psicologia</i> .....	pag. 142
<i>Pedagogia</i> .....	pag. 145
<i>Forza rivoluzionaria</i> .....	pag. 149
Conclusione .....	pag. 153

[FINE pag. 154]

[INIZIO pag. 155]

### **Dello stesso autore**

UOMO SVEGLIATI - Casa Editrice Bahà 'í-Roma 1973.

L'ASSEMBLEA LOCALE E LA COMUNITÁ- B & S Editori - Recco 1977.

GLI OTTO VELI PER UN MONDO MIGLIORE E UNITO - Casa Editrice Bahà 'í- Roma 1981.

ISLAM E CORANO. ALCUNI ELEMENTI VISTI DA UN BAHÁ'Í - Casa Editrice Nur - Roma 1984.

PENSIERI SU DIO L'UOMO E IL MONDO - Editrice La Vallisa - Bari 1986.

### **Riconoscimenti avuti:**

Premio Letterario Nazionale «TADINUM» - Gualdo Tadino anno 1983 VINCITORE FINALISTA.

Premio Letterario Internazionale «VALLE DEL SAGITTARIO» anno 1984 - Roma 2° PREMIO.

Premio Letterario Internazionale «MANZONI» anno 1985 - Roma 1° PREMIO.

Premio Internazionale «PACE NEL MONDO» anno 1984 - Roma VINCITORE.

Premio Letterario Internazionale «GIACOMO LEOPARDI» anno 1987 - Roma 2° PREMIO.

Il Centro Divulgazione Arte e Poesia gli ha conferito in data 30 gennaio 1987 la nomina di Membro Honoris Causa a vita, Sezione Lettere.

L'Accademia Universale «GUGLIELMO MARCONI» gli ha conferito in data 8 luglio 1987 la nomina ad Accademico Benemerito, Sezione Lettere.

[FINE pag. 155]

[INIZIO pag. 156]

Finito di stampare nel novembre 1989  
in Lavagno (Vr)  
dalla Tipolito «La Grafica»

PRINTED IN ITALY

[FINE pag. **156**]







